

## **SVOLGIMENTO DEL PROCESSO**

Alle ore 07.30 del 21 giugno 1989 su una piattaforma in cemento sulla scogliera antistante la villa abitata dal giudice Giovanni Falcone in località Addaura, sul lungomare Cristoforo Colombo n.2731, gli agenti di polizia in servizio di vigilanza Lo Re, Di Maria, Lo Piccolo e Lindiri nel corso di una ricognizione rinvenivano una muta subacquea, un paio di pinne, una maschera tipo “Solana” ed una borsa sportiva contenente una cassetta metallica con numerosi candelotti di esplosivo innescato da due detonatori elettrici collegati ad un congegno elettro-meccanico comandato da una apparecchiatura radio-ricevente. Sul luogo del rinvenimento dell’esplosivo veniva chiamato ad intervenire l’artificiere dei carabinieri Francesco Tumino il quale, per impedire l’esplosione della carica radiocomandata, aveva provveduto a fare esplodere una microcarica per disarticolare il collegamento tra la sostanza esplosiva ed il meccanismo di innesco, i cui frammenti erano stati successivamente recuperati anche attraverso l’impiego di sommozzatori nello specchio di mare antistante, prima di aprire la cassetta metallica in cui era stato poi rinvenuto l’esplosivo.

La particolare collocazione della carica esplosiva induceva gli inquirenti

immediatamente intervenuti sul luogo a ritenere che la stessa fosse diretta alla realizzazione di un attentato nei confronti del predetto magistrato, da tempo impegnato in prima linea in numerosi processi contro la criminalità organizzata e, in particolare, contro la pericolosa organizzazione mafiosa “cosa nostra”, quale esponente di punta del cd. “pool antimafia” costituito presso l’ufficio istruzione del Tribunale di Palermo dal consigliere Rocco Chinnici, ucciso pochi anni prima in un attentato realizzato con l’impiego di una auto-bomba collocata di fronte all’ingresso della sua abitazione. Invero la carica esplosiva era stata rinvenuta a fianco della scaletta che conduce, attraverso un percorso pressochè obbligato, dalla abitazione estiva del dott. Falcone allo specchio di mare ove il predetto magistrato saltuariamente si recava ed ove, proprio in quei giorni, aveva invitato a prendere un bagno i componenti di una delegazione svizzera, di cui facevano parte il procuratore Carla Dal Ponte ed il giudice Carlo Lehmann, che da pochi giorni si trovava a Palermo per una attività giudiziaria, consistente nell’esame di diversi soggetti, tra cui esponenti di spicco della criminalità mafiosa palermitana, per una indagine collegata ai reati di criminalità organizzata di cui si occupava il giudice Falcone nell’ambito della propria competenza territoriale. Proprio quest’ultima circostanza aveva indotto gli inquirenti a ritenere possibile, anche in considerazione dei pregressi intensi rapporti di cooperazione nell’azione di contrasto alla criminalità mafiosa tra l’autorità giudiziaria italiana e la magistratura

elvetica e, in particolare, tra il giudice Giovanni Falcone ed i magistrati elvetici sopra indicati, che l'attentato in questione fosse diretto a colpire, oltre che il giudice Falcone, anche i componenti della delegazione svizzera presente in quei giorni a Palermo.

Le indagini prontamente avviate e l'espletamento di idonee consulenze esplosivistiche consentivano di ricostruire con sufficiente chiarezza le modalità esecutive del programmato attentato. Approfondite indagini venivano inoltre avviate sia per individuare le persone che avevano frequentato il tratto di scogliera ove era stato trovato l'ordigno esplosivo nei giorni precedenti il rinvenimento, sia per scandagliare la recente attività giudiziaria svolta dal giudice Falcone alla ricerca di un possibile movente per l'attentato, che fortunatamente era fallito a causa della mancata realizzazione del programmato bagno a mare insieme a componenti della delegazione elvetica e grazie alla scoperta del congegno esplosivo ad opera del personale di polizia addetto alla vigilanza della villa presa in affitto per il periodo estivo dal dott. Falcone. Tali indagini, tuttavia, pur confermando genericamente l'ipotesi di un attentato mafioso, non avevano consentito di accertare i responsabili della azione delittuosa fin quando le dichiarazioni di vari collaboratori di giustizia, tra cui innanzitutto Ferrante Giovan Battista e Onorato Francesco, portavano ad individuare Biondino Salvatore, Madonia Antonino, Galatolo Vincenzo e Galatolo Angelo come autori materiali dell'attentato e Riina Salvatore come mandante dell'azione

delittuosa.

A seguito delle ulteriori indagini sviluppate dopo l'acquisizione delle suddette dichiarazioni, veniva emessa ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti dei predetti imputati dal GIP presso il Tribunale di Caltanissetta e, con successivo decreto del 15-6-1998, veniva disposto il rinvio a giudizio dei medesimi imputati per rispondere dei reati di strage e di porto e detenzione illegale di esplosivi precisati in epigrafe.

Nel corso del dibattimento innanzi a questa Corte di Assise, dopo la costituzione delle parti, la soluzione delle questioni preliminari e l'ammissione delle prove, si dava corso alla istruzione dibattimentale, nel corso della quale si procedeva all'esame dei consulenti tecnici De Logu Giovanni, Lo Torto Giuseppe, Cabrino Renzo, Vassale Roberto, Corazza Giancarlo, Egidi Paolo, Sofia Giuseppe all'esame ai sensi dell'art.210 c.p.p. di vari collaboratori di giustizia, tra cui Brusca Giovanni, Siino Angelo, Lo Forte Vito, Di Maggio Baldassare, Di Carlo Francesco, Favaloro Marco, Anzelmo Francesco Paolo, Ganci Calogeto, Cancemi Salvatore, Mutolo Gaspare, all'esame degli imputati, collaboratori di giustizia, Ferrante Giovan Battista e Onorato Francesco, all'esame mediante commissione rogatoria internazionale dei testi Brugnetti Guglielmini Tatiana, Rusconi Daniele, Gianoni Filippo, Lehmann Calaudio e Gianoni Franco, nonché all'esame di numerosi testi, tra cui Schipani Stanislao, Marranca Carmelo, Longo Guido, Del Ponte Carla, Gioia Clenente, Di Maria Gaspare, Lo Re Gaetano, Scolaro

Livia, Paliano Aurora, D'Ambrosio Vito, Ayala Giuseppe Maria, Bo Mario, Vaccara Pietro Maria, Lentini Giuseppe, Masone Fernando, Sica Domenico, Misiani Francesco, Fici Giuseppe, Bertolini Domenico, Arrampatore Salvatore, Todaro Maurizio, Ganci Chiodo Vincenzo, De Gennaro Giovanni, Siracusa Luigi, Morvillo Alfredo, La Barbera Arnaldo, Martelli Claudio, Falcone Maria, Perrone Massimiliano, Corradi Roberto, Montanaro Salvatore, Montana Claudio, Tumino Francesco, Di Simone Fabrizio, De Bilio Carmelo, Scinetti Mario, Brancato Giuseppe, Mori Mario, Lo Piccolo Angelo, De Luca Antonio, Lipari Graziano, D'Arpa Loredana, Vassallo Santo, Buttiglieri Salvatore, Contini Giovanni, Gottuso Francesco, Scaletta Giuseppe, Pancrazi Vincenzo, De Luca Alfonso, Billitteri Francesco, Cosentino Salvatore, Spina Giovanni, Tavolacci Giuseppe, Giordano Giovanni, Cerullo Silvana, Bonaccorso Gaetano, Ammirata Salvatore, Parente Mario, Garelli Emanuele, Finelli Luigi, De Caprio Sergio, Bolzoni Attilio, La Licata Francesco, Maniscaldi Vincenzo, Galvano Luigi, Manganelli Antonio, Fagiano Carmelo, Cuoco Pasquale, James Brown, Paul Hayes, Charles Rooney, Carmine Russo, Guglielmini Luciano, nonché, infine all'esame dell'imputato Madonia Antonino.

In esito alla compiuta istruzione dibattimentale le parti concludevano nei termini precisati in epigrafe ed all'udienza del 27-10-2000 la Corte decideva come da separato dispositivo pubblicato mediante lettura in pubblica udienza.

# **MOTIVI DELLA DECISIONE**

## **CAPITOLO I**

### **-Ricostruzione del fatto-**

Nel giugno del 1989 il dott. Giovanni Falcone aveva preso in locazione una villetta in zona Addaura, sul lungomare Cristoforo Colombo al n. civico 2731, che aveva un diretto sbocco sul tratto di mare antistante attraverso un passaggio che terminava in una piattaforma in cemento ove si giungeva tramite una rampa di sei gradini accanto ad uno scoglio. Proprio nella rientranza compresa tra detto scoglio e la rampa di gradini il mattino del 21 giugno del 1989, verso le ore 7,30, gli agenti addetti alla protezione del dott. Falcone rinvennero una borsa di plastica di colore azzurro con la scritta "Veleria S. Giorgio" e nei pressi di tale borsa una muta subacquea, marca "Cressi" di colore blu, una maschera da sub marca "Mares", modello "Solana" ed un paio di pinne marca "Cressi", modello Rondine. L'apertura della cerniera della borsa sportiva aveva immediatamente rivelato la possibilità che la borsa celasse un micidiale ordigno, in quanto si intravedevano dei congegni elettronici ed

una scatola metallica con dei fili che fuoriuscivano, per cui era stato dato immediatamente l'allarme alle forze di polizia che erano giunte poco dopo sul posto. I primi rilievi della polizia scientifica avevano consentito di accertare che la borsa sportiva conteneva una scatola di plastica bianca, del tipo per alimenti, con un coperchio rosso e la scritta "GEBOX", nonché una cassetta in lamiera zincata.

Il coperchio del contenitore in plastica presentava un piccolo foro ovale del diametro di circa 5 cm, attraverso cui era possibile distinguere una ricevente radio FM, marca "EXPERT SERIES SANWA", che operava sulla frequenza VHF di 35 Megahertz.

La cassetta metallica ed il contenitore in plastica erano avvitati ad una base di legno di cm 72 x 22 e presentavano dei fili elettrici di collegamento, per cui appariva subito fondata la possibilità che si trattasse di un ordigno esplosivo. Data la gravità della situazione e l'evidente difficoltà di operare su un congegno sconosciuto si decideva di richiedere l'intervento di un artificiere esperto in antisabotaggio. Nella tarda mattinata del 21-6-1989 era giunto sui luoghi l'artificiere dei Carabinieri, brigadiere Tumino, il quale, dopo avere esaminato l'ordigno ed avere fatto sgombrare l'area, temendo che un intervento immediato potesse fare deflagrare l'ordigno per la possibile presenza di congegni antirimozione o a tempo, aveva deciso di disattivare l'ordigno utilizzando una microcarica per disarticolare i collegamenti tra il meccanismo di innesco e l'esplosivo. I tempi e le modalità

dell'intervento operato dal predetto artificiere hanno suscitato non pochi sospetti, di cui si dirà più avanti, allo stato va solo osservato che siffatto intervento, se ha consentito di analizzare in condizioni di maggiore sicurezza il contenuto della borsa, ha tuttavia danneggiato fortemente il comando di attivazione della carica esplosiva che è stato fatto esplodere con la microcarica fatta brillare dall'artificiere, costringendo gli inquirenti ad una delicata e laboriosa opera di rastrellamento estesa anche allo specchio di mare antistante la piattaforma, tramite l'impiego di unità subacquee, allo scopo di ricercare tutti i frammenti che componevano il congegno esplosivo.

Dopo tale distruttivo intervento, comunque, si procedeva alla apertura della scatola metallica e si accertava che la stessa conteneva 58 candelotti di esplosivo per uso civile del tipo "BRIXIA B5", prodotto dalla S.E.I., Società Esplosivi Industriali S.p.A., nello stabilimento di Ghedi (BS), innescati con due detonatori.

Va osservato che si accertava, fra l'altro, che, all'interno della borsa, lungo la chiusura lampo, era stato cucito un filo elettrico, con guaina nera spellata ad una estremità, che aveva chiaramente la funzione di antenna ricevente, per cui appare possibile che l'artificiere Tumino, operando sicuramente in condizioni di particolare tensione, possa avere scambiato il predetto filo di antenna per un congegno antirimozione, di cui gli accertamenti tecnici compiuti nel corso delle indagini, anche attraverso i rilievi fotografici eseguiti prima del disinnescamento dell'ordigno,



hanno escluso l'esistenza (v. in proposito dichiarazioni rese all'udienza del 29-6-1999 dai consulenti Cabrino e Vassale).

La cassetta di acciaio a forma di parallelepipedo (cm. 28x25x14) contenente l'esplosivo ed i detonatori presentava un foro nelle due pareti laterali più piccole attraverso cui passavano i reofori di innesco dei detonatori e conteneva l'esplosivo sopra indicato in candelotti di circa 25 centimetri di lunghezza per 25 millimetri di diametro, avvolti in carta cerata di colore avana con stampigliato il nome dell'esplosivo. Attraverso tali elementi si è potuto accertare che i candelotti di esplosivo rinvenuti all'Addaura (v. al riguardo deposizione del consulente De Logu all'udienza del 22-1-1999) sono stati effettivamente prodotti nello stabilimento di Ghedi (Brescia) della Società Esplosivi Industriali (SEI) entro l'anno 1985, atteso che i candelotti di Brixia B5 dopo tale data e fino ad oggi sono prodotti dalla medesima società presso lo stabilimento di Domus Novas (Cagliari) e sono avvolti in carta cerata color magenta. Attraverso le specifiche fornite dalla casa produttrice ed attraverso verifiche tecniche è emerso che ciascun candelotto conteneva 135 grammi netti di esplosivo, per cui si è agevolmente accertato che il peso della carica esplosiva rinvenuta all'Addaura corrisponde a poco meno di 8 chilogrammi (58 candelotti x 135 gr. = 7.830 gr.).

Con riferimento specifico alle caratteristiche dell'esplosivo e del relativo sistema di innesco appare particolarmente utile richiamare sinteticamente

quanto riferito, con dovizia di particolari e precisione tecnica dai consulenti Cabrino, De Logu, Lo Torto e Corazza:

*TESTE CABRINO: - “Dunque, sono Cabrino. Nella cassetta metallica, che è stata descritta ora dal consulente Vassale, erano contenute cinquantotto cartucce, dette comunemente candelotti, di esplosivo che sia dalle indicazioni subito visibili sulla carta di ogni cartuccia, sia dalla successiva conferma avuta con le analisi chimiche effettuate su un campione di questo esplosivo a cura dei primi consulenti, in pratica... in particolare del dottor De Logu, è risultato essere esplosivo per usi civili, da cava cioè, essenzialmente da cava e da lavori di costruzioni stradali o altri, comunque per usi civili, della categoria dei pulverulenti nitroglicerinati ed in particolare di quello denominato Brixia B5 di produzione della "Società Esplosivi Italiani", con sede a Ghedi, vicino a Brescia, e con stabilimenti sia a Ghedi sia a Domusnovas, in provincia di Cagliari. In particolare le cinquantotto cartucce ritrovate nella cassetta dell'ordigno dell'Addaura erano di produzione nello stabilimento di Ghedi, come si vede ancora dalle fotografie sempre... anzi, queste allegate anche alla prima relazione dei consulenti Corazza, De Logu e Lo Torto, e si vede dalle scritte: stabilimento di Ghedi, e avevano una carta cerata color nocciola. Dalle... i consulenti dell'epoca ebbero solo un campione di questo esplosivo e quindi si limitarono all'analisi. Per quanto riguarda le dimensioni di queste cartucce, dalle*

*fotografie sempre dei rilievi tecnici della Polizia Scientifica dell'epoca si rileva che dove... in queste fotografie ve n'è una in cui, in particolare la foto nr. 3 dell'annesso 3/3...*

.....

*P.M. dott. TESCAROLI: - La vede ora? E' questa la foto?*

*TESTE CABRINO: - No, no... Sì, è quella, la vedo nell'altro monitor, in questo monitor non c'è. Comunque... ecco, ora è anche in questo monitor. In questa foto si vedono le cartucce, le cinquantotto cartucce di esplosivo Brixia B5, dopo l'inertizzazione dell'ordigno con l'applicazione della carica e dopo la loro estrazione dalla cassetta metallica, appoggiate su quella rampa di gradini che citava prima l'ammiraglio, che scende dagli scogli alla piattaforma sul mare, dove fu ritrovata la borsa con l'ordigno.*

*Bene, questa rampa fu rilevata da noi come dimensioni nel sopralluogo del settembre '97 ed in particolare la pedata, diciamo così, la parte orizzonta di ciascun scalino, ha dimensione di circa trenta centimetri. E dal confronto tra la lunghezza di una cartuccia e la lunghezza della pedata della rampa, che è quindi di trenta centimetri, si vede chiaramente che ciascuna cartuccia aveva dimensioni un poco inferiori a quella della rampa. Siccome queste cartucce furono... della pedata, scusate, della... di ciascun scalino della rampa.*

*Siccome queste cartucce furono prodotte dalla "S.E.I." semplicemente in due pezzature, una da venticinque centimetri per venticinque centimetri*

*di lunghezza per venticinque millimetri di diametro, e l'altra da quaranta centimetri di lunghezza per quaranta millimetri di diametro, si vede chiaramente che queste cartucce sono del... hanno dimensioni di venticinque centimetri di lunghezza per venticinque millimetri di diametro. Cioè, sono del tipo piccolo.*

*Un'altra considerazione molto semplice che porta a questa conclusione è il fatto che la scatola metallica aveva dimensioni massime di lunghezza di ventotto centimetri. Siccome le cartucce non sono tagliate, ma sono intere, e quelle da quaranta centimetri non potevano materialmente starci. Un'ulteriore deduzione deriva dal fatto che cinquantotto cartucce da quaranta centimetri di lunghezza hanno un peso tale che per la densità di questo esplosivo corrisponde a un volume tale superiore a quello della cassetta metallica. Quindi, la carica era costituita da cinquantotto cartucce di esplosivo Brixia B5, ciascuna cartuccia da venticinque centimetri di lunghezza per venticinque millimetri di diametro ha un peso netto di esplosivo di centotrentacinque grammi, quindi si arriva a un totale di settemilaottocentotrenta grammi di esplosivo, cioè circa otto chili di esplosivo. Questa era la carica del fallito attentato dell'Addaura” (vedi pagg. 22 – 26, trasc. ud. del 17 maggio 1999).*

-----

*TESTE DE LOGU: - “Sì, l'analisi di una dinamite, siccome i componenti di una dinamite, quale il Brixia B5, sono variamente solubili in diversi solventi, si fa un'estrazione successiva con vari solventi. Per cui questi solventi, agendo sulla sostanza, portano via mano mano alcuni componenti: componenti organici, componenti inorganici, componenti polimerici.*

*Poi all'interno di queste classi, mediante un'analisi che si chiama gascromatografia con spettrometria di massa, si fa, si calcola la presenza all'interno dei componenti organici, per esempio, di ognuno dei componenti. Ecco, con questa metodica si è stabilita la corrispondenza, all'interno di quella che è la variabilità normale della produzione di questo tipo di esplosivi, di etilenglicole di nitrato 1,5 per cento, nitroglicerina 5 per cento, gli isomeri del dinitrotoluene 2 per cento, trinitrotoluene 8 per cento, 8,1 per cento. Questi sono i componenti organici.*

*Poi è stata trovata una componente inorganica di nitrato d'ammonio pari all'81,2 per cento, poi dei componenti polimerici che sono normalmente la nitrocellulosa intorno allo 0,5 per cento e degli inerti, che sono quelli che non si sciolgono in niente, diciamo così.*

*Ecco, questa composizione così rilevata è equivalente, simile, contemplata all'interno della variabilità di produzione proprio per questo tipo... per la formula omologata di questo tipo di esplosivo. Quindi*

*è stato confermato che il marchio corrispondeva all'esplosivo stesso”  
(vedi pagg. 85 – 86, trasc. ud. del 22 gennaio 1999).*

-----  
*PUBBLICO MINISTERO: - “Com'erano innescate le 58 cartucce?*

*TESTE DE LOGU: - Le 58 cartucce erano innescate con due detonatori tra di loro montati in parallelo, fra di loro, e in serie con una batteria di cui prima ha parlato l'ingegnere. I due detonatori non erano uguali. Allora, sono due detonatori... potremmo vedere?” (vedi pag. 87, trasc. ud. del 22 gennaio 1999).*

.....  
*PUBBLICO MINISTERO: -“Avete potuto riscontrare elementi per ritenere che i detonatori non fossero idonei al funzionamento?*

*TESTE LO TORTO: - Per quanto mi riguarda no.*

*TESTE DE LOGU: - No, i detonatori erano idonei al funzionamento anche perché le radiografie... l'unico modo perché un detonatore non funzioni è che si sia interrotto il circuito elettrico tra il reoforo e la pastiglietta che si deve accendere. Anche le radiografie si vede che sono integri, quindi, non c'è motivo di dubitare che i detonatori fossero capaci di fare il loro mestiere, cioè funzionare” (vedi pagg. 100 – 101, trasc. ud. del 22 gennaio 2000).*

-----

*TESTE CORAZZA: - “Per quanto riguarda il mio compito nell'ambito della commissione di cui si sta parlando, era quello che potevo svolgere, nel senso che io sono un tecnico, quindi era stato richiesto sulla base di quanto era stato recuperato, perché non era l'ordigno, era quanto era stato recuperato dell'ordigno dall'acqua del mare, cioè che era stato fatto saltare e quindi che era stata recuperata una tavoletta e tanti altri pezzetti che erano in precedenza montati sulla tavoletta. Ecco, da questi reperti io insieme con gli altri due, diciamo, esperti o quello che si dice nel documento del Pubblico Ministero, dovevamo dire se questo ordigno era stato innescato in maniera tale da poter funzionare oppure no. Quello era praticamente il punto di partenza e si rivelò poi anche il punto più interessante, nel senso che la ricostruzione di come l'ordigno era fatto fu abbastanza facile, appunto, utilizzando la tavoletta. Dopo invece, per quanto riguardava scoppio o non scoppio, il detonatore funziona o non funziona, fu interessante perché provammo a ricostruire tutto così come era presumibile e con quanto mi ricordo, quattro batterie da un volt e mezzo, in parallelo, e il detonatore... il detonatore detona e viene attraversato da una corrente sufficiente per un tempo abbastanza lungo perché è un effetto termico che fa sì che il detonatore inneschi e scoppi e quindi poi faccia scoppiare la carica. Ora, la prima prova è di un risultato negativo, perché il... la giga, il sistema utilizzato*

*per montare le quattro batteria si fondeva, aveva delle saldature che si fondevano quando si poneva praticamente in corto le quattro... le quattro batterie. Questo all'inizio ci fece pensare che il tutto sarebbe... non avrebbe poi, in definitiva, potuto funzionare, però un esame più dettagliato di quanto era stato recuperato ci permise di vedere che le saldature non erano delle saldature come quelle del supporto che avevamo utilizzato noi, erano delle saldature molto più abbondanti, diciamo, e quindi non sarebbero... non si sarebbero fuse al passaggio della corrente. Allora, per tagliare, diciamo così, la testa al toro, proprio la fondazione Marconi, di cui allora io ero presidente, si fece la prova facendo le saldature nello stesso modo in cui erano state verificate da.. fatte, diciamo così, erano fatte e risultava da quanto era stato recuperato dal mare e se uno vuole adesso trova sul muro della fondazione Marconi proprio tutti i buchetti delle schegge del detonatore che detonò. Quindi, la conclusione è questa, che per la parte che, diciamo, mi era stata richiesta e sulla quale posso dare un contributo, nel senso che è la mia... mia convinzione, mia competenza, il detonatore era stato fatto in modo da detonare e di conseguenza da fare scoppiare una... la carica. ...” (vedi pagg. 146 – 148, trasc. ud. del 17 gennaio 2000).*

Da tali approfondite e convincenti considerazioni di carattere tecnico emerge in modo assolutamente incontestabile che il circuito di



attivazione della carica esplosiva era stato realizzato in modo assolutamente efficace al fine di assicurare l'attivazione dei detonatori e, quindi, lo scoppio della sostanza esplosiva contenuta nella borsa.

In particolare i reofori dei detonatori erano collegati, secondo quanto è dato comprendere anche dai rilievi fotografici eseguiti prima della disattivazione della carica e dai reperti rinvenuti successivamente, ad una leva metallica a forma di "T", mossa da un servocomando del tipo in uso per aeromodelli, che in posizione di attesa dell'impulso radio non toccava l'altra estremità del circuito elettrico destinato ad attivare i detonatori e che serviva appunto per chiudere detto circuito di fuoco nell'istante in cui il servocomando radiocomandato, facendo ruotare la leva, avrebbe creato il contatto con l'estremità del circuito collegato all'accumulatore.

Idonee ed accurate verifiche sperimentali hanno consentito di accertare che la ricevente, di fabbricazione giapponese ("SANWA", serie EXPERT), comunemente usata dagli aeromodellisti, era perfettamente (v. esame del consulente tecnico Lo Torto del 22.01.99) funzionante e che l'alimentazione di tale congegno, sicuramente idoneo per attivare la carica esplosiva, era alimentato da quattro pile a secco marca MAZDA cilindriche da 1,5 Volt ciascuna collegate in serie, che assicuravano una autonomia in stand-by di oltre 20 ore.

I rilievi compiuti e gli accertamenti tecnici condotti dai consulenti tecnici, oltre ad avere accertato anche in via sperimentale la perfetta

funzionalità dell'ordigno esplosivo rinvenuto all'Addaura e del relativo congegno di attivazione a distanza, hanno consentito di fugare ogni dubbio circa la possibile esistenza di meccanismi di attivazione della carica diversi dal radiocomando di cui è stata rinvenuta la ricevente. Infatti non è stato rinvenuto, neppure attraverso le minuziose ricerche nel tratto di mare antistante il luogo di posizionamento dell'esplosivo, alcuna traccia del supposto congegno antirimozione, attivabile "per contatto tra i manici della borsa", che, secondo quanto riferito dall'artificiere dei C.C., Tumino, doveva essere alimentato da una pila piatta da 4,5 Volt (se tale accumulatore fosse stato realmente presente nel borsone sarebbe stato facilmente trovato nelle ricerche, atteso che sono stati trovati frammenti e reperti ben più piccoli, anche caduti in mare sul basso fondale antistante la piattaforma), e comunque dalle foto scattate dalla polizia scientifica di Palermo prima del disinnescamento dell'ordigno, non sono in alcun modo visibili fili elettrici sui manici della borsa che potessero fungere da congegno antirimozione, per cui appare probabile che il Tumino possa essersi sbagliato, come ha ammesso, scambiando il filo d'antenna della ricevente per un filo di contatto di un possibile congegno antirimozione (v. in proposito la relazione dei consulenti Delogu e Lo Torto e l'esame dagli stessi reso all'udienza del 22 gennaio 1999).

Dalle indagini non è emersa neppure alcuna traccia di un possibile timer, che l'artificiere, brig. Tumino, ha sostenuto fosse presente nell'ordigno

all'atto del suo intervento (cfr. pagg. 85 e 86 della trascr. ud. della sua deposizione del 17 gennaio 2000) e che lo stesso aveva in un primo momento erroneamente indicato come potenziometro nella sua relazione di servizio in data 1 luglio 1989.

In proposito il consulente Corazza nell'esame del 17-1-2000 ha precisato che tra i reperti non è compreso alcun frammento potenzialmente riconducibile ad un timer, che, peraltro, non avrebbe neppure trovato spazio utile per la sua collocazione sulla base di legno dentro la scatola di plastica, e ciò senza contare il fatto che la presenza di un timer sarebbe stata pressochè inutile in presenza di un radiocomando perfettamente funzionante, tenuto conto anche delle modalità esecutive programmate e della impossibilità, per gli attentatori e per chiunque, di prevedere esattamente il momento esatto in cui la vittima designata sarebbe passata in prossimità dell'ordigno. A completamento degli accertamenti tecnici relativi all'ordigno esplosivo rinvenuto all'Addaura i consulenti Cabrino e Vassale hanno, poi, riferito (v. relazione di consulenza in data 5-12-97 ed esame reso dai consulenti medesimi nelle udienze 17 maggio, 29 giugno e 20 settembre 1999) circa la potenzialità offensiva ed il possibile raggio di azione dell'ordigno rinvenuto sulla piattaforma in cemento nel tratto di mare antistante la villa del giudice Falcone.

In particolare, attraverso un apposito sopralluogo ed una prova pratica di scoppio con una carica esplosiva esattamente corrispondente a quella del fallito attentato confinata in un contenitore metallico con caratteristiche

corrispondenti alla cassetta in cui vennero rinvenuti i candelotti di esplosivo utilizzati per compiere l'attentato, i consulenti sono pervenuti alla conclusione, assolutamente condivisibile in quanto fondata su argomentazioni tecniche incontestate e convincenti, che il raggio di letalità della carica dell'Addaura per effetto dell'onda d'urto e della vampa termica sarebbe stato di circa 2 metri ed avrebbe coinvolto, con esiti quasi certamente mortali, ogni persona che si fosse trovata al momento dello scoppio sulla scaletta e sulla parte della piattaforma a sinistra della scaletta guardando con le spalle rivolte al mare, mentre per effetto della proiezione di schegge pesanti sarebbe stato di circa 60 metri, per ogni persona che si fosse trovata in tale raggio, in qualsiasi posizione rispetto all'ordigno, con esiti possibilmente mortali in relazione alla parte del corpo raggiunta.

Al riguardo appare utile richiamare sinteticamente quanto riferito dai consulenti Cabrino e Vassale deposizioni del 29-6-99 e del 20-09-99:

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Ecco, passiamo ora al calcolo del raggio di letalità dell'ordigno. Volete spiegare cosa succede quando detona una carica esplosiva?*

*TESTE CABRINO: - Sono Cabrino. Dunque, diciamo, ci sono essenzialmente tre effetti quando detona una carica esplosiva: c'è un effetto, che è il più visibile, che è quello della sfera di fuoco della radiazione quindi di energia sotto forma luminosa e sotto forma delle radiazioni termiche, quindi una sfera di fuoco abbraccia, in dipendenza*

*della carica, comunque, dieci - quindici volte il raggio della carica e anche di più; poi c'è un effetto, che è estremamente distruttivo, a breve distanza, quello...*

.....

*TESTE CABRINO: - Quello dovuto alla cosiddetta onda d'urto. Cioè, all'interno della massa di un esplosivo, allorché detona, parlo di esplosivi detonanti, cioè di esplosivi che scoppiano reagendo con velocità al loro interno di migliaia di metri al secondo, non di polveri o di miscele pirotecniche che hanno regimi, velocità di reazione, dieci volte più basse e quindi (sotto un centinaio di metri). Con un esplosivo detonante, come è del resto il Brixia B5, che costituiva la carica dell'Addaura, all'interno della massa esplosiva si forma un fronte di reazione dove reagiscono le specie chimiche esplosive e questo fronte si chiama fronte di detonazione. Percorre tutta la massa dell'esplosivo, allorché arriva all'interfaccia tra l'esplosivo e l'aria accelera violentemente le particelle d'aria, le molecole d'aria al suo contatto, quindi crea nell'aria uno strato a densità molto maggiore di quella dell'aria di quiete, che si propaga come un'onda; crea un'onda nel mezzo a cui l'esplosivo è a contatto. Questa è l'onda d'urto che si propaga per una certa distanza; non distanze rilevanti, perché in aria le onde d'urto disperdono energia per compressione abbastanza facilmente, però nel raggio, in un certo raggio alle vicinanze di una carica, l'onda d'urto è estremamente distruttiva, perché raggiunge*

*pressioni di parecchie atmosfere e quindi distrugge strutture, soprattutto più sono rigide più le distrugge, e crea danni ovviamente anche a persone che si trovino in questo raggio quando supera certi livelli. Terzo effetto, che è quello più pericoloso comunque in un'esplosione, è l'effetto delle schegge, perché qualunque materiale che sia a contatto della massa esplosiva viene frammentato e se è abbastanza resistente residuano dei frammenti abbastanza grossi che vengono accelerati a velocità supersoniche e vengono proiettati anche a notevole distanza.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*TESTE CABRINO: - Quindi l'effetto schegge è in genere l'effetto a più lunga distanza di un'esplosione, a meno che la carica non sia completamente nuda e non abbia in vicinanza strutture da poter accelerare, sassi o altre cose.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, quali di questi tre effetti, l'effetto visibile, l'effetto riconducibile all'onda d'urto, l'effetto prodotto dalla proiezione di schegge, ha effetti maggiori in termini di micidialità?*

*TESTE CABRINO: - Be', a distanza l'effetto di schegge, in vicinanza anche l'effetto dell'onda d'urto ha notevole micidialità. A distanza è senz'altro l'effetto di schegge. L'effetto termico, diciamo così, di radiazione è un effetto molto veloce, per cui, a meno che uno non si trovi proprio a ridosso della carica, in genere non dà conseguenze gravissime l'effetto. Nel caso particolare dell'Addaura noi abbiamo valutato sia l'effetto della sfera dove poteva esserci micidialità per l'onda d'urto, sia*

*l'effetto a più ampio raggio dovuto alla zona di micidialità per la proiezione di schegge, in quanto, nel caso dell'Addaura, la carica era a diretto contatto di una cassetta metallica, con lamiere di spessore da due a tre millimetri, uno e mezzo e tre millimetri, e quindi si creavano delle schegge di una certa consistenza, come è stato dimostrato poi nella prova di scoppio fatta proprio allo scopo.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Ecco, sulla base dell'onda d'urto quale sarebbe stato il raggio letale dell'ordigno predisposto per il fallito attentato di cui è processo?*

*TESTE CABRINO: - Sono sempre Cabrino. Dunque, abbiamo ricavato... noi avevamo ricavato il peso di carica dal numero dei candelotti, dal numero di cartucce, diciamo, di esplosivo Brixia B5, dal loro peso, 135 grammi ciascuna cartuccia, dalle loro dimensioni, valutate come avevamo visto l'altra volta, proprio di confronto con elementi sul terreno, sulla rampa di scale, e quindi avevamo valutato una carica di circa otto chilogrammi, sette chilogrammi e ottocento. E in base al tipo di esplosivo, quindi alla sua velocità di detonazione che, come avevo detto già nell'altra udienza, era stata data direttamente dalla casa produttrice, era sui cinquemila e quattrocento metri al secondo, e sulla base dei dati di Letteratura, dati di Letteratura che sono spesso sotto forma... sono sia sotto forma di grafici che sotto forma di equazioni, che collegano il peso, tipo di esplosivo, peso di una carica alla pressione, all'andamento della pressione, quindi dell'onda d'urto ad una certa*

*distanza dalla carica, abbiamo valutato tutti questi parametri, abbiamo tenuto conto della quantità di energia grossomodo persa dall'esplosivo per frantumare la cassetta, e quindi abbiamo calcolato un peso di carica effettivo per la produzione dell'onda d'urto inferiore di circa il venti per cento. Poi, siccome i dati di Letteratura sono in genere riferiti ad un esplosivo standard che è il tritolo, abbiamo convertito il peso residuo, tolto questo venti per cento, in peso di tritolo, Brixia B5, appunto, valutando la sua velocità di (propagazione) rispetto a quella del tritolo abbiamo ulteriormente calcolato il peso effettivo di tritolo equivalente alla carica dell'Addaura. Quindi, con quel dato siamo andati su... sia dall'equazione, abbiamo applicato sia l'equazione per calcolare le pressioni, sia l'abbiamo provate sui dei grafici, che esistono per l'andamento delle pressioni ad una certa distanza dalla carica e abbiamo poi confrontato i dati di pressione con i dati di letalità delle pressioni sul corpo umano.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*TESTE CABRINO: - E ci sono un'altra serie di dati di Letteratura, quelli spesso sotto forma di curve, che raffrontano la pressione, o meglio, l'impulso creato da un'onda d'urto, cioè conta sia l'altezza, la dimensione della pressione, quindi il numero di atmosfere che sviluppa ad una certa distanza, sia il tempo per cui permane questa pressione, quindi il tempo in cui questo strato di aria compressa permane a contatto della struttura. Quindi, il tempo praticamente di... la velocità di*



*propagazione dell'onda. I due fattori, altezza della pressione e tempo di passaggio dell'onda, determinano l'impulso, il loro prodotto, in pratica, determina l'impulso. E' l'impulso che mi dà l'energia che viene ceduta al corpo, alla struttura che è investita dall'onda d'urto. Ci sono delle tabelle e dei grafici che in base all'impulso che il corpo umano riceve, danno la soglia del cinquanta per cento di letalità, cioè nel cinquanta per cento dei casi, in corrispondenza di quei valori, si ha morte della persona.*

*Abbiamo valutato queste soglie e abbiamo praticamente ricavato che la sfera di letalità*

*nel caso della carica dell'Addaura per effetto dell'onda d'urto era di circa due metri, due metri di raggio facendo centro sulla carica. Ciò significava, in pratica, che tutta la piattaforma a mare in cemento, dov'era sistemata la borsa, era soggetta alla sfera di letalità' per effetto dell'onda d'urto, esclusa una zona a ridosso della rampa di scale, in cui... in quella zona la rampa di scale faceva da schermo all'onda d'urto; come poi vedremo, faceva da schermo anche alle schegge. Comunque, chiunque si fosse trovato nella piattaforma, diciamo, sul davanti e sulla destra, guardando il mare, della carica, sarebbe stato investito dall'onda d'urto ancora con livello di pressione e d'impulso letali, e chi si fosse anche trovato sulla scaletta.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Anche sulla scaletta?*

*TESTE CABRINO: - Anche sulla scaletta, scendendo, era nella sfera di letalità per l'onda d'urto.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Quindi, in sostanza, tutta la piattaforma e una parte...*

*TESTE CABRINO: - Escluso una piccola parte a ridosso, diciamo, sulla sinistra, guardando sempre il mare, della scaletta.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*TESTE CABRINO: - Quella rimaneva schermata dalla scaletta rispetto alla carica.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, senta, l'esplosione dell'ordigno, già lo ha anticipato, rinvenuto nella piattaforma vicino alle scalette, era idoneo a produrre delle schegge. Io le chiedo questo: voi sapete descrivere, volete descrivere le caratteristiche delle schegge che sarebbero state prodotte dall'ordigno ove questo fosse esploso?*

*TESTE CABRINO: - Sì, sono Cabrino. A questo proposito, appunto, proprio per valutare sia il raggio di micidialità dovuto alla proiezione delle schegge, anzi, per valutare questo dato, dovevamo tenere conto di due categorie di fattori: uno, la grossezza e la distribuzione delle schegge; due, la topografia del terreno e quindi le possibili zone di proiezione. Per la prima serie di fattori, cioè la distribuzione delle schegge che si sarebbero create dalla cassetta, abbiamo effettuato una prova di scoppio, di cui forse parla meglio l'ammiraglio Vassale.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, vuole allora, ammiraglio, riferire come sono state organizzate queste prove e quali finalità avevano?*

*TESTE VASSALE: - Sono Vassale. E' stata fatta una prova di scoppio avente i seguenti scopi: primo, evidenziare come la frammentazione della cassetta contenitrice della carica esplosiva si poteva verificare, quindi visualizzare il tipo di schegge, la loro forma ed il loro peso suddiviso, ovviamente, per aree di interesse. Il secondo scopo consisteva nel verificare le principali direzioni di proiezione nelle quali le schegge, appunto, sarebbero state accelerate. Per effettuare questa prova è stata ricostruita una cassetta uguale, sotto tutti i profili, a quella rinvenuta all'Addaura ed è stata caricata con stesso tipo di esplosivo in cartucce, uguale a quello di reperto, ed è stata chiusa. Sono stati praticati i fori che erano stati osservati nella cassetta originale e le cartucce sono state innescate con due detonatori elettrici a tempo zero. Premesso che la cassetta di reperto, la carica del reperto era stata innescata con due detonatori ad alta densità di corrente che avevano uno tempo zero, istantaneo, e l'altro invece con un tempo di ritardo di cinque... un secondo e venticinque. Quindi, se fosse esplosa questa carica, l'esplosione sarebbe stata determinata da un solo detonatore, il primo attivato, cioè quello a tempo zero, l'istantaneo. L'altro sarebbe servito solo per sensibilizzare tutta la carica esplosiva. Evidentemente se io in una cartuccia metto un detonatore, la cartuccia diventa più sensibile all'azione, più innescante delle altre. Per questo allora, nella prova che*

*abbiamo fatto, abbiamo messo sì' due detonatori, ma solo uno collegato all'esplosore; mentre all'altro sono stati tagliati i reofori ed è stato lasciato lì inerte, a similitudine di quanto sarebbe accaduto nella esplosione dell'Addaura. Il fondo della cassetta, per poter riconoscere le schegge originate dalla lamiera con cui era costituito, era stato pitturato con una pittura gialla e la parte esterna del fondo, la parte di base, era stata (truschinata), ovvero erano state fatte delle profonde incisioni in maniera tale da poter poi riconoscere le schegge originate dalla base.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco...*

*TESTE VASSALE: - Il tutto è stato preparato ed è stata utilizzata una grotta pulita, per poter poi raccogliere le schegge derivate dall'esplosione. A questo punto devo far riferimento ad un disegno della consulenza, che è il disegno riportato nell'annesso 4/10. Nel disegno si può osservare una sezione longitudinale della grotta, nella quale sulla parte destra in basso è ubicata la cassetta con la carica e invece verso sinistra, uscendo dalla grotta, a due metri dalla cassetta, è stata sistemata una lamiera di acciaio, avente spessore di due millimetri, altezza millequattrocentonovanta millimetri e larghezza quattrocentosettanta millimetri. Questa lamiera è stata messa in un piano normale alla proiezione delle schegge, cioè a chiudere le schegge perché impattassero, durante la loro traiettoria, sulla lamiera stessa. Questo per osservare così già in fase pratica l'energia posseduta dalle*

*schegge. Volevamo sapere se questa lamiera sarebbe stata perforata o meno, e anche la sopraelevazione delle medesime rispetto al piano di scoppio, onde identificare una traiettoria che poi, con semplici calcoli, si poteva portare a distanze maggiori.*

*Dunque l'esplosione della carica si è verificata regolarmente. La cassetta è stata frammentata in tantissime schegge, le quali hanno impatta... alcune delle quali hanno impattato contro la lamiera, e qui mi riferisco al disegno riportato in annesso 4/9; hanno impattato contro la lamiera, perforandola. Il massimo numero delle schegge che ha impattato ha perforato la lamiera. Dalle perforazioni, dagli squarci che hanno operato si era ben evidenziato che le schegge avevano moltissima... una elevatissima energia, in quanto molte di queste perforazioni presentavano orli netti, mentre schegge che viaggino a velocità inferiore presentano orli non netti, ma slabbrati. Quindi, le schegge avevano ulteriore energia. Questi impatti, queste perforazioni, erano suddivisibili in due gruppi: un gruppo basso e un gruppo alto. La più bassa, la scheggia inferiore del gruppo basso distava duecento millimetri dal terreno, quindi venti centimetri, molto bassa; la inferiore del gruppo alto invece distava - chiedo scusa, è qua qua - distava un metro dal terreno, mille millimetri. Quindi, già...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Quindi, mi scusi, per puntualizzare quello che ha detto; quindi, il livello inferiore della massa era venti centimetri dal terreno, la piu' bassa...*

*TESTE VASSALE: - Ecco.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - ... e un metro la più bassa del gruppo superiore.*

*TESTE VASSALE: - Esatto, esatto, esatto. E la più alta del gruppo superiore era mille... non ci vedo bene, trecento... mille e quattrocento, un metro e quaranta.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Un metro e quaranta.*

*TESTE VASSALE: - Questo per individuare come queste schegge sarebbero state proiettate all'Addaura. Ripeto, poi con semplici calcoli di distanza e quota si poteva realizzare ad una certa distanza una certa scheggia a che quota sarebbe transitata sopra il livello del mare.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Mi scusi, ecco, a questo punto voi sapete dire quale poteva essere il raggio di letalità delle schegge che si sarebbero prodotte dall'esplosione dell'ordigno rinvenuto all'Addaura?*

*TESTE VASSALE: - Dunque, la prova di scoppio c'ha dato sommariamente le indicazioni sulle direzioni di proiezione; poi abbiamo raccolto tutte le schegge prodotte dalla frammentazione della cassetta, le abbiamo suddivise essenzialmente in due gruppi, uno fenato schegge pesanti, che aveva... il gruppo aveva schegge il cui peso era da tre millimetri in su... tre millimetri, tre grammi in su, e l'altro invece di schegge leggere da tre grammi in giù e poi la media del... il peso medio di una scheggia dei due gruppi è stato considerato per fare i calcoli circa il raggio di letalità che le schegge avrebbero avuto.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*TESTE VASSALE: - Quindi, è stata fatta questa prova appunto anche per vedere quali tipo di schegge, il peso, per poi poter utilizzare questi parametri nei calcoli per verificare il raggio di letalità. Di questo ne parla il dottor Cabrino.*

*TESTE CABRINO: - Sono Cabrino. Bisogna tener presente anche una cosa, che dalla cassetta uguale a quella di reperto utilizzata nella prova, si sono originate mille e seicento schegge. Cioè, noi abbiamo raccolto all'interno della grotta mille e seicento schegge, quindi giocoforza dovevamo mediare... si perdono nella grotta, mediare i pesi di queste schegge. Non potevamo fare un calcolo di letalità o di velocità per mille e seicento schegge.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*TESTE CABRINO: - Abbiamo suddiviso queste schegge in due gruppi: una più pesante, con un peso medio di circa sei grammi, 5,60 grammi, e un'altra di schegge più leggere, con un peso medio di circa un grammo e mezzo. Queste le abbiamo suddivise in questa maniera perché' le schegge più pesanti perdono meno energia nel loro tragitto in aria, hanno una quantità di moto, un'energia cinetica maggiore e quindi vanno più lontane, e quindi la loro soglia di letalità è più ampia, più... il loro raggio di letalità è più ampio. Mentre le schegge più leggere, quelle, diciamo, riferite ai tre grammi, perdono energia più velocemente e quindi il loro raggio di letalità è più ridotto. Quindi, abbiamo fatto*

*un'analisi dei pesi delle schegge, abbiamo fatto proprio una distribuzione, una curva di distribuzione, e abbiamo ricavato i due pesi medi dei due gruppi di schegge: quelle più pesanti è risultato 5,6 grammi, quelle più leggere è risultato di un grammo e mezzo.*

*Abbiamo poi calcolato, in base a delle formule che si trovano in Letteratura, la velocità di partenza delle due schegge rappresentative dei due gruppi, cioè quella da sei grammi e quella da un grammo e mezzo in base al tipo di esplosivo, in base allo stato di detonazione del Brixia con delle formule che tengono conto di certe costanti nella proiezione delle schegge, che dipendono dal tipo di esplosivo. Queste costanti in valore di Letteratura si trovano, per gli esplosivi più comuni e normalmente quelli di uso militare, per il Brixia l'abbiamo estrapolato mettendo in curva, praticamente, tutti i valori degli altri esplosivi ed andava ad interpolare il valore corrispondente alla velocità di detonazione del Brixia, di questa costante. Da questa costante abbiamo ricavato il valore della velocità iniziale delle schegge, che mi sembra era risultato sull'ordine dei mille metri. Ora il valore...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Mille metri al secondo?*

*TESTE CABRINO: - Mille metri al secondo. Sì, mi sembra sulla soglia dei mille metri, adesso comunque il valore preciso è indicato nella relazione che è stata acquisita. Poi abbiamo calcolato, in base a questo valore iniziale, la perdita di velocità dovuta alla triclinità; anche in questo caso la Letteratura fornisce delle formule, in cui inserendo peso*



*di esplosivo, densità del materiale, delle schegge, qui in questo caso acciaio, densità dell'aria, etc., altri valori e il coefficiente di attrito, che difende enormemente se la scheggia viaggia velocità supersonica o subsonica, abbiamo ricavato praticamente la perdita di velocità di queste due schegge, quella pesante e quella leggera, in alto. E abbiamo calcolato, sempre in base a questa formula, la distanza a cui la velocità di queste due schegge scendeva sotto il valore di letalità.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*TESTE CABRINO: - Per avere la soglia di letalità ci siamo basati su altri dati di Letteratura che dicono che normalmente una scheggia, quando colpisce il corpo umano, ovviamente in zone letali, riesce ad uccidere, quindi a penetrare e a forare quando ha una energia superiore a venticinque chilogrammi per metro, o se vogliamo duecentocinquanta già circa. Questa è un'energia di letalità, tra l'altro è un'energia, diciamo, molto cautelativa, nel senso che la scheggia è appuntita, se è un proiettile, basta molto meno di questa energia perché sia letale, perché perfori gli organi vitali. Per esempio, un proiettile...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, per un proiettile quanto...?*

*TESTE CABRINO: - ... calibro 22, che pesa poco meno di tre grammi, sull'ordine dei due grammi, ecco perché avevamo ottenuto anche i tre grammi come soglia di separazione tra schegge pesanti e schegge leggere; per un proiettile calibro 22 l'energia letale è sull'ordine non più dei venticinque, ma dei quindici - diciassette chilogrammi il metro,*

*quindi centocinquanta già uccide. Quindi, il valore che abbiamo usato noi è molto cautelativo; in realtà alcune schegge sarebbero state letali anche a velocità minore e quindi anche a maggiore distanza, però... Tenendo presente però questa soglia di letalità, le schegge pesanti hanno dato un raggio di letalità sull'ordine dei sessanta metri.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sessanta metri.*

*TESTE CABRINO: - Dei sessanta metri, mentre quelle leggere andavano sull'ordine dei diciassette metri. Quindi, facendo centro sulla carica la sfera di letalità per proiezione di schegge pesanti, cioè su... da un peso medio di sei grammi era sessanta metri; di schegge leggere, peso medio un grammo e mezzo, era diciassette metri”(vedi pagg. 14 – 33, trasc. ud. del 29 giugno 1999).*

-----

*P.M. dott. TESCAROLI: “... Ora vi chiedo: dite se in queste zone potevano accedere persone o comunque sostare persone, considerato il periodo nel quale doveva essere attuato il fallito attentato, vale a dire il 20 di giugno.*

*TESTE VASSALE: - Sono Vassale. Sì essendo appunto il 20 di giugno la stagione balneare era iniziata, vista anche la latitudine a cui... in cui si trova questo punto, quindi in quella zona potevano esserci delle persone per attività balneare, per esempio.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Ecco, sulla base della conformazione del terreno volete dire quali avrebbero potuto essere le zone direttamente interessate dalla proiezione delle schegge?*

*... omiss ...*

*TESTE VASSALE: - Sì, sì. Sono Vassale. Per rispondere a questo quesito mi devo avvalere di alcuni schizzi e di alcuni disegni.*

*PRESIDENTE: - Va bene. Così è visibile anche dalle postazioni...? Va bene.*

*TESTE VASSALE: - Rivediamo un attimo la conformazione morfologica del terreno in cui la carica è stata rinvenuta. Questo è... questa è l'area interessata che abbiamo nella parte chiamiamola sud, per facilità di esposizione, la costa con il mare; nella parte nord una grossa via lungomare Cristoforo Colombo, a circa una cinquantina di metri dal punto in cui era la cassetta e la strada si trova a circa quattordici metri di sopraelevata rispetto al livello del mare. Tutta questa zona dalla strada a scendere è articolata su una forte scogliera degradante inizialmente in maniera piuttosto vivace e poi molto più dolcemente verso il mare. Abbiamo parlato l'altra volta di villette e di scalinate che portano dalla strada verso il mare.*

*In particolare possiamo osservare la zona in cui è stata rinvenuta la cassetta con l'esplosivo e possiamo notare che era posizionata su una piattaforma in cemento e guardando dal mare a sinistra della piattaforma c'è uno scivolo per (l'araggio) di barche di piccole*

dimensioni. A destra c'è una gradinata in cemento armato e fra lo scivolo e la gradinata c'è uno forte sperone roccioso a coprire il punto in cui la cassetta è stata trovata. Sulla parte sinistra, guardando dal mare, c'è una zona che chiameremo platea, in questa zona con del cemento armato, una zona che si eleva di poco dal livello del mare, piana; e dietro questa zona vi è anche qui... vi sono delle rocce che vanno verso la parte chiamiamola ovest. Nella parte invece est, con riferimento al punto in cui la cassetta è stata ritrovata, abbiamo dei forti... delle forti rocce che costituiscono, appunto, la costa. La cassetta è stata rinvenuta a ridosso di questo sperone roccioso, posizionata, ripeto, sulla piattaforma.

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, questa è la conformazione del terreno.*

*TESTE VASSALE: - Parliamo della conformazione.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, allora, premesso questo vuole dire quali avrebbero potuto essere le zone interessate dalla proiezione delle schegge? E spieghi pure come avete determinato queste zone di possibile proiezione. Ecco, vuole anche precisare, frattanto, questa piantina da dove è stata estrapolata?*

*TESTE VASSALE: - Questa [fuori microfono].*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Quella che ha consultato per descrivere la conformazione del terreno.*

*TESTE VASSALE: - Questa piantina è stata redatta, è stata fatta dai sottoscritti periti a seguito di una ricognizione in loco del terreno.*

*TESTE CABRINO: - Sono Cabrino. Questa piantina è allegata all'elaborato di consulenza tecnica, alla relazione, all'annesso 4/15.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Bene.*

*TESTE VASSALE: - Per definire l'andamento delle schegge nell'ipotesi di un'esplosione della cassetta è opportuno fare le seguenti considerazioni: allorché una carica, e la vediamo qua tratteggiata, esplose a contatto completamente di una superficie metallica, la lamiera... cioè di una lamiera metallica, la lamiera si collassa, produce tantissimi frammenti che vengono proiettati normalmente in maniera perpendicolare alla superficie della lamiera stessa; approssimativamente in maniera particolare. Nel caso specifico quindi avremo per ogni superficie della cassetta delle proiezioni perpendicolari alle superfici stesse. Nella cassetta però abbiamo anche degli spigoli; spigoli che, evidentemente, spinti dall'onda esplosiva non vengono proiettati normalmente alle superfici, ma mediamente in maniera, appunto, media fra l'angolazione delle superfici. Quindi, negli angoli potremmo trovare delle proiezioni di questo genere. Bisogna considerare anche che la cassetta era munita di maniglie per il trasporto e che queste maniglie non essendo parti fisse della cassetta avrebbero pur tuttavia delle proiezioni anomale rispetto a quelle che poc'anzi ho detto.*

*Se considerato quindi che le schegge generate dal collasso della cassetta potessero essere proiettate in una qualunque direzione,*

*compresa in un'emisfera che ha per base, appunto, un piano e il centro del piano era coincidente con il punto di ritrovamento della cassetta. Quindi possiamo immaginare questa grossa emisfera con il centro in corrispondenza del punto di ritrovamento della cassetta e dentro tutte queste traiettorie possibili seguite dalle schegge. Almeno, naturalmente, delle schegge generate dalla frammentazione della base della cassetta, che mediamente rimangono in loco, perché appunto sono frenate dal supporto in cui è messa.*

*Un'altra considerazione da farsi è la seguente: la prova di scoppio che abbiamo effettuato, oltre che come scopo avere quella di realizzare il numero approssimativo delle schegge generate dalla frammentazione della cassetta, il peso e l'andamento, ha avuto lo scopo anche di verificare quali potevano essere le traiettorie delle schegge medesime. A tal proposito ho detto l'altra volta che avevo messo ad una certa distanza una lamiera per vedere, in funzione della distanza, l'altezza degli impatti rispetto al punto di scoppio. Questo ci dava una serie di traiettorie che le schegge molto probabilmente avrebbero seguito all'Addaura, e si è visto, appunto, che di queste schegge ce n'erano un gruppo basso e un gruppo alto e la scheggia inferiore di un gruppo basso passava a circa... a due metri di distanza dal punto di scoppio a venti centimetri dal terreno. Questo per indicare dalla cassetta come potevano andare le schegge.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, vuole precisare questo schizzo che ha apposto sulla lavagna...?*

*TESTE VASSALE: - E questo schizzo è allegato e fa parte dell'annesso 4/10 della relazione che verrà... di perizia.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*TESTE VASSALE: - Quindi, a questo punto conosciamo il terreno, conosciamo il raggio di micidialità del... di letalità delle schegge, che avevamo detto essere per le maggiori sessanta metri, sessanta metri, e conosciamo anche come queste schegge... quali traiettorie potevano assumere queste schegge. Noi adesso immaginiamoci di essere sul punto in cui la carica sarebbe dovuta esplodere. Questo punto, ripeto, è al centro di questa emisfera; qua c'è questo globo che esce. Ed immaginiamoci di osservare il terreno con i nostri occhi da questo punto, per vedere... per realizzare di fatto quali ostacoli le schegge avrebbero incontrato nel loro andare, e vediamo: cominciando da sud, ruotando ovest, nord ed est, come avevo detto prima, si osserva che nella parte verso mare le schegge avevano le traiettorie tutte libere, mentre ruotando in questo... nel senso che ho detto prima, avrebbero incontrato la piattaforma... la platea in cemento, parte della zona rocciosa, la zona rocciosa, ancora roccia e poi di nuovo mare e ancora di nuovo mare. Ebbene, abbiamo suddiviso questa area circolare in due settori principali. L'abbiamo suddivisa utilizzando due piani immaginari verticali che partendo dal punto di presumibile scoppio si dirigevano*

*uno in questa direzione e l'altro in questa direzione. Questo settore di centosettanta gradi prendeva parte del mare e parte della platea con gli scogli e parte della zona in cemento. L'altro invece, di centonovanta gradi, prendeva tutta la parte di scogliera rimanente più questo tratto di mare rimanente.*

*Detto questo, consideriamo la parte di centosettanta gradi, quella verso il mare, e osserviamo che nella parte mare, tutta in questa zona, le schegge potevano, appunto, seguire qualunque tipo di traiettoria.*

*Per realizzare gli altri settori in cui le schegge potevano essere proiettate, abbiamo considerato per tutto il resto della zona dei punti cospicui; punti cospicui abbastanza elevanti... elevati, oltre i quali le schegge, anche camminando, non avrebbero potuto colpire nessuno, perché al di là c'erano delle depressioni notevoli. Abbiamo così realizzato quindici punti cospicui, all'1 al 15, ruotando in senso sud - ovest - nord - est e li abbiamo così localizzati sul terreno. Su ognuno di questi punti abbiamo messo una persona e l'abbiamo fotografata. La persona era munita anche di un cartellino rosso, in maniera tale che fosse evidenziata la posizione. Dopodiché, considerando la traiettoria di una scheggia immaginaria che dal punto di scoppio si fosse diretta verso questo punto, abbiamo calcolato, mediante semplici calcoli aritmetici, nei vari punti di questa traiettoria le varie altezze alle quali sarebbe volata la scheggia lungo questa traiettoria rispetto al terreno che la traiettoria sottendeva.*



*Ebbene, considerando l'altezza di un uomo medio, di uno e settanta, ci siamo fermati poi all'altezza di uno e settanta. Cioè, per esempio, se in questa traiettoria a questo punto la scheggia passa uno e settanta da qua, evidentemente tutti coloro che sono al di qua, da questo punto, non sarebbero stati colpiti, a meno che non fossero due metri, dico per dire, o uno e ottanta. Abbiamo considerato una misura media. E però in una di queste traiettorie, queste quindici traiettorie, abbiamo proiettato questo punto sul terreno e abbiamo ricavato una serie di punti. Unendo tutti questi punti è emerso che una dell'area compresa nei sessanta metri di diametro, che sono... di raggio, che è il raggio di letalità delle schegge più pesanti, abbiamo visto, abbiamo realizzato che in questa zona solo questa parte colorata in rosso rappresentava la zona nella quale un uomo in piedi poteva essere colpito.*

*Spostandoci verso la zona immediatamente vicina al punto di scoppio, verso nord, verso la zona immediatamente vicina al punto di scoppio, verso nord, poiché non è più, diciamo, importante visto che le persone bersaglio scendevano da questa scala, sarebbero tutte scese da questa scala, in questa zona invece abbiamo operato diversamente, un po' più nel dettaglio. Abbiamo materializzato sul terreno delle traiettorie tipiche delle schegge; traiettorie che partivano dal punto di presumibile scoppio, sfioravano i profili immediatamente vicini alla carica e poi queste traiettorie, immaginiamoci che da ognuna di queste traiettorie partisse una scheggia, questa scheggia sfiorando... partendo dal punto*

*di scoppio, sfiorando i profili delle rocce immediatamente vicine alla carica, poi continuava ed andava a fermarsi contro il primo ostacolo che per la sua mole e resistenza ne impediva il successivo andamento. Quindi, li abbiamo visualizzati sul terreno, sono sei: uno, due, tre, quattro, cinque e sei, partendo sempre da ovest verso est, e poi anche qui per realizzare fino a che punto questa scheggia poteva colpire un uomo in piedi abbiamo preso, per ogni cavetto che rappresentava queste traiettorie, un uomo in piedi e con un cartellino lo abbiamo fatto avvicinare da distante verso il punto di scoppio, facendolo fermare quando la sua testa superava completamente il cavetto. Quindi abbiamo detto: "Quel punto lì è il punto oltre il quale un uomo non sarebbe stato colpito". Abbiamo unito i sei punti risultanti e abbiamo ottenuto un'ulteriore zona rossa, che è questa, che indica la zona vicino al punto di scoppio verso nord, dove un uomo in piedi sarebbe stato... sarebbe stato colpito poteva essere stato... avrebbe potuto essere stato colpito nel caso dell'esplosione della carica.*

*Quindi, ricapitolando, verso terra questa tutta in rosso è la zona in cui un uomo poteva essere colpito; verso mare, dove conta molto anche qui l'alzo, perché in mare difficilmente... il mare è più aperto, abbiamo individuato un settore completo dove un uomo, per esempio, su un gommone o su una barca anche seduto avrebbe potuto essere colpito, e questo raggio è di dodici metri, in funzione appunto dell'elevazione della*

*scheggia più bassa del gruppo basso che abbiamo rilevato nella prova di scoppio.*

*Quindi, questa qua è la mappa delle zone di pericolosità dovute all'esplosione della carica.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, questo...*

*TESTE VASSALE: - Tutto è documentato nella... nel dettaglio, ovviamente, nella relazione.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Nella consulenza del...*

*TESTE VASSALE: - Sì, sì, sì, estremamente...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - ... P.M. del novan...*

*TESTE VASSALE: - ... estremamente dettagliata, con tutti i calcoli, con la tangente di ogni angolo.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. E senta, lei ha fatto sempre riferimento alla situazione della persona in posizione eretta, ecco.*

*TESTE VASSALE: - Sì.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Le conclusioni a cui siete arrivati in qualche misura in che termini sono influenzati dalla... magari una posizione diversa del soggetto, anziché in piedi, diciamo...*

*TESTE VASSALE: - Bene, possiamo dire...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - ... sdraiato o comunque posto in posizione diversa, ecco, intermedia tra la persona sdraiata e la persona eretta?*

*TESTE VASSALE: - Ecco, per quanto riguarda il settore a mare questi dodici metri sono riferiti ad una persona seduta su un gommone, quindi se eretta ancora meglio, per intenderci, è passibile di essere colpita. Per quanto riguarda il... tutta questa zona, coloro che anche seduti si fossero trovati sulla parte in cemento sul mare, qua, questa zona, anche seduti, appunto, potevano essere colpiti da schegge. Per quanto riguarda tutta questa zona evidentemente essendo molto articolata, piena di piccole depressioni, piene di rialzo, lì era molto influ... è molto importante il fatto che la persona sia eretta o seduta, per esempio. Ecco, io direi che qui persone sedute avevano poche possibilità di essere colpite, mentre una persona eretta aveva più possibilità. Qui, in questa zona.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Cioè nell'altra presa in considerazione?*

*TESTE VASSALE: - Ecco, qui... qui abbiamo... sì, qui poteva essere colpita seduta su un gommone, quindi eretta ancora meglio. E per quanto attiene le persone che si trovavano... no, qui anche sedute. L'ho detto, l'ho detto.*

*Per quanto attiene le persone che si trovavano... che si fossero trovate sulla piattaforma, qua, diciamo, non riparati da questi speroni, ma già scesi attraverso la scala o lo scivolo sulla piattaforma, sarebbero stati colpiti sia sedute sia erette. Infatti nelle conclusioni diciamo che una persona in piedi poteva essere colpita sicuramente agli arti inferiori e al tronco.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*TESTE VASSALE: - Quindi questa qua è la zona particolarmente... cioè, in questa zona le schegge erano particolarmente micidiali, perché colpivano ovunque in questa zona. Per quanto riguarda invece le zone a nord della carica, e quindi protette da questi speroni, perché non dobbiamo dimenticare che la carica era molto sotto questi speroni, quindi tutte le schegge che erano proiettate verso nord sarebbero state in una massima parte fermate dalla superficie verticale dello sperone stesso. Quindi, sarebbe stato necessario che queste persone fossero proprio in vista della carica per essere colpite dalle schegge molo probabilmente generate dal coperchio della carica stessa”*

*(vedi pagg. 8 – 23, trasc. ud. del 20 settembre 1999).*

## **CAPITOLO II**

### **-Esito delle prime indagini-**

Gli accertamenti di carattere tecnico eseguiti sull'ordigno esplosivo rinvenuto all'Addaura non esauriscono evidentemente le indagini svolte nella immediatezza dei fatti. Va subito segnalato al riguardo che tali indagini sono state subito indirizzate dagli inquirenti verso la criminalità

organizzata, atteso che sin dall'inizio fu facile intuire la matrice mafiosa dell'attentato in considerazione della peculiare attività svolta dal dott. Falcone. In realtà il risultato di dette investigazioni si è rivelato piuttosto scarso, ma appare opportuno darne conto in questa sede, sia perché le stesse possono costituire valido elemento di riscontro alle dichiarazioni rese dopo vario tempo dai collaboratori di giustizia, sia perché tali ultime dichiarazioni hanno confermato in pieno la sicura riferibilità dello attentato, quantomeno nella sua fase esecutiva ed organizzativa, alla associazione mafiosa denominata "cosa nostra", contribuendo a far luce su un episodio delittuoso che per molti aspetti, come si dirà, appare tutt'ora oscuro ed inquietante.

Con riferimento alle attività di indagine svolte nella immediatezza dei fatti il dott. Arnaldo La Barbera, all'epoca dirigente della squadra mobile della Questura di Palermo, ha riferito nel corso del suo esame dibattimentale (v. verbale in data 29-11-1999) che si cercò inutilmente di risalire ai soggetti che potevano avere acquistato alcuni oggetti, come la muta, la borsa, le pinne e la maschera. Analoghe indagini vennero svolte, sempre con esito negativo, per individuare l'origine del telecomando e degli strumenti utilizzati per confezionare l'ordigno esplosivo. Altrettanto inconducenti si rivelarono, infine, le ulteriori indagini relative ad alcune segnalazioni anonime come la presenza di un tale Madonia, che non risultava collegato ad alcuno degli odierni imputati, che sarebbe stato visto scrutare il mare antistante la zona teatro dell'attentato con un

cannocchiale.

Indicazioni sostanzialmente analoghe sono venute dall'esame dibattimentale (v. verbale del 22-1-1999) del dr. Guido Longo, all'epoca vice dirigente della squadra mobile, il quale ha tuttavia precisato che dall'esame degli oggetti rinvenuti sulla piattaforma era emerso che la maschera da sub presentava il cinturino male allacciato e, come le pinne e la muta, appariva poco usata. Il dettaglio, come si dirà meglio più avanti, pur non consentendo di individuare gli autori dell'attentato, appare particolarmente utile per ricostruire le modalità esecutive dell'attentato per cui si procede.

Entrambi i suddetti funzionari di polizia hanno poi riferito sia su controlli eseguiti, con esito sostanzialmente negativo, su pregiudicati che operavano nella zona teatro dell'attentato, sia sulla ricostruzione delle abitudini del dr. Falcone nel periodo prossimo all'attentato, esprimendosi al riguardo nei seguenti termini:

*P.M. dott. TESCAROLI: - Lei sa dire quando Falcone aveva preso in locazione la villetta in questione?*

*TESTE LA BARBERA: - All'inizio di... all'inizio del mese.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - All'inizio del mese di giugno?*

*TESTE LA BARBERA: - Del mese di giugno, sì.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, sulla base degli accertamenti che avete fatto, quante volte aveva preso il bagno prima del 21 giugno '89 Falcone?*

*TESTE LA BARBERA: - Tre volte, sempre tra le 11.00 della mattina e le 14.00 del pomeriggio. Ovviamente questo lo ricavamo, non ricordo bene, o se dalle dichiarazioni... da quanto ci dichiarò lo stesso Falcone o dalle dichiarazioni degli agenti di scorsa, insomma. Comunque, tre volte prima del giorno 20.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Tre volte e in orari sempre successivi alle 11.00.*

*TESTE LA BARBERA: - Sì, tra le 11.00 e le 14.00 (vedi pagg. 77 - 79, trascr. ud. del 29 novembre 1999).*

.....

*PUBBLICO MINISTERO: - “Lei ha fatto riferimento al fatto che a partire dal 4 di giugno dell'89 il dottore Falcone aveva preso in locazione la villa.*

*Ecco, sa riferire quante volte egli aveva preso il bagno prima del 21 giugno '89 e...?*

*TESTE LONGO: - Penso un... non più di un tre volte, penso già... se ricordo bene, il 4, il 18 e il 20; un tre volte, non più di quello.*

*PUBBLICO MINISTERO: - Quindi ha detto il 4?*



*TESTE LONGO: - Il 4, il 15 e il 18. Insomma, tre volte, in tre... tre giorni soltanto. Non ricordo, sono trascorsi dieci anni, figuriamoci insomma. Comunque erano tre volte, non più di queste, insomma.*

*PUBBLICO MINISTERO: - E nei giorni precedenti, cioè negli altri giorni?*

*TESTE LONGO: - Come negli altri giorni?*

*PUBBLICO MINISTERO: - Negli altri giorni, diciamo, quando non preso il bagno...*

*TESTE LONGO: - Ah, sì...*

*PUBBLICO MINISTERO: - ...cosa faceva quando rimaneva nella villa?*

*TESTE LONGO: - Mah, rimaneva lì, magari prendeva un pò di sole, stava sdraiato, ma non era... non era sempre solito scendere e fare il bagno, ecco” (vedi pagg. 30 - 31, trasc. ud. del 22 gennaio 1999).*

Il teste Longo ha, poi, riferito, confermando le analoghe indicazioni del dott. La Barbera, che le famiglie mafiose dei Madonia e dei Galatolo avevano la disponibilità di diverse possibili basi logistiche nelle vicinanze della villa presa in affitto dal dottor Falcone, precisando in particolare quanto segue:

*PUBBLICO MINISTERO: - “Senta, lei sa dire se Antonino Madonia ovvero Vincenzo ed Angelo Galatolo avessero la disponibilità di appartamenti in prossimità della residenza estiva del dottore Falcone?”*

*TESTE LONGO: - Eh, sì. Perché a seguito dell'arresto di Antonino Madonia, effettuato nel dicembre del 1990 dall'Ufficio a cui appartenevo e da me personalmente, in via D'Amelio, vennero ritrovati dei documenti che si riferivano a immobili in disponibilità del Madonia, fra questi immobili ce n'era uno che apparteneva a un parente dei Madonia, un certo Campo Andrea che era sposato con Di Trapani Amalia, quindi cugina tramite il Di Trapani dei Madonia. Costoro avevano acquistato un rustico, una specie di villa allo stato rustico da rifinire in via (Lope De Vega) che è una traversa di via Cristoro Colombo, prospiciente la villa del dottore Falcone. E da accertamenti effettuati in loco è stato possibile appurare che dalla villa si vedeva perfettamente la vista dell'abitazione estiva del dottore Falcone.*

*Ma, a parte questo, lì in zona, praticamente, ci sono le abitazioni di... cioè delle... una specie di residence poco distante in via Cardinale Rampolla, quindi in zona Acquisanta, e di proprietà di Graziano Camillo, che sono stati poi venduti agli Albamonte, ai due fratelli Albamonte Guglielmo... Guglielmo... non mi ricordo l'altro nome; comunque, ai fratelli Albamonte che sono collegati con il Galatolo e quindi con il Madonia.*

*PUBBLICO MINISTERO: - Ecco, questo colle...*

*TESTE LONGO: - Quindi avevano la possibilità di...*

*PUBBLICO MINISTERO: - Di che tipo era questo collegamento tra...?*

*TESTE LONGO: - Questo collegamento è di interessi, perché gli Albamonte al porto di Palermo hanno delle società assieme a pa... ai parenti dei Galatolo.*

*PUBBLICO MINISTERO: - Può essere più preciso...?*

*TESTE LONGO: - Alba... "Alba Costruzioni", "Alba Ponteggi" e tu... Anche i Graziano sono collegati con i Madonia. Quando abbiamo arrestato Salvatore Madonia a Villagrazia... Villagrazia di Carini...*

*PUBBLICO MINISTERO: - Quando?*

*TESTE LONGO: - Salvatore Madonia febbraio del '91, latitante, (quindi era) del gruppo Madonia, latitante, in quella occasione fermammo Graziano Vincenzo che si stava recando con il Salvatore Madonia. Graziano Vincenzo che è fratello di Camillo" (vedi pagg. 26 - 28, trasc. ud. del 22 gennaio 2000)*

Particolarmente utili ai fini della ricostruzione della dinamica dell'attentato e della individuazione di possibili ulteriori obiettivi oltre quello della eliminazione fisica del dott. Falcone si sono rivelate le dichiarazioni rese da numerosi testi sentiti sia nel corso delle indagini che nel presente dibattimento circa i movimenti notati in prossimità della villa presa in affitto dal dott. Falcone e circa gli spostamenti della

delegazione svizzera presente per ragioni di giustizia a Palermo nei giorni immediatamente precedenti l'attentato.

In particolare gli agenti addetti alla protezione del dott. Falcone Gaetano Lo Re, Angelo Lo Piccolo e Gaspare Di Maria (v. verbali 18-3-1999 e 7-2-2000) hanno riferito che intorno alle ore 16.00 del 20 giugno 1989, durante una perlustrazione eseguita prima che il magistrato uscisse dalla villa, avevano avuto occasione di notare sugli scogli, la borsa sportiva, la muta, le pinne e la maschera poi rinvenute il mattino successivo, precisando che, tuttavia, non avevano avuto alcun sospetto poiché la zona era frequentata da bagnanti.

Il teste Livia Scolaro, sentita all'udienza del 4-10-1999, in proposito ha riferito di essersi recata presso la piattaforma ove è stato rinvenuto l'ordigno per fare il bagno il giorno 20 giugno e di ricordare di avere notato intorno alle 15.45 gli stessi oggetti sopra indicati, precisando che sullo stesso tratto di scogliera erano presenti una ragazza e uno o due giovani. Analogamente la teste, Aurora Paliano, sentita alla stessa udienza, ha dichiarato di essersi recata all'Addaura insieme alla amica Livia Scolaro, di esser giunta intorno alle 14.15 e di avere visto ad una distanza di circa dieci metri dal luogo ove si era sdraiata la borsa ed alcuni ragazzi sulla stessa piattaforma ove il giorno successivo è stato rinvenuto l'ordigno esplosivo.

Con riferimento particolare ai movimenti sospetti notati in prossimità della villa del dott. Falcone nei giorni prima della collocazione

dell'ordigno esplosivo va, poi, osservato che i testi La Barbera e Longo hanno dichiarato che alcuni agenti in servizio di vigilanza alla villa avevano notato un gommone, probabilmente carico secondo le indicazioni di un agente, nel tratto di fronte alla piattaforma a mare tra le 11,00 e le 14,30 del 20 giugno spinto da due persone in acqua con mute subacquee (vedi pag. 22, trasc. ud. 22 gennaio 1999). Gli agenti Roberto Corradi e Domenico Bertolini, sentiti in dibattimento nelle udienze del 25 ottobre e del 29 novembre 1999, hanno confermato di avere visto il 20 giugno 1989, tra le ore 11.00 e le ore 12.00 un canotto di colore arancione con due sub in acqua, uno dei quali lo spingeva. Più esattamente il teste Corradi ha precisato di aver notato l'imbarcazione ad una distanza di circa 10-15 metri dalla piattaforma ove era stata trovata la borsa contenente l'esplosivo e di aver avuto l'impressione che il canotto fosse sgonfio o eccessivamente carico, mentre il teste Bertolini ha dichiarato di aver notato il canotto di colore arancione sul tratto di mare a destra guardando con le spalle rivolte alla villa del dott. Falcone e di ricordare che lo stesso appariva piuttosto "sgonfio", che a bordo vi erano due persone e che forse una terza nuotava a fianco del canotto. Anche gli agenti Massimiliano Perrone e Mario Scinetti, addetti al servizio di protezione del dott. Falcone, sentiti in dibattimento (v. verbali del 17-1-2000 e del 29-11-1999) hanno confermato di avere avvistato nel turno di servizio del 20 giugno, nel tratto di mare antistante la villa, un piccolo canotto di colore chiaro, forse arancione, che veniva trainato o

spinto da una persona.

Appare doveroso comunque osservare che, anche tenendo conto dei dati annotati nelle rispettive relazioni di servizio redatte nella immediatezza dei fatti, non vi è una coincidenza perfetta per ciò che attiene l'orario di avvistamento del canotto ed il numero delle persone notato in prossimità di esso e che, comunque, nessuno dei testi è stato in condizione di precisare se il canotto abbia o meno toccato terra in prossimità della piattaforma su cui è stato rinvenuto l'ordigno.

Dalla compiuta istruzione dibattimentale sono, inoltre, emersi dati certi circa gli spostamenti dei componenti della delegazione svizzera di cui facevano parte i giudici Caludio Lehmann e Carla Del Ponte, presente a Palermo nei giorni precedenti l'attentato, e circa l'invito che il dottore Falcone aveva rivolto a detti componenti a prendere un bagno a mare presso la sua villa dell'Addaura per il giorno 20 giugno.

Al riguardo appare particolarmente significativo riportare in sintesi la deposizione resa dall'isp. Luigi Siracusa, incaricato dal dirigente della Criminalpol dott. Speranza di predisporre le opportune misure di protezione nei confronti dei componenti della delegazione svizzera e di accompagnarli negli spostamenti a Palermo:

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Ecco, vuole spiegarci quando arrivarono e quali sono stati i movimenti che hanno effettuato durante la loro permanenza?*

*TESTE SIRACUSA: - Sì. Dunque, assieme al personale incaricato e cioè i due autisti, sono andato io personalmente a ricevere all'aeroporto di Punta Raisi, con l'ultimo volo proveniente, dunque (cautelare), si era intorno alle undici meno un quarto circa. Da lì, da Punta Raisi, li abbiamo accompagnati, poichè non avevano ancora cenato, li ho accompagnati presso un ristorante di Palermo, dove hanno cenato fino alle ore una, l'una e venti circa, dopodichè li ho accompagnati in albergo, dove erano stati... dove erano state prenotate preventivamente le loro stanze.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, ricorda il giorno dell'arrivo?*

*TESTE SIRACUSA: - Sì, era di domenica, domenica sera sono arrivati.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Il numero del giorno, del mese?*

*TESTE SIRACUSA: - Il numero 18, era il 18.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - 18 giugno.*

*TESTE SIRACUSA: - 18 giugno del... dell'89.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, l'indomani...?*

*TESTE SIRACUSA: - Restammo d'intesa che sarei dovuto andare a prelevarli il giorno successivo intorno alle 09.00 - 09.15, cosa che puntualmente venne fatta e subito tutta la delegazione venne accompagnata nell'Ufficio del dottor Falcone.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Gli autisti chi erano?*

*TESTE SIRACUSA: - Gli autisti erano l'agente Lentini e l'agente Buttiglieri.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Ha detto che ha accompagnato, avete accompagnato...*

*TESTE SIRACUSA: - Io... sì, sì.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - ... i membri..*

*TESTE SIRACUSA: - Ho accompagnato i membri...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - ... della delegazione all'Ufficio del dottore Falcone.*

*TESTE SIRACUSA: - Nell'Ufficio del dottor Falcone.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Cosa avvenne in quella occasione?*

*TESTE SIRACUSA: - In quella occasione il dottor Falcone aveva pure invitato a partecipare, a ricevere, diciamo, la delegazione, i tre ufficiali di P.G., tra cui il mio capoufficio, uno della Guardia di Finanza, la Polizia Tributaria, e uno dei Carabinieri nel...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, chi era l'ufficiale della Guardia di Finanza e chi dei Carabinieri?*

*TESTE SIRACUSA: - Dei Carabinieri mi sembra il tenente De Donno, della Guardia di Finanza il capitano... non ricordo, Guglia... non ricordo esattamente il nome del capitano della Guardia di Finanza.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Lei ha conosciuto il capitano Gibilaro?*

*TESTE SIRACUSA: - Ecco, Gibilaro, esatto, è il capitano Gibilaro.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco...*

*TESTE SIRACUSA: - E ripeto, e più il vicequestore dottor Speranza, tutti e tre.*



*P.M. dott. TESCAROLI: - Cosa è accaduto...*

*TESTE SIRACUSA: - Tutti...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - ... nel corso di questa riunione?*

*TESTE SIRACUSA: - Sì, dopo naturalmente le presentazioni, i saluti e i convenevoli, il dottore Falcone notò che la segretaria del magistrato era abbronzata e nacque così, diciamo, la discussione: "Ma come...?" La segretaria, diciamo, riferì che era stata in ferie la settimana precedente e che quindi era appassionata del mare e aveva trascorso una settimana a mare. Il dottor Falcone, nell'ambito di questa discussione, invitò tutta la commiss... la delegazione, se volevano, a trascorrere, diciamo, un pomeriggio, un giorno nella sua villa al mare.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - In quale villa?*

*TESTE SIRACUSA: - Bé, all'Addaura.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - All'Addaura.*

*TESTE SIRACUSA: - Esatto.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - L'invito venne fatto per che giorno e per quale momento in particolare...*

*TESTE SIRACUSA: - L'invito...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - ... della giornata?*

*TESTE SIRACUSA: - Certo. L'invito venne fatto per il giorno successivo, alla fine, diciamo, della mattinata lavorativa, cioè dopo gli interrogatori del giorno successivo. A questo invito, naturalmente...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Quindi, quel giorno era il 20, se non sbaglio, no? Se ha detto che...*

*TESTE SIRACUSA: - Sono arrivati domenica 18...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Il 18.*

*TESTE SIRACUSA: - ... quindi era il 19, cioè l'invito era per il giorno successivo, cioè il 20.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Il 20, sì.*

*TESTE SIRACUSA: - Esatto. All'invito non aderirono tutti, alcuni dissero: "Ma sa, è la prima volta che veniamo a Palermo, sarebbe più opportuno andare a visitare un pò", mentre altri aderirono. Così la discussione venne lasciata cadere in sospeso per riprenderla magari successivamente.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Lei seppe quando, cioè, o meglio, lei seppe chi...*

*TESTE SIRACUSA: - Cioè...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - ... accettò l'invito e chi invece lo declinò?*

*TESTE SIRACUSA: - La segretaria certamente.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Certamente lo accettò?*

*TESTE SIRACUSA: - Lo accettò. La settimana... era entusiasta addirittura. La segretaria certamente. Poi c'era forse l'avvocato, non ricordo esattamente, che accettava, o il perito, mentre la signora Del Ponte e il capitano erano tentennanti, erano dubbiosi, in ogni caso la discussione venne rinviata, la decisione venne rinviata.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Scusi, ha parlato di capitano.*

*TESTE SIRACUSA: - Il commissario.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ah, il commissario.*

*TESTE SIRACUSA: - Il commissario Gioia.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Dunque, in linea di massima...*

*TESTE SIRACUSA: - Così...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - In linea di massima l'invito venne accettato o no? Ecco, questo le chiedo.*

*TESTE SIRACUSA: - Se ben ricordo, diciamo, da due persone, mentre le altre due erano completamente contrari e due erano indecisi.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - I due indecisi erano la dottoressa Del Ponte, ha detto, e il commissario?*

*TESTE SIRACUSA: - O il commissario o il Giudice, non ricordo esattamente chi declinò subito l'invito. E comunque erano indecisi.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*TESTE SIRACUSA: - Dunque, finito poi il saluto, la presentazione, il dottor Falcone pregò gli ufficiali di P.G. di accomodarsi fuori e...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Quali ufficiali di P.G.?*

*TESTE SIRACUSA: - Lui disse gli ufficiali di P.G., difatti sono usciti il vicequest... il mio dirigente, il dottore Speranza, l'ufficiale dei Carabinieri e l'ufficiale della...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Finanza.*

*TESTE SIRACUSA: - ... della Guardia di Finanza, della Guardia di Finanza.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*TESTE SIRACUSA: - Loro sono usciti.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Lei che cosa ha fatto, è rimasto?*

*TESTE SIRACUSA: - Io stavo uscendo, ma il dottore Falcone mi ha detto, dici: "No, lei rimanga qui", perché dovevo anche collaborare, diciamo, nelle indagini che erano in parte state già effettuate.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, che cosa è accaduto in quel frangente?*

*TESTE SIRACUSA: - Niente, usciti... usciti gli ufficiali di P.G. credo lui fece... fece venire la prima persona da interrogare.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, chi venne interrogato quel mattino?*

*TESTE SIRACUSA: - E adesso non ricordo.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Lei ha la facoltà di consultare atti a sua firma, con l'autorizzazione del Presidente.*

*TESTE SIRACUSA: - Ah, certo, se posso, perché...*

*PRESIDENTE: - È autorizzato.*

*TESTE SIRACUSA: - Quindi, in ordine... io ho qui la mia relazione, allora ho fatto di servizio... il primo in lista era Lipari Giuseppe. Difatti... sì, fu interrogato Lipari Giuseppe intorno alle ore undici circa.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, poi come è proseguita quella giornata?*

*TESTE SIRACUSA: - Poi, verso l'una, finito l'interrogatorio, verso l'una il mio capoufficio è ritornato, come era stato già concordato, e*

*insieme abbiamo accompagnato, abbiamo portato la delegazione dei magistrati a pranzo, diciamo, ospiti del dottore Speranza.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Dove?*

*TESTE SIRACUSA: - In un ristorante di Palermo tipico, il "Ficodindia", se ricordo bene. Cioè, il "Ficodindia".*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Dopo il pranzo...*

*TESTE SIRACUSA: - Dopo il pranzo...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - ... cosa è accaduto?*

*TESTE SIRACUSA: - Alle ore 17.00 abbiamo... ho riaccompagnato i magistrati nella stanza del dottore Falcone, ove si è proceduto al secondo interrogatorio di... di Greco, di Leonardo Greco. Questo fino intorno alle ore 19.00 circa.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - A quel punto?*

*TESTE SIRACUSA: - A quel punto finito...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Che è successo?*

*TESTE SIRACUSA: - ... finita l'interrogazione il dottor Falcone disse che avrebbe accompagnato i suoi colleghi, diciamo, e la delegazione a cena presso un ristorante di Palermo, presso... che è all'interno dell'hotel Patria di via (Ariosto). Il dottore Falcone mi disse che se volevo, poiché c'era la scorta per la sicurezza che sostava lì davanti, se volevo per... per quel... un'ora, un'ora e mezza, il tempo della cena, potevo anche allontanarmi e così io li ho visti, siamo rimasti... siamo*

*andati a fare un panino in attesa di riprenderli dopo la cena. Quindi, il dottor Falcone e gli ospiti cenarono all'hotel Patria.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Chi c'era presente a quella cena?*

*TESTE SIRACUSA: - Il dottor Falcone e la delegazione. Forse tranne l'avvocato, credo, l'avvocato... avvocato Giunone, come si chiama...?*

*P.M. dott. TESCAROLI: - È sicuro del nome?*

*TESTE SIRACUSA: - No. Dunque... subito... Sì, l'avvocato Franco Gianone, che è l'avvocato, diciamo, per tutti i movimenti e le cose, ha partecipato solo agli interrogatori, poi non prendeva parte alle cene, ai pranzi o alle cose.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, lei sa se nel corso di questa cena sia stato rinnovato l'invito a prendere il bagno per il giorno 20?*

*TESTE SIRACUSA: - Sì, ritengo di sì. Anzi, sono sicuro di sì, perché il mattino successivo, quando sono andato a riprendere i magistrati in albergo, ancora commentavano e parlavano del fatto e dell'invito che il dottore Falcone gli aveva rinnovato durante la cena.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. E in che termini veniva commentato l'invito?*

*TESTE SIRACUSA: - Cioè, nei termini della mattina pre... negli stessi termini del giorno precedente, due erano... "Sì - dici - sì, andiamo, andiamo al mare" e altri due o tre dicevano: "Mah, poi vediamo, vediamo come si mette, forse noi sarebbe preferibile andare a visitare*

*un pò Palermo". Negli stessi termini del giorno precedente. E in ogni caso una decisione non era stata presa.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Come fa a dire che non era stata presa la decisione?*

*TESTE SIRACUSA: - Prima per l'indecisione, diciamo, della... che mostravano nel commentare l'invito e il fatto e c'era la... la segretaria, diciamo, che sembrava veramente trascinante, lei voleva necessariamente... Dici: "Ma no, andiamo a mare, di qua, di là"; altri erano tentennanti, dici: "Va bé, intanto andiamo a lavorare - dici - poi si... al momento si vedrà".*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Senta, la cena la sera del 19 in quale ristorante avvenne?*

*TESTE SIRACUSA: - All'hotel Patria.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Hotel Patria. Ecco, il giorno seguente quali furono i movimenti della delegazione svizzera?*

*TESTE SIRACUSA: - Il giorno seguente sono andato a riprendere lo stesso... intorno... sempre intorno alle nove circa, perché i magistrati volevano fare una visita al signor Questore. Li ho accompagnati dal signor Questore per una mezz'oretta circa e verso le dieci eravamo già nell'Ufficio del dottor Falcone a riprendere gli interrogatori.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Ecco, cosa accadde in quella mattinata?*

*TESTE SIRACUSA: - Cioè, in quella mattinata vennero sviluppa... vennero effettuati gli interrogatori e i particolari che ricordo, che*

*l'ultimo, diciamo, si mostrò più a lungo del previsto, tanto è vero che il dottor Falcone verso... alla fine, eh... disse: "Va bé, credo che per oggi non sarà il caso di andare a mare perché è tardi, casomai rimandiamo".*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, e questa affermazione a che ora la fece grossomodo? Intorno a che ora?*

*TESTE SIRACUSA: - Dopo l'una, dopo l'ultimo interrogatorio, dopo le ore 13.00 circa, intorno alle ore 13.00, finito... finito l'interrogatorio. Forse era ancora più tardi. Siccome è finito tardi, lui si è alzato e ha detto esattamente queste parole, dici: "Non ritengo... - dici - data l'ora non ritengo sia il caso di andare a mare - dici - casomai rimandiamo a un'altra occasione".*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì, ma scusi, c'erano altri interrogatori da fare per quella mattinata, per quella giornata?*

*TESTE SIRACUSA: - Sì, sono stati fa... sono stati effettuati interrogatori e ce n'erano ancora altri da fare.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ah, ecco, che dovevano essere effettuati il mattino?*

*TESTE SIRACUSA: - No, nel pomeriggio, perché era già ora di pranzo.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Senta, successivamente, dopo questo interrogatorio, cosa è accaduto?*

*TESTE SIRACUSA: - Dopo questo interrogatorio i magistrati sono stati accompagnati a pranzo e... sì, questa volta furono ospiti del dottore Falcone. No, aspetti, quella è stata la cena. Posso consultare?*



*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì, sì, è stato autorizzato dal Presidente.*

*TESTE SIRACUSA: - Sì. Esatto, dopo... avevo detto che avevo dimenticato. Finito l'ultimo interrogatorio, intorno alle ore 14.00, i magistrati sono stati accompagnati nuovamente a pranzare presso il ristorante "Ficodindia", dopo che il dottore Falcone aveva già esternato l'invito a portarli a cena per quella stessa sera in un ristorante di Mondello. Quindi, alle 14.00 li abbiamo accompagnati presso il ristorante "Ficodindia". Dopo il pranzo sono... hanno espressamente richiesto di voler visitare i locali del carcere dell'Ucciardone, ove sono stati fino alle ore 17.00 circa. A quell'ora sono stati riaccompagnati presso l'Ufficio del dottor Falcone per procedere all'interrogatorio di Chimento, Civello e Rotolo Antonino, fino alle ore 19.00.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Senta, una domanda: lei ha detto che il dottore Falcone alla fine della mattinata disse che per il bagno non se ne sarebbe fatto niente per quel giorno.*

*TESTE SIRACUSA: - Sì, ha detto che...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, lei scrisse questo? Documentò questa circostanza nelle due relazioni di servizio che fece?*

*TESTE SIRACUSA: - Ritengo di no, perché non mi sembrava una cosa, diciamo, di rilievo. Non so, vediamo un pò. O forse sì.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Perché nella seconda relazione, al foglio 2...*

*TESTE SIRACUSA: - Sì.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - ... sembra che emerga un qualcosa che vada in rotta di collisione con quello che lei ha detto quest'oggi, perché in quella relazione, in quella parte...*

*TESTE SIRACUSA: - Esatto, esatto.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - ... lei fa riferimento al fatto...*

*TESTE SIRACUSA: - Sì, nella seconda relazione...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Non...*

*TESTE SIRACUSA: - ... ho riportato...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Non si era fatto riferimento al bagno nel corso della mattinata, si dice.*

*TESTE SIRACUSA: - Nella mattinata, sì. Poi però, intorno alle ore 14.00: "Constatata l'ora tarda decidevano di andare direttamente a pranzo e di rivedersi alle ore 17.00". Cioè, direttamente a pranzo... avevo sottinteso questo: data l'ora tarda, cioè poiché si era fatto tardi per andare a prendere un bagno prima del pranzo, dici: "No, andiamo direttamente a pranzo e poi casomai per il mare se ne parla un'altra volta".*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, lei ha parlato di una cena che era stata organizzata per la sera del 20. Ecco, vuole dire dove si è svolta e chi vi partecipò?*

*TESTE SIRACUSA: - Sì, nella stessa mattinata, durante le pause o prima dell'interrogatorio, il dottore Falcone ha telefonato a diversi suoi colleghi invitandoli a partecipare a questa cena che era stata*

*organizzata per i magistrati svizzeri. La cena poi fu tenuta al "Charleston" di Mondello. E a questa cena parteciparono diversi colleghi del dottore Falcone, tra cui il Procuratore, il Giudice...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Il Procuratore di allora chi era?*

*TESTE SIRACUSA: - Il dottor Giammanco. Poi c'era il Giudice Istruttore dottor Natoli, il Giudice Istruttore De Francisci, il dottor Morvillo, la segretaria del dottor Falcone e gli ufficiali di P.G. che c'erano stati prima, più... dunque... Sì, il dottor Ayala, il dottor Natoli, il dottor De Francisci, il Sostituto Morvillo, la segretaria...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - C'erano altri magistrati?*

*TESTE SIRACUSA: - Come?*

*P.M. dott. TESCAROLI: - C'erano anche altri magistrati?*

*TESTE SIRACUSA: - Sì, difatti questi... c'era il Procuratore Giammanco, i Sostituti dottor Di Pisa, il dottor Ayala, il dottore Falcone naturalmente, il Giudice Istruttore dottor Natoli, il De Francisci, il Sostituto dottor Morvillo, la segretaria del dottore Falcone, il colonnello Mori ed il tenen... il colonnello Mori e il tenente De Donno dei Carabinieri. Esatto.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Senta...*

*TESTE SIRACUSA: - La cena durò fino oltre mezzanotte circa, intorno al... andò sul tardi.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, lei ricorda se aveva partecipato il difensore, l'avvocato Gianone?*

*TESTE SIRACUSA: - No, no, l'avvocato Gianone, come... come ho detto prima, non ha partecipato a nessuna di queste manifestazioni. Lui, finiti gli interrogatori, andava via.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Lei sa dire se il giorno 20, nel corso di quella cena, si sia fatto riferimento al progetto, al proposito di prendere il bagno?*

*TESTE SIRACUSA: - Sì, anche in quella occasione si parlò, fra di loro parlarono dell'opportunità o dell'occasione di prendere il bagno.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Lei come lo seppe?*

*TESTE SIRACUSA: - Io ho partecipato alla cena.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ha partecipato.*

*TESTE SIRACUSA: - Quindi ho sentito qualche brano di discussione.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Che cosa venne detto e da parte di chi in quella occasione?*

*TESTE SIRACUSA: - Bé, esattamente non ricordo. Si fecero sempre commenti sulla... diciamo, sulla cordialità dell'invito da parte del dottore Falcone e, diciamo, sul buonsenso di ospitalità e a questo proposito citarono l'invito al bagno, l'invito a cena, l'invito a cosa, ma poi di preciso non posso... Comunque si fece accenno al... al mare, al bagno a mare.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, dopo la cena cosa è avvenuto?*

*TESTE SIRACUSA: - Dopo la cena... sì, dopo la cena, verso la mezzanotte e mezza, i magistrati venivano riaccompagnati presso il loro albergo.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Senta, il giorno seguente quali furono gli spostamenti dei membri della delegazione?*

*TESTE SIRACUSA: - Il giorno seguente, sempre allo stesso orario, verso le nove e un quarto, sono stati prelevati e dopo un'ennesima discussione sul fatto del mare tutti quanti optarono per andare a fare un giro turistico per la città, visto che erano stati... le pratiche di lavoro erano state esaurite, dici: "Andiamo a fare un giro per la città", in attesa di prendere l'aereo intorno alle due" (vedi pagg. 64 - 82, trasc. ud. 15 novembre 1999).*

Indicazioni sostanzialmente corrispondenti sono emerse dall'esame diretto dei componenti della delegazione svizzera, Carla Del Ponte, Clemente Gioia, Tatiana Brugnetti, Claudio Lehmann e Daniele Rusconi, i quali al riguardo hanno reso le seguenti dichiarazioni:

*TESTE DEL PONTE: - Allora, ricordo preciso che se n'è parlato, che... è possibile che Giovanni Falcone ne abbia già accennato la mattina quando abbiamo fatto il programma delle... delle audizioni che dovevano avvenire. Perché io ricordo che, questo lo so per certo, che si*

*era detto: "Finiamo... probabilmente finiamo prima, quindi se martedì pomeriggio finiamo prima venite, siete invitati al mare". E abbiamo appreso che lui aveva questa... questa casa, aveva affittato, era d'estate, questa casa al mare e quindi c'era questo invito. Adesso... probabilmente ne abbiamo parlato già subito la mattina perché facciamo un programma, no? della...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*TESTE DEL PONTE: - ... di lavoro. Può darsi però che... anche che sia avvenuto più tardi, ossia quando abbiamo capito che finivamo prima.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. È però in grado di fornire indicazioni precise sul giorno in cui per la prima volta Giovanni Falcone vi rivolge questo invito?*

*TESTE DEL PONTE: - Sicuramente era il lunedì, perché l'attività, diciamo, istruttoria finiva comunque martedì. Era previsto che finisse martedì, quindi ne abbiamo sicuramente parlato lunedì. Se fosse alla mattina, quando ci siamo trovati, o alla sera, quando eravamo... eravamo a cena assieme, adesso io questo esattamente non lo ricordo più. Però sicuramente quel lunedì già se ne parlava".*

.....

*P.M. dott. TESCAROLI: - "Senta, ritornando al fatto dell'invito, lei ricorda il momento quando in particolare venne fissato il bagno a mare? Cioè, in quale momento della giornata di martedì si sarebbe dovuto tenere questo bagno o comunque questa visita?"*

*TESTE DEL PONTE: - Era comunque martedì pomeriggio.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Martedì pomeriggio.*

*TESTE DEL PONTE: - Martedì pomeriggio, perché finita... finiti gli interrogatori dei testi, siccome avevamo tempo ancora prima del nostro rientro, quindi doveva essere martedì pomeriggio.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Martedì pomeriggio, ecco. Ricorda se fosse primo pomeriggio, pomeriggio inoltrato? Ecco, vediamo di arrivarci attraverso questa via. Ricorda quando terminarono gli interrogatori martedì?*

*TESTE DEL PONTE: - Gli interrogatori terminarono credo martedì pomeriggio, perché...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. No, la mattinata. Cioè, la mattinata quando terminarono gli interrogatori, lo ricorda?*

*TESTE DEL PONTE: - No, ma di solito si programmava, no? di cominciare verso le dieci e si andava fino all'una - una e mezzo. Poi c'era la pausa del mezzogiorno ed eventualmente si riprendeva.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*TESTE DEL PONTE: - E se ricordo bene quel martedì pomeriggio non si sapeva ancora se si riprendeva o no, perché c'era una persona che non era... stavano ancora cercando per sentirla. Poi però so che è stata trovata perché l'abbiamo sentita. Come si chiama...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Chi era questa persona?*

*TESTE DEL PONTE: - Chimento, c'era un Chimento, però... Chimento.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Uhm, uhm.*

*TESTE DEL PONTE: - Lo ricordo perché era stato, appunto, in Ticino, era... le risultanze dell'inchiesta lo davano in Ticino (Attivo) e invece li diceva che era stato in Ticino a Bellinzona, in viaggio di nozze, al che noi sembrava un pò strano che da Palermo si va a Bellinzona in viaggio di nozze. E comunque mi ricordo questo particolare, ce ci aveva risposto dicendo che lui era andato in viaggio di nozze a Bellinzona e invece aveva poi aperto un conto, etc.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*TESTE DEL PONTE: - Per quello è che me lo ricordo.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, e questo invito, questo invito di prendere il bagno, ecco, venne... lì per lì quando vi venne fatto lei ricorda se e da chi sia stato accettato?*

*TESTE DEL PONTE: - Allora, l'invito a prendere il bagno io ricordo come ho reagito io, ossia per me era la prima volta che venivo a Palermo, per cui io dissi a Giovanni, ma forse non lo dissi al momento che io ho saputo dell'invito, ma in un momento successivo, probabilmente, ecco, non... non quando ha fatto l'invito, perché se era la mattina quando mi ha fatto il programma lì no.*

*Però sicuramente alla sera a cena io dissi a Giovanni: "Ti fa niente se invece che venire a casa tua, visto che è la prima volta che sono a Palermo, voglio... voglio visitare un pò la città?" E ricordo che*



*Giovanni disse: "Per carità, certo, senz'altro". Quindi, io ho optato per... per una visita della città.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Ecco, quando disse ciò a Falcone, diremo così, altri ebbero occasione di sentire?*

*TESTE DEL PONTE: - Sì, sì, perché...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Chi? Chi c'era in quel momento?*

*TESTE DEL PONTE: - C'era sicuramente il Giudice Istruttore e mi ricordo che c'era Tatiana Brugnetti, questa nostra segretaria, la quale era molto seccata che io non avessi accettato di andare... di andare al mare, perché le voleva... voleva andare al mare. E ricordo anche che poi siamo andati a vedere la cattedrale di Monreale, un'altra bellissima chiesa, e questa segretaria non entrava nemmeno a vedere, stava fuori con la scorta, no? perché proprio ce l'aveva con me che non avevo voluto andare al mare.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, dove vi trovavate quando le disse questo, quando lei disse questo a Falcone?*

*TESTE DEL PONTE: - I miei ricordi sono che era un momento di relax, quindi doveva essere alla cena, no?*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Eh, sì.*

*TESTE DEL PONTE: - Quando io esprimo questo desiderio di... di vedere la città.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Senta, lei sa se l'invito a prendere il bagno sia stato rinnovato da parte di Falcone qualche altro momento oltre che per il martedì?*

*TESTE DEL PONTE: - Sicché noi partivamo mercoledì, mercoledì fine mattinata o nel pomeriggio sì... l'aereo partiva nel... ripartiva il pomeriggio. Io adesso non ricordo se... se poi martedì... Può darsi che Giovanni abbia detto sì, può darsi che lui abbia detto: "Semmai - no? - siccome non lo facciamo martedì pomeriggio perché vado a visitare la città, se ci resta tempo possiamo ancora farlo mercoledì mattina". Può darsi benissimo, perché, devo dire, era... era molto ospitale, quindi può darsi che abbia...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*TESTE DEL PONTE: - Poi però siccome i fatti si sono... No? Poi il mercoledì mattina noi veniamo a sapere della bomba, etc., e quindi non... non ho un ricordo preciso" (vedi pagg. 33 - 40, trasc. ud. 18 marzo 1999).*

.....

*P.M. dott. TESCAROLI: - "Ecco, lei ricorda se in quella occasione Giovanni Falcone rivolse un invito di prendere il bagno presso la sua abitazione sita al mare in località Addaura? Mondello.*

*TESTE GIOIA: - Dico può darsi.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Perché dice: "Può darsi"?*

*TESTE GIOIA: - Perché non mi ricordo più se ciò avvenne quella mattinata oppure la sera, durante la cena.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco...*

*TESTE GIOIA: - Però sono propenso a dire quella mattina.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - È propenso a dire la mattina.*

*TESTE GIOIA: - Sì” .*

.....

*P.M. dott. TESCAROLI: - “Sì. Senta, nel corso della mattinata successiva, quindi del martedì, che cosa avete fatto?*

*TESTE GIOIA: - Mah, nel dettaglio non sono in grado di ricostruire la giornata, però so che si sono continuati i verbali e quello che ricordo che erano durati parecchio.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Ecco, come mai non avete poi raccolto in concreto quel martedì pomeriggio l’invito di recarvi alla villa del dottore Falcone?*

*TESTE GIOIA: - Mah, una delle ragione sicuramente era quella che si era andati un pò lunghi nel tempo con... con gli atti di Ufficio, e poi sinceramente io non è che avevo intrapreso una trasferta per venire a fare il bagno a Palermo; semmai se mi rimaneva del tempo avrei preferito vedere qualcosa di più interessante a Palermo.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*TESTE GIOIA: - Era un pò il parere anche della dottoressa Del Ponte questo.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Altri avevano un atteggiamento diverso?*

*TESTE GIOIA: - Sì, sicuramente la segretaria del Giudice Leman.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Che si chiama?*

*TESTE GIOIA: - La Brunetti Tatiana. Brugnetti, scusi.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Brugnetti. Senta, nel corso della giornata di martedì ricorda se il dottore Falcone abbia rilanciato la proposta, meglio l'invito quello di andare all'Addaura per il bagno?*

*TESTE GIOIA: - No, non ricordo” (vedi pagg. 107 - 108, trasc. ud. 18 marzo 1999).*

.....

*P.M. dott. TESCAROLI: - “Sì, riformulo la domanda. Ricorda se nel corso di quella mattinata del lunedì 19 di giugno Falcone vi ha proposto di prendere il bagno nel mare di fronte alla villa che ha preso in locazione, che aveva preso in locazione?*

*TESTE BRUGNETTI: - Dunque, la proposta è venuta sicuramente da lui. Vi erano anche altre proposte, però Falcone in quel momento, che adesso la mattinata non lo so, è possibile che sia la mattina, come è anche possibile il pomeriggio; cioè, perché poi eravamo lì tutto il giorno, fin quando si andava a mangiare. Quindi sono sicura che è stato Falcone a proporre di andare il giorno seguente, dopo l'interrogatorio del mattino, a casa sua.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Quindi il giorno 20.*

*TESTE BRUGNETTI: - Il giorno 20 mi pare, sì.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Cioè il martedì.*

*TESTE BRUGNETTI: - Che era il martedì. Noi siamo rientrati il 21 forse.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì, sì.*

*TESTE BRUGNETTI: - Sì. Quindi ricordo che è stato lui a proporlo, questo sicuramente. Comunque il lunedì; adesso se fosse la mattinata o se fosse prima di andarci, eh, comunque l'ha proposto lui, sì” (vedi pagg. 13 - 14, trasc. ud. del 29 maggio 2000).*

.....

*P.M. dott. TESCAROLI: - “Quand'è che è caduto il progetto, il programma, la possibilità di andare a prendere il bagno nel mare prospiciente la villa in locazione al dottore Falcone?*

*TESTE BRUGNETTI: - Mi scusi, Procuratore, io volevo terminare di rispondere alla domanda di prima.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Va bene.*

*TESTE BRUGNETTI: - Allora...*

*Intervento fuori microfono.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Gliela ripeto poi, dopo, perché la signora Brugnetti vuole completare la risposta alla precedente domanda.*

*TESTE BRUGNETTI: - Lei mi ha chiesto oltre a me chi intendeva eventualmente prendere un bagno.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*TESTE BRUGNETTI: - E le ho risposto il perito Rusconi.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*TESTE BRUGNETTI: - Sono state due voci che si sono sentite. Poi Filippo Gianoni escludo, lei mi ha messo fra i nominati anche il Gianoni, perché Gianoni non c'entrava assolutamente niente in questa nostra eventuale visita o bagno, quello che vuole lei. Poi c'era Del Ponte e Lehmann che hanno subito detto: "No, che bagno, preferiamo vedere altre cose", e c'è il commissario Gioia che non ha espresso... probabilmente lui avrebbe seguito la delegazione dove andava, eccola, cioè non c'era un'espressione particolare: "Questo piuttosto di questo", da quello che mi sembra di ricordare.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Ora le chiedo: quando è caduto il progetto di prendere il bagno alla villa del dottore Falcone?*

*TESTE BRUGNETTI: - Allora, io lì ricordo perfettamente, anche se sul verbale l'altra volta non è stato mi sembra scritto, che quella mattina noi abbiamo avuto un interrogatorio, non so a che orario e non so in particolare chi era il teste o l'indiziato o... Ricordo che da quell'interrogatorio sono usciti due nomi, due nominativi, altri due personaggi che abitavano in un paese fuori Palermo e che i magistrati svizzeri e rispettivamente il dottor Falcone, avevano deciso di sentire. Anche...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ricorda questi nominativi?*

*TESTE BRUGNETTI: - No. Credo fossero in relazione a Zummo - Civello, non so se addirittura loro due, non lo so. Erano comunque*

*personaggi che erano usciti da un interrogatorio e che bisognava sentire perché comunque eravamo già lì e si trattava di fare una richiesta supplementare in quel momento, di assistenza per poi interrogare i due personaggi. Cosa che è stata fatta subito, l'abbiamo fatta lì e il dottor Falcone ha dato disposizioni, non so se a Finanza, Carabinieri o Polizia, di andare a prendere i due personaggi, i quali, ripeto, non erano a Palermo, erano... non so, per rendere l'idea, a Bagheria o...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*TESTE BRUGNETTI: - Era una zona fuori.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Paesi vicino.*

*TESTE BRUGNETTI: - Ecco.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Paesi vicino. Ecco, ricorda a chi si rivolse Falcone?*

*TESTE BRUGNETTI: - No, no, perché l'Ufficio comunque era molto...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Dette l'incarico a qualcuno dei presenti di citare queste persone?*

*TESTE BRUGNETTI: - Forse chiamò qualcuno, non lo so, non mi ricordo. Ho in mente di aver steso la rogatoria complementare, ho in mente che Falcone, il dottor Falcone, disse a questa persona o questo funzionario o non so a chi, di andare a prendere questi due... queste due persone, fermo restando che le trovassero, insomma. Quindi qual era il problema? Il problema era che comunque si doveva andare all'Addaura*

*per poi rientrare in Ufficio qualora i funzionari avessero ritrovato queste due persone...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*TESTE BRUGNETTI: - ... per continuare l'interrogatorio. L'interrogatorio che stavamo facendo si è protratto un attimino di più probabilmente del mezzogiorno, della una, della una e mezza, non so l'orario, e al momento di radunare le cose è arrivato il funzionario o i funzionari con le due persone da sentire.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*TESTE BRUGNETTI: - Di modo che l'Addaura è stato cancellato dal programma e abbiamo sentito subito questi due testi o indiziati.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Non vi siete mossi dal Palazzo di Giustizia?*

*TESTE BRUGNETTI: - No.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ho capito.*

*TESTE BRUGNETTI: - È stato un imprevisto a non farci andare all'Addaura" (vedi pagg. 22 - 26, trasc. ud. del 29 maggio 2000).*

.....

*P.M. dott. TESCAROLI: - "Sì. Cerchiamo di concentrarci sul colloquio, su quanto avvenne nell'Ufficio di Giovanni Falcone. Ecco, al di là della pianificazione, della programmazione dell'attività lavorativa vi siete soffermati su come impiegare il tempo libero, su una delle proposte da parte del dottore Falcone o di altri dei presenti?*



*TESTE RUSCONI: - Non saprei dire se già quel mattino, cioè la prima volta che lo abbiamo incontrato fra i vari programmi del tempo libero avevamo... il dottor Falcone aveva proposto di passare una giornata o piuttosto un pomeriggio presso la sua villa di Addaura. Secondo me ce l'ha detto non subito quel mattino, quel pomeriggio o forse addirittura il giorno dopo, ma vado proprio più a sensazioni che non a ricordi precisi su questo punto.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, io le faccio rilevare sempre quanto ha dichiarato l'11 ottobre '90, in sollecitatori. Proseguendo sempre nella lettura del verbale: "In effetti in quella circostanza il dottore Falcone, constatato che martedì pomeriggio avremmo avuto una pausa di lavoro che ci consentiva di impiegare in qualche modo il tempo libero, ci ha rivolto la proposta di andare a visitare la sua villa all'Addaura, di Palermo, e di prendere nell'occasione il bagno".*

*TESTE RUSCONI: - Guardi, ripeto, sicuramente ha più credito...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - L'ha collocato il lunedì, proprio nel corso di quel pomeriggio.*

*TESTE RUSCONI: - Sì, il lunedì, martedì e poi siamo ripartiti il mercoledì. È giusto?*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Esatto.*

*TESTE RUSCONI: - E allora... allora può darsi. Cioè, io aggiungevo un giorno, pensando di essere rimasto un giorno in più. No, sicuramente do più credito alla verbalizzazione di quel periodo.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, come fu accolta la proposta da parte del gruppo a cui lei apparteneva?*

*TESTE RUSCONI: - Ma eravamo un pò divisi ricordo; c'era chi era interessato a passare un giorno al mare, diciamo, e chi invece preferiva visitare sicuramente altre bellissime cose che ci sono a Palermo. Se ricordo bene io propendevo per il mare.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, gli altri? La signora Tatiana Brugnetti, il...?*

*TESTE RUSCONI: - Se non sbaglio anche lei, forse eravamo gli unici due che...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - E questa proposta, come dire, in qualche misura venne accettata, diventò concreta in qualche momento?*

*TESTE RUSCONI: - No, non diventò concreta nel senso che non siamo andati e se ricordo bene siccome la maggioranza aveva deciso di non andare avevamo programmato qualcos'altro noi, se ricordo bene.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, ma quello che vorrei capire è questo: l'invito venne immediatamente archiviato, abbandonato, cioè la proposta cadde o rimase in piedi una riserva di valutare?*

*TESTE RUSCONI: - Secondo me vi fu una riserva di valutare un attimino, avremmo dato poi la risposta in seguito. Credo che... credo di ricordare che la maggioranza aveva deciso di fare qualcos'altro.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, quand'è che...*

*TESTE RUSCONI: - Non so se abbiamo risposto subito sì o no al dottor Falcone, era rimasta una proposta.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Quando, diciamo, si decise di non andare? Se riesce a stabilire il momento in cui venne accantonato il progetto.*

*TESTE RUSCONI: - Questo proprio non lo ricordo” (vedi pagg. 89 - 92, trasc. ud. del 29 maggio 2000).*

.....

*P.M. dott. TESCAROLI: - “Ecco, nel corso di quella mattinata del bagno, del fatto di andare all’abitazione di Falcone ne avete riparlato? quella mattinata, cioè...*

*TESTE RUSCONI: - Cioè martedì?*

*P.M. dott. TESCAROLI: - ... martedì 20, si è ripresa in considerazione la possibilità di andare all’Addaura? Ne avete parlato tra di voi? Avete comunicato il definitivo abbandono del progetto? Ecco, qualcosa avvenne?*

*TESTE RUSCONI: - Sì, sicuramente ne abbiamo parlato tra di noi e poi chi e che cosa, ma probabilmente era negativo, ha comunicato al Giudice Falcone non lo so, probabilmente ha parlato con la signora Del Ponte. Tra di noi ricordo di averne parlato, sì” (vedi pagg. 95 - 96, trasc. ud. 29 maggio 2000).*

.....

*P.M. dott. TESCAROLI: - “Ecco, voi avete preso in considerazione, dopo l’invito di Falcone, di uno sdoppiamento in vista della*

*partecipazione al bagno, nel senso che si era pensato o meno una suddivisione dei membri della delegazione, tra quelli che erano disponibili ad andare a fare il bagno e di altri che avevano interessi culturali?*

*TESTE RUSCONI: - Sì, ricordo che se ne discuteva un pò in quel senso lì, però che si fosse veramente deciso o: "Allora voi andate lì, noi andiamo là", questo no" (vedi pag. 101, trasc. ud. 29 maggio 2000).*

.....

*P.M. dott. TESCAROLI: - "11 ottobre. Le leggo, per comodità, l'intero passo che attiene a questa questione.*

*"Ad ogni modo nel seguito di quelle giornate [fuori microfono] dell'avvocato Gianoni era dedicata al compimento di interrogatori. Già in occasione di questo primo incontro - e parliamo di quello del lunedì mattina - già in occasione di questo primo incontro il Giudice Falcone, oltre a concordare con noi il programma di lavoro per gli interrogatori da eseguire, ci ha fatto alcune proposte per il tempo libero che sarebbe rimasto. In particolare egli ci ha proposto di visitare il Duomo di Monreale durante la pausa del pranzo di quello stesso giorno, di quello stesso lunedì 19 giugno e di dedicare la medesima pausa del martedì 20 a una gita nella villa che egli aveva affittato in località Addaura, con relativo bagno di mare. Ricordo che io ho subito aderito all'idea della visita a Monreale, mentre ho subito detto che personalmente avrei preferito visitare altri monumenti storici anche il giorno seguente invece*

*di fare il bagno. Per quanto ricordo anche la signora Del Ponte e il signor Gioia erano del mio stesso parere, mentre il signor Rusconi e la mia segretaria erano in dubbio e forse propendevano per il bagno. Ad ogni modo la decisione circa il modo di occupare la pausa del pranzo di martedì è rimasta per il momento in sospeso. Alla fine dell'interrogatorio di lunedì mattina siamo andati a pranzo in un locale caratteristico di Palermo, di cui non ricordo il nome, mi si dice che il nome di questo locale è "Ficodindia". Non escludo che durante il pasto si sia parlato nuovamente dell'idea di Falcone di andare a fare il bagno il giorno seguente. (Dopo) il pranzo – e qua indica le persone presenti, io ne ometto la lettura perché farò una domanda specifica poi - anche nel corso degli spostamenti in macchina è possibile che si sia parlato dell'invito del Giudice Falcone all'Addaura". (vedi pagg. 58 - 60, trasc. ud. del 30 maggio 2000).*

.....

*P.M. dott. TESCAROLI: - "Sa se questa protrazione dell'interrogatorio in qualche misura abbia condizionato la decisione definitiva di andare o non andare a prendere il bagno, perlomeno da parte di alcuni...?"*

*TESTE LEHMANN: - Sono convinto di no, nel senso che la delegazione di cui io ero a capo in quel momento alla fin fine faceva quel che decidevo io e io avevo già deciso che comunque al mare non ci saremmo andati, per il motivo che ho già detto e inoltre per un altro motivo, non*

*avevo nemmeno un costume da bagno o qualcosa che mi servisse per andare al mare, per cui non ha influi...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Questa...*

*TESTE LEHMANN: - Cioè, questa era...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - ... [sovrapposizione di voci] ricordo preciso.*

*TESTE LEHMANN: - No, io ho il ricordo preciso di aver detto: "No, al mare non ci vado, perché ci posso andare dove e quando voglio, ci sono invece dei monumenti a Palermo che voglio vedere e approfitto di questa occasione. In più non sono attrezzato per andare al mare, come me nemmeno gli altri; basta, si va di là e stop".*

*Cioè, non credo che sia stato un prolungamento dell'orario a far cambiare il programma; cioè, nella mia testa il programma era già quello di andare a vedere qualche monumento.*

*È poi possibile che il martedì si sia tirato più a lungo, questo può darsi, non lo ricordo per dire la verità" (vedi pagg. 68 - 69, trasc. ud. del 30 maggio 2000)*

Gli elementi sin qui evidenziati, comunque, non consentono di stabilire con assoluta certezza le modalità con cui l'ordigno è stato portato sulla piattaforma dell'Addaura, poiché le testimonianze acquisite non provano che sia stato effettivamente impiegato per il trasporto il piccolo gommone spinto a nuoto che qualcuno ha notato il 20 giugno, atteso che nessuno dei testi ha visto il gommone sbarcare a terra e che la presenza

di un piccolo natante di appoggio a subacquei o semplici bagnanti vicino alla battigia non poteva ritenersi insolita o sospetta in quel periodo dell'anno. In ogni caso, poi, sotto il profilo rigorosamente logico il trasporto via mare sarebbe stato estremamente rischioso se si considera che l'ordigno era contenuto in una comune borsa sportiva non a tenuta stagna, non idonea, in caso di contatto accidentale con l'acqua, a proteggere adeguatamente i delicati congegni elettrici del sistema di innesco, e che l'accesso alla piattaforma via terra lungo il percorso seguito dai bagnanti non era in alcun modo controllato ed era quindi più sicuro rispetto al trasporto con una piccola imbarcazione spinta a nuoto che non può compiere lunghi tragitti e che può richiamare l'attenzione nella fase di trasbordo più che una comune borsa sportiva portata a mano da uno dei tanti bagnanti che ogni giorno frequentavano il litorale dell'Addaura. Peraltro non può farsi a meno di considerare che la attrezzatura subacquea (pinne, maschera e muta) rinvenuta in prossimità dell'ordigno, più che rivelare una improbabile modalità di trasporto dell'esplosivo, dimostri le cautele adottate dagli attentatori per evitare che la borsa fosse scoperta durante il periodo di attesa prima del previsto passaggio della vittima designata, atteso che l'attrezzatura in oggetto, apparentemente poco usata e in condizioni che non ne rivelavano un uso recente (la maschera aveva il cinturino slacciato), era sicuramente idonea a creare una sorta di coreografia atta a giustificare la presenza sulla piattaforma della borsa sportiva contenente l'esplosivo, facendo pensare

al personale di vigilanza che l'avesse scorta che si trattasse dell'innocuo corredo di un innocente subacqueo. Che tale messinscena abbia in concreto raggiunto l'effetto voluto è dimostrato dal fatto che dalle deposizioni rese dagli agenti che hanno rinvenuto l'ordigno risulta che la borsa era stata vista anche il giorno prima e che tuttavia aveva suscitato sospetto solo quando era stata vista nuovamente al mattino, prima dell'arrivo dei bagnanti, quando ancora non c'era nessuno.

Maggiori certezze sono emerse, invece, con riferimento al tempo della collocazione dell'ordigno, poiché, come si è detto, dagli esami testimoniali dei vari agenti di vigilanza e di alcuni bagnanti risulta che la borsa contenente l'esplosivo, rinvenuta al mattino del 21 giugno 1989, era già stata notata prima delle ore 16,00 del giorno precedente.

Dalle dichiarazioni sostanzialmente convergenti rese dai componenti della delegazione svizzera risulta che proprio dopo la pausa pranzo del 20 giugno era stata programmata la possibilità di recarsi all'Addaura, accettando l'invito del giudice Falcone.

Tale straordinaria coincidenza temporale tra il momento in cui l'ordigno è sicuramente rimasto attivo sulla piattaforma dell'Addaura ed il tempo in cui si sarebbe potuto concretizzare il programmato bagno, poi sfumato solo per una serie di coincidenze ed impegni di lavoro, come ricordato dalla segretaria Tatiana Brugnetti, induce a ritenere provato che gli attentatori possano avere sfruttato proprio la notizia dell'invito del giudice Falcone per organizzare l'attentato, con quelle modalità



esecutive ed in un giorno non festivo in cui non si poteva ragionevolmente prevedere una discesa al mare della vittima designata, poichè la notizia dell'invito poteva essere stata facilmente carpita dalla organizzazione mafiosa, che notoriamente può contare su efficientissimi canali di informazioni, data la diffusione che la stessa aveva avuto in vari ambienti, e poichè la semplice osservazione delle abitudini del giudice Falcone non avrebbe certamente consentito di individuare un arco di tempo sufficientemente ristretto, compatibile cioè con il periodo di efficienza di un congegno esplosivo alimentato da comuni batterie di durata limitata, per organizzare l'attentato ( il giudice Falcone dal momento dell'inizio del suo soggiorno all'Addaura era stato visto scendere a mare solo pochissime volte e senza alcuna regolarità, come riferito da diversi agenti di scorta).

In verità tale perfetta coincidenza di tempi autorizza a ritenere possibile che l'attentato potesse essere finalizzato in modo diretto a colpire anche uno dei magistrati che componevano la delegazione svizzera, i quali peraltro hanno riferito di avere ricevuto gravi minacce sia prima che dopo i fatti dell'Addaura, tuttavia non può farsi a meno di osservare che se era apparso estremamente probabile, se non addirittura quasi certo, l'accoglimento all'invito da parte di taluno dei membri della delegazione, come la segretaria Brugnetti per l'entusiasmo subito dimostrato, assolutamente incerta, se non improbabile, era da ritenere sin dall'inizio da parte del dott. Lehmann o della dott.ssa Del Ponte, che

ragionevolmente erano gli unici componenti della delegazione che avrebbero potuto essere individuati come potenziali vittime, insieme al giudice Falcone, di un disegno stragista come quello perseguito dalla organizzazione mafiosa “cosa nostra”.

Tutto ciò induce a ritenere più credibile una ipotesi minore e cioè che gli attentatori, confidando sulla concreta probabilità che il giudice Falcone il pomeriggio del 20 giugno scendesse sulla piattaforma a mare insieme ad uno o più soggetti imprecisati della delegazione svizzera da lui ripetutamente e calorosamente invitata, abbiano agito per un fine diretto costituito sicuramente dalla uccisione del giudice Falcone e per un fine di carattere eventuale costituito dalla uccisione anche di quei componenti della delegazione svizzera che avessero accettato l’invito, conseguendo in tal caso, a prescindere dal soggetto colpito, l’ulteriore risultato, prezioso per gli interessi strategici dell’intera organizzazione, di potere intimorire le Autorità elvetiche e di raffreddare così la cooperazione avviata a livello giudiziario ed investigativo.

### **CAPITOLO III**

#### **-Il contributo alle indagini dei collaboratori di giustizia-**

Gli elementi emersi nella prima fase delle indagini, dunque, erano sufficienti per individuare la vittima designata e per inquadrare

genericamente il fatto nelle dinamiche della associazione mafiosa “cosa nostra” operante in varie provincie siciliane, ma non erano idonei né ad individuare autori e mandanti dell’azione delittuosa, né a comprendere il reale significato di detta azione ed il suo collegamento con altri inquietanti episodi verificatisi nel periodo precedente e successivo. Il delitto dell’Addaura, per tali ragioni, per lungo tempo è rimasto coperto da un fitto mistero persino in relazione alla più elementari fasi esecutive, in quanto nessun collaboratore di giustizia ne ha parlato in modo approfondito prima di Ferrante Giovan Battista, il quale, a distanza di circa quattro anni dopo il periodo delle stragi del 1992, ha dato un nuovo impulso alle indagini fornendo notizie concrete e precise circa il reperimento dell’esplosivo utilizzato per l’attentato.

Poco dopo il collaboratore Onorato Francesco ha dato un apporto decisivo confessando il proprio diretto coinvolgimento nella fase esecutiva dell’attentato, concretatosi essenzialmente in perlustrazioni e appostamenti sul luogo del delitto, e parlando in particolare di una riunione operativa tenuta per organizzare l’attentato presso l’abitazione di Mariano Tullio Troia.

Sulla scia di tali dichiarazioni altri collaboratori di giustizia come Di Carlo Francesco, Brusca Giovanni, Lo Forte Vito hanno contribuito a fare luce sull’episodio delittuoso attraverso preziose notizie apprese “de relato”, riguardanti soprattutto la fase organizzativa ed esecutiva della strage.

Appare pertanto utile procedere ad un esame analitico delle dichiarazioni rese dai singoli collaboratori di giustizia sopra indicati, avvertendo che per ciascuno si procederà ai necessari approfondimenti relativi alla attendibilità intrinseca, rinviando l'analisi specifica dei relativi riscontri estrinseci, che possono nascere anche dalla valutazione incrociata delle dichiarazioni dei vari coimputati o imputati in procedimento connesso, alla parte della motivazione che sarà specificamente dedicata alla analisi della posizione processuale dei singoli imputati.

-----

Prima di procedere all'esame analitico delle dichiarazioni rese nel presente dibattimento dai collaboratori di giustizia esaminati appare opportuno premettere alcune considerazioni, ricavate attraverso la giurisprudenza della Suprema Corte di Cassazione, in relazione alle principali questioni che attengono alla interpretazione del disposto dell'art.192 c.p.p..

Nel trattare dei criteri di valutazione elaborati dalla giurisprudenza in merito alla chiamata in correità o in reità deve premettersi che tale strumento probatorio dal punto di vista strettamente ontologico non è diverso dalla testimonianza: si tratta, infatti, in entrambi i casi di prova rappresentativa attraverso la quale un soggetto apporta al processo la conoscenza di uno o più fatti caduti, direttamente o indirettamente, sotto la sua percezione. Dalla identità ontologico-strutturale con la testimonianza deriva il valore di piena prova e non di mero indizio della

chiamata in correità, valore confermato dalla collocazione sistematica delle disposizioni che prevedono le dichiarazioni rese dai coimputati e dagli imputati di reato connesso ai commi 3° e 4° dell'art. 192 c.p.p., norma collocata nel libro terzo sulle prove e che riafferma sostanzialmente il principio del libero convincimento del giudice in merito alla valutazione delle prove, nonchè dall'uso nel testo normativo della espressione letterale "altri elementi di prova" con riferimento agli elementi di riscontro alle dichiarazioni in oggetto.

A conferma di ciò la giurisprudenza, con numerose ed autorevoli pronunce, ha concordemente affermato che la chiamata in correità da parte di un imputato di reato connesso costituisce elemento di prova e non già semplice indizio (cfr. Cass. Sez. Un. 3.2.1990, Belli; Cass. Sez. Un. 6.12.1991, Scala; Cass. sez. I, 7.5.1993, Boccolato; Cass. Sez. II, 26.4.1993, Fedele, e da ultime Cass. Sez. 1° 26.3.1996 Emmanuello, Cass. Sez. 1° 25.2.1997 Bonpressi ed altri, Cass. Sez. 6° 13.6.1997 Dominante ed altri).

Nonostante l'indiscutibile natura di piena prova, tuttavia, il legislatore ha ritenuto stabilire talune cautele in relazione alla valutazione della chiamata in correità, subordinandone il valore di piena prova alla ricorrenza di ulteriori elementi probatori, capaci di confermarne l'attendibilità e ciò in considerazione della particolare natura della fonte, costituita prevalentemente da collaboratori di giustizia con gravi trascorsi criminali e comunque da soggetti già dediti al crimine ed in

passato spesso legati alla criminalità organizzata. In tale prospettiva va letta la disposizione dell'art. 192, III e IV co. c.p.p., in relazione alla quale si è sviluppato un vivace dibattito giurisprudenziale, animato da varie significative pronunce della Suprema Corte, la quale, comunque, ha opportunamente manifestato la consapevolezza che «nei processi relativi alla attività di organizzazioni criminose operanti fisiologicamente in regime di segretezza e di rigorosa compartimentazione interna nel vigore di una spietata legge di omertà.... le fonti di prova di più risolutiva determinatezza probatoria non possono non essere che, per così dire, endogene, provenienti dal loro stesso interno.» (Cass. pen., sez. I, 4 febbraio 1988, n. 266, Barbella), sottolineando così la sostanziale irrinunciabilità in molti gravi processi al patrimonio di conoscenze costituito dalle dichiarazioni di imputati di reato connesso e ribadendo il valore di prova della chiamata in correità che «non può venire declassata a semplice indizio perchè il legislatore ha avuto di mira soltanto l'esigenza di una valutazione congiunta di più elementi con propria dignità di prova anche se relativa ed incompleta» (Cass. 18.2.1994, Goddi), in un contesto in cui gli "altri elementi di prova" hanno il valore processuale di mera conferma dell'attendibilità delle dichiarazioni accusatorie, e si collocano in posizione subordinata ed accessoria rispetto alla prova derivante dalla chiamata in correità, non avendo idoneità probatoria rispetto al "thema decidendum". (Cass. Sez. 6° 13.6.1997 Dominante ed altri).

La giurisprudenza nell'interpretazione sistematica del dettato dell'art. 192 c.p.p., ha indicato sostanzialmente due livelli di indagine per il giudice nel contesto della valutazione delle dichiarazioni rese da imputati di reato connesso: il primo relativo all'attendibilità intrinseca del deponente, ossia alla sua credibilità soggettiva e alla verosimiglianza delle sue affermazioni, il secondo relativo all'attendibilità estrinseca, cioè all'esistenza di riscontri oggettivi in numero e qualità sufficienti a confermare i fatti rappresentati dal chiamante (tra le tante, Cass. sez. I, 24.2.1992, Barbieri; più di recente Cass. 26.3.1996, CED mass. 204295, Cass. Sez. I, 23.4.1998 CED mass. 210481).

Giova osservare che, se non sono mancate pronunce che hanno propugnato la tesi della valutazione complessiva di tutti gli elementi attinenti ai due livelli di indagine, affermando talora la superfluità dell'accertamento dell'attendibilità intrinseca, in presenza di altri elementi di prova a riscontro (Cass. pen., sez. II, 28 febbraio 1994, Badioli), l'orientamento prevalente ritiene più corretto verificare prima la credibilità della chiamata in sé e, acquisito questo primo dato, procedere alla ricognizione degli elementi di conferma esterna, non potendosi pervenire "omisso medio" all'esame dei riscontri esterni alla chiamata (Cass. 18.2.1994 Goddi, Cass. Sez. 6° 30.7.1996 Alleruzzo ed altri).

Tuttavia deve sottolinearsi che, pur esigendo in linea generale la sussistenza dei due diversi livelli di indagine, la giurisprudenza non ha

potuto non riconoscere un più ampio spazio di decisività all'elemento della attendibilità estrinseca che, in quanto oggettivo ed esterno alla fonte costituita dal collaboratore di giustizia, nonché insuscettibile di analisi psicologiche spesso opinabili, offre maggiori margini di sicurezza e veridicità. A tal proposito, a giudizio di questa Corte, merita di essere condiviso quell'indirizzo giurisprudenziale secondo cui, quando il giudizio sull'attendibilità intrinseca di un collaboratore non appare del tutto positivo, non necessariamente si deve negare validità di prova alla chiamata, dovendosi in tal caso solamente usare maggiore rigore nella valutazione dei riscontri esterni (v. Cass. Sez. I n. 1801 25 febbraio 1997 Bompresi ed altri, in cui si è espressamente parlato degli "altri elementi di prova che devono essere tanto più consistenti quanto meno radicale sia l'accertamento sulla credibilità e sulla attendibilità intrinseca e viceversa" e, ancora Cass. Sez. IV, 5-4-1996, Conti, in cui la Suprema Corte ha evidenziato l'impossibilità di contestare la credibilità intrinseca del chiamante in correità ove i riscontri, ancorché non aventi valenza di autonoma prova o di indizio grave, preciso, concordante, siano idonei a corroborare "ab extrinseco" la chiamata in correità.).

Quanto alla verifica dell'attendibilità intrinseca delle dichiarazioni la giurisprudenza è unanime nel rifarsi ai criteri di precisione, coerenza interna, ragionevolezza, genuinità, spontaneità, disinteresse delle dichiarazioni e persistenza nelle medesime (tra tutte v. Cass. Sez. Un. 21.10.1992, Marino; Cass., sez. VI 18.2.94, cit.; Cass. sez. IV 15.4.94,



Rossit; Cass. 19.1.96 n. 661, Agresta). In numerose pronunce in proposito, peraltro, non è stata esclusa l'attendibilità della chiamata di correo che si attui in progressione e che si arricchisca nel tempo, specialmente quando i nuovi dati forniti dal chiamante non risultino in netta contraddizione con quelli in precedenza offerti, ma ne costituiscano un completamento e un'integrazione (Cass. pen., sez. VI, 1 febbraio 1994, Greganti).

In ordine all'elemento valutativo della precisione della chiamata si è affermato che l'esistenza di eventuali imprecisioni non è di per sé sufficiente ad escludere l'attendibilità del collaborante allorché, alla luce di altri riscontri obiettivi, il giudice di merito valuti globalmente, con prudente apprezzamento, il materiale indiziario e ritenga con congrua motivazione di dare prevalenza agli elementi che sostengono la credibilità dell'accusa (Cass. pen., sez. I, 7 febbraio 1996, n. 1428, P.M. in proc. Riggio e altri; Cass., pen., sez. I, 11 marzo 1994, n. 242, Pistillo).

Pur riconoscendo particolare valore alle dichiarazioni che contengano la confessione, insieme alla chiamata in correità (Cass. pen., sez. I 30 gennaio 1992, Altadonna), la giurisprudenza ha escluso che l'ammissione di responsabilità propria sia requisito necessario di attendibilità, non essendo richiamata dall'art. 192 c.p.p. (Cass. pen., sez. I, 13 aprile 1992, Procopio).

In relazione alla credibilità soggettiva del c.d. collaboratore, la Suprema Corte ha ritenuto «del tutto inconferente la considerazione che costui, essendo normalmente autore di reati di una certa gravità, miri alla fruizione di misure premiali in funzione della collaborazione prestata»; anzi qualora le sue dichiarazioni siano positivamente valutate alla luce dei sopracitati parametri, «resta irrilevante il motivo per il quale il collaborante si è indotto a formulare le sue accuse» (Cass. pen., sez. I, 6.5.94, Siciliano). A tal proposito deve osservarsi che il calcolo utilitaristico, peraltro indirettamente sollecitato dalla legge attraverso i benefici riconosciuti, deve considerarsi un dato obiettivamente neutro, potendo essere sotteso sia ad un'accusa calunniosa, sia alla semplice rottura dei vincoli omertosi, ipotesi questa che in astratto, appare più probabile della prima, essendo il collaboratore consapevole che solo dal riconoscimento dell'attendibilità possono derivargli i benefici sperati. Tale valore "neutro" dell'interesse premiale è stato quindi espressamente affermato dalla giurisprudenza di merito e dalla Suprema Corte, che hanno affermato che in astratto la assenza di tale interesse non può comportare l'attendibilità, così come la presenza di tale interesse non può escluderla (v. Corte di Assise Caltanissetta 23 gennaio 1996, Scarantino, e Cass. Sez. VI 25.7.1997, Barba ed altri); è stata, inoltre, operata una distinzione netta tra interesse a collaborare, che può animare il collaboratore in considerazione delle possibilità di beneficiare delle misure previste dalla legislazione speciale sui collaboratori di giustizia, e

interesse concreto a rendere dichiarazioni accusatorie nei confronti dei terzi (Cass. Sez. 1° 6.5.1998 CED 210475).

I criteri di valutazione delle dichiarazioni devono essere concretamente applicati tenendo conto sia delle indicazioni del diritto codificato, sia delle indicazioni giurisprudenziali che integrano il cd. "diritto vivente": in tal modo il disinteresse è stato dalla giurisprudenza ricollegato alla indifferenza delle accuse rispetto alla posizione processuale del chiamato o all'eventuale aggravamento della propria; la spontaneità è stata definita in una prospettiva «laica», svincolata da ogni profilo attinente agli impulsi interiori di carattere morale e ricondotta, invece, a motivazioni interne di vario genere, non necessariamente associate a contrizione o pentimento; la genuinità, ancora, è stata ravvisata nell'assenza di atteggiamenti artefatti o infingimenti di sorta, in relazione anche alle qualità personali del collaboratore, al ruolo che rivestiva all'interno dell'associazione, alla sua formazione culturale.

Nelle decisioni della Suprema Corte è dato, inoltre, riscontrare frequentemente l'avvertenza di prescindere dalle valutazioni sulle qualità morali della persona del "pentito", mantenendo l'indagine sul terreno delle ragioni della collaborazione, sui rapporti di questo con i chiamati in correità, sulla precisione, coerenza, costanza e spontaneità delle dichiarazioni, prescindendo in ogni caso dal pregiudiziale apprezzamento negativo della personalità dei chiamanti in correità, connotazione peraltro comune a quasi tutti gli imputati per lo stesso

reato o per reato connesso, che è stata tenuta presente dal legislatore proprio nel subordinare tali fonti di prova alla verifica intrinseca ed estrinseca (v. Cass. Sez. VI 19.4.1996 Cariboni ed altri, Cass. Sez. II, 20.3.1997, Spataro).

A proposito della natura degli elementi estrinseci che devono corroborare l'attendibilità delle dichiarazioni la Cassazione ha chiarito che questi non devono essere costituiti da elementi aventi valore di prova autonoma, indipendente dalla chiamata in correità, perchè in tal caso si renderebbero superflue le provalazioni del chiamante, negando alla chiamata in correità la natura di prova, seppur incompleta di cui si è già parlato (Cass. sez. I, 19.10.93, Rannisi, Cass. Sez. I, n. 1801 25.2.1997, Bompressi ed altri e da ultimo Cass. Sez. I, 23.4.1998 CED 210481). La Suprema Corte ha a tal proposito affermato la necessità che chiamata in correità e riscontro probatorio estrinseco si integrino reciprocamente "formando oggetto di un giudizio complessivo" (Cass. Sez. 6, 13.2.1995 n.1493).

In ordine alla tipologia e alla natura dei riscontri estrinseci la giurisprudenza ha affermato che questi, non essendo predeterminati dalla legge nella loro qualità, natura e numero, possono essere costituiti da dati obiettivi, quali fatti e documenti, da dichiarazioni di altri soggetti, purché siano idonee a convalidare aliunde l'attendibilità dell'accusa, nonché da qualsiasi elemento desumibile dagli atti che si ponga logicamente nella stessa direzione della chiamata in correità. (Cass.

13.6.96, n. 6040, Cass. sez.IV 5.4.1996 Conti, e da ultimo Cass. Sez. II, 10.2.1998, Stratigopoulos e altri). In tale ottica si è riconosciuto che gli elementi di riscontro possano essere costituiti da tutti i possibili elementi, corrispondenti a fatti, situazioni, collegamenti e relazioni (spaziali o temporali) che comunque consentano di rapportare, sotto il profilo causale e secondo un criterio razionale, l'accadimento delittuoso al comportamento oggettivo dell'accusato (Cass. sez. I, 5.4.93, Pullarà) ed, ancora, che l'elemento estrinseco di riscontro possa essere ravvisato anche in ricognizioni di cose, in riconoscimenti fotografici, in accertamenti di polizia giudiziaria, in legami esistenti tra il soggetto accusato e altri soggetti facenti parte del medesimo sodalizio, nell'accertata disponibilità di immobili dettagliatamente descritti come luoghi di consumazione di reati, a condizione, ovviamente, che tali elementi siano oltre che certi, "anche univocamente interpretabili come conferma dell'accusa" (Cass. Pen. 14.12.1990 n. 16464, Cass. Sez. IV 4.5.1996, Perez).

La Suprema Corte ha quindi stabilito la possibilità di utilizzare a conferma delle chiamate di correo tutto quanto potrebbe essere oggetto di valutazione alla luce del principio del libero convincimento. Tra «gli altri elementi di prova» di cui all'art. 192 c.p.p., vengono ricompresi, i c.d. riscontri logici (Cass. pen., sez. V, 30 giugno 1993, Dell'Anna; Cass. pen., sez. II, 17 dicembre 1992, Di Salvo) ed anche le acquisizioni

probatorie eventualmente già utilizzate per affermare la credibilità del dichiarante (Cass. pen., sez. III, 31 agosto 1993, Vilelli).

Le prove rappresentative, utili quali riscontri esterni, possono essere costituite anche da ulteriori chiamate cd. "incrociate" nei confronti del medesimo accusato, che presentino già il requisito dell'attendibilità intrinseca (Cass. sez. I, 29.10.93, Presta, e da ultimo Cass. sez. I, 23.4.1998 CED 210481) e ciò perchè l'art. 192 c.p.p., nel riconoscere per implicito alle dichiarazioni di un coimputato natura di "elementi di prova", ha posto la sola condizione della presenza di un qualsiasi tipo di riscontro, tra cui la costante giurisprudenza della S.C. ha compreso anche quello costituito da altre dichiarazioni della stessa specie (Cass. sez. VI 9.11.93, Sparacio; Cass., sez. II, 7 dicembre 1993, Alessandrino), rilevando che le chiamate in correità, ove siano convergenti verso lo stesso significato probatorio, conferiscono l'una all'altra "quell'apporto esterno di sinergia indiziaria, la quale partecipa alla verifica sull'attendibilità estrinseca della fonte di prova" (cfr. Cass., Sez. I, 1.8.1991 n. 8471, Cass. Pen. Sez. VI, 16 marzo 1995, n. 2775, Grippi).

Altrettanto consolidato è, del resto, il principio secondo cui, quando il riscontro consiste in altra chiamata di correo, non è necessario pretendere che questa abbia a sua volta il beneficio della convalida a mezzo di ulteriori elementi esterni, poichè, in tal caso, si avrebbe la prova desiderata e non sarebbe necessaria altra operazione di comparazione o verifica (cfr. Cass. n. 80/92) e poichè "ogni chiamata e' fornita di

autonoma efficacia probatoria e capacità di sinergia nel reciproco incrocio con le altre”, per cui “una affermazione di responsabilità ben può essere fondata sulla valutazione unitaria di una pluralità di dichiarazioni di coimputati, tutte coincidenti in ordine alla commissione del fatto da parte del soggetto” (Cass. Sez. IV, 6.3.1996, n.4108; Cass. Sez. VI, 16.3.1995 n.2775; Cass. Sez. II, 5.4.1995 n.4941).

Inoltre la Suprema Corte si è espressa nel senso che le chiamate in correità plurime, una volta che ciascuna di esse abbia passato il vaglio dell’attendibilità intrinseca e risultino convergenti in ordine all’indicazione del chiamato, “divengono mezzi di prova di valenza dimostrativa più accentuata rispetto alla chiamata in correità corroborata da altri elementi di prova di natura oggettiva che esplichino esclusivamente una funzione di conferma“ (Cass. Sez. VI 30.7.1996 Alleruzzo ed altri).

Quanto, poi, ai parametri ed ai criteri di valutazione della reciproca attendibilità, nel caso di coesistenza e convergenza di fonti propalatorie, la giurisprudenza della S.C. ha ritenuto di valorizzare gli elementi della contestualità, dell’autonomia, della reciproca sconoscenza, della convergenza almeno sostanziale, tanto più cospicua quanto più i racconti siano ricchi di contenuti descrittivi, e, in genere, tutti quegli elementi idonei ad escludere fraudolente concertazioni ed a conferire a ciascuna chiamata i tranquillizzanti connotati della autonomia, indipendenza ed originalità.

Non può essere sottaciuto, al riguardo, che eventuali discordanze su alcuni punti possono, nei congrui casi, addirittura attestare l'autonomia delle varie propalazioni in quanto "fisiologicamente assorbibili in quel margine di disarmonia normalmente presente nel raccordo tra più elementi rappresentativi" (cfr. Cass., Sez. I, 30.1.1992 n. 80).

Secondo l'insegnamento giurisprudenziale della Suprema Corte, in ogni caso l'esigenza di convergenza tra le dichiarazioni non può implicare la necessità di una loro "totale e perfetta sovrapponibilità (la quale, anzi, a ben vedere, potrebbe essa stessa costituire motivo, talvolta, di sospetto), dovendosi al contrario ritenere necessaria solo la concordanza sugli elementi essenziali del "thema probandum", fermo restando il poterdovere del giudice di esaminare criticamente gli eventuali elementi di discrasia, onde verificare se gli stessi siano o meno da considerare rivelatori di intese fraudolente o, quanto meno, di suggestioni o condizionamenti di qualsivoglia natura, suscettibili di inficiare il valore della suddetta concordanza" (Cass. Sez. I, 26.3.1996, n.3070, cit.; Cass. Sez. I, 7.2.1996, n.1428; Cass. Sez. I, 31.5.1995 n.2328).

Va, tuttavia, rilevato che non possono ritenersi aprioristicamente inattendibili le dichiarazioni di quei collaboratori di giustizia che, in relazione al tempo del loro contributo investigativo, possano già essere a conoscenza di quelle di altri collaboranti, perché rese pubbliche nel corso di dibattimenti o per qualunque altro motivo. In proposito la Suprema Corte ha espressamente affermato che la credibilità delle dichiarazioni



del chiamante in correità “non è da considerarsi necessariamente esclusa dal solo fatto che esse siano state precedute dalla conoscenza che il soggetto ha potuto aver acquisito delle consimili dichiarazioni rese da altro soggetto” (Cass. Sez. VI, 19.4.1996, n.4108). L’unico limite, sottolinea ancora la Suprema Corte, é che in tale ipotesi si dovrà accertare con maggior rigore che la coincidenza tra le dichiarazioni non sia meramente fittizia e, soprattutto, che le dichiarazioni successive non siano frutto di influenze subite (Cass. Sez.VI, 16.1.1995 n.295).

Pertanto, l’eventuale convergenza di dichiarazioni accusatorie rese in epoca diversa da parte di soggetti organicamente inseriti in sodalizi criminosi di stampo mafioso, soprattutto se con ruoli di un certo rilievo, non autorizza, per ciò solo, il sospetto della cd. “contaminatio” e della non autonomia di quelle successive (Cass. Sez. I, n. 80/92).

Nell’ipotesi inversa di divergenza tra dichiarazioni, le Sezioni Unite hanno rilevato l’imprescindibilità di una analisi che non deve limitarsi ad una sommaria considerazione della personalità dei dichiaranti, ma che deve analizzare i rapporti intercorsi, l’interesse alle dichiarazioni, e, in definitiva, tutte le circostanze rilevanti nelle quali le dichiarazioni sono state rese (Cass. pen., sez. un., 4 febbraio 1992, Ballan).

Da ciò può ricavarsi il principio per il quale ogni valutazione, positiva o negativa, di singole dichiarazioni o di più dichiarazioni tra loro convergenti debba essere condotta con riferimento al caso concreto, non essendo corretto né il pedissequo ed acritico recepimento per diversi fatti

delle dichiarazioni provenienti da determinate fonti, né il preconetto rifiuto di esse (specie quando concordino), sulla base di asserite influenze reciproche, di condizionamenti degli inquirenti o dei difensori. A proposito del problema della credibilità delle dichiarazioni assunte dai collaboranti dopo che siano state rese pubbliche quelle di altri soggetti in ordine ai medesimi fatti il Supremo Collegio ha escluso che tale circostanza valga ad inficiare l'attendibilità delle successive dichiarazioni, quando esse presentino elementi di novità e di originalità e manchino altri e comprovati elementi che depongano nel senso del recepimento manipolatorio di quelle anteriori da parte di quelle successive (Cass. pen., sez. I, 30 gennaio 1992, n. 80).

Il problema dei cd. riscontri individualizzanti è sorto dalla semplice considerazione che, se la responsabilità penale è personale, altrettanto deve essere il compendio probatorio necessario per affermarla. In ogni caso la recente giurisprudenza di merito e di legittimità ha più volte ribadito l'esigenza della sussistenza di tale tipo di riscontro ai fini dell'affermazione della responsabilità penale, soprattutto in relazione ad ipotesi delittuose esauritesi "uno actu" (Cass. pen, sez. II, 10 febbraio 1997, n. 1157, Pagano e altri), evidenziando quindi l'esigenza di riscontri di conferma dell'attendibilità delle dichiarazioni dei collaboratori, "non riguardanti soltanto il dato oggettivo della sussistenza del fatto con le modalità ipotizzate dall'accusa, ma anche la persona cui esse si riferiscono" (Cass. sez.II 6.12.1996, Arena ed altri).

Deve premettersi che se la atipicità è tematica che attiene alla natura dei riscontri ed alla loro fonte, la questione relativa ai riscontri cosiddetti individualizzanti attiene essenzialmente alla loro funzione, da tale considerazione discende che il riscontro individualizzante può essere, come ogni altro riscontro, di qualsiasi natura (logico, descrittivo ecc..) e provenire da qualsiasi fonte (documentale, dichiarazioni di altri collaboratori ecc..), quello che interessa è l' idoneità dell' elemento ad «individualizzare» la chiamata in correità, a confermare cioè i profili del fatto che riguardino le persone accusate.

La Cassazione aveva già in passato affrontato la questione rimanendo nell'area interpretativa del riscontro, inteso comunque come qualcosa di distinto dalla mera attendibilità intrinseca del dichiarante (v. Cass sez. I, 13.4.1992, Tomaselli, secondo cui «si deve ritenere che gli elementi che confermano l'attendibilità delle dichiarazioni devono riguardare non soltanto il fatto storico che costituisce oggetto dell'imputazione, ma anche la sua riferibilità all'imputato»), ma è soprattutto la recente giurisprudenza che ha particolarmente insistito sulla imprescindibile necessità dei riscontri individualizzanti, arrivando a negare la cosiddetta efficacia traslativa interna della chiamata in correità (:« I riscontri oggettivi ed esterni alla chiamata in correità devono specificamente riguardare il singolo accusato e ciascun fatto a lui ascritto. Di conseguenza, non può essere accolto il criterio della c.d. efficacia traslativa interna della chiamata in correità, secondo cui, nel caso di una

chiamata in correità concernente più fatti, essa può costituire prova anche riguardo a fatti privi di specifico riscontro, qualora l'esistenza di riscontri relativi a taluni dei fatti sia tale da condurre ad un giudizio di sintesi, di complessiva attendibilità del dichiarante», vedi Cass.sez. II 1.10.1996, Cass. sez. II 1.4.1996, Cass. 6.12.1996, Arena ed altri).

Appare quindi superato e sicuramente minoritario l'indirizzo giurisprudenziale che ritiene che i riscontri relativi al fatto nella sua oggettività possano «investire» anche la partecipazione del chiamato in correità; ciò per un duplice ordine di ragioni: sul piano teorico perchè non rispettoso del principio di personalità della responsabilità penale, sul piano logico perchè la chiamata in correità non individualizzata non può in alcun modo costituire prova sicura ed inequivoca di colpevolezza.

Nel tentativo di meglio definire l'ambito di rilevanza di tali riscontri la giurisprudenza ha chiarito comunque che l'esigenza degli elementi di riscontro atti a corroborare le accuse non deve necessariamente estendersi a tutte le proposizioni in cui le dette dichiarazioni si articolano, «essendo al contrario sufficiente che sia riscontrata anche una soltanto di esse, purché dotata, sempre nell'ambito della posizione interessata, di adeguata significanza» ed ha precisato, inoltre, che l'esigenza che la dichiarazione «sia corredata da elementi di riscontro e che questi abbiano carattere di specificità, implica soltanto che i detti elementi siano ricollegabili al fatto e al soggetto che di quel fatto viene

indicato come colpevole, ma non anche che siffatto collegamento abbia carattere di esclusività, nel senso cioè che non sia astrattamente ipotizzabile anche con riguardo ad altri fatti o ad altri soggetti.» (Cass. pen., sez. I, 10 maggio 1993, Algranati).

Il rigore della valutazione della prova che si evince dai principi e dalle massime giurisprudenziali sin qui oggetto di esame non si spinge, tuttavia, fino al punto di ritenere necessario un riscontro individualizzante per ciascun fatto, quando l'identica natura dei fatti, l'identità dei personaggi, l'inserirsi dei fatti in un contesto relazionale unico e stabile valgano come riscontro logico, in assenza di elementi contrari, alla probabile partecipazione del soggetto a vicende analoghe a quelle in cui è provata la sua responsabilità (Cass. pen., 24 gennaio 1991, Poli, Cass. pen. 21 marzo 1996 n. 2968).

Il principio della necessità dei riscontri, ed in particolare dei riscontri con funzione individualizzante, comporta come logica e necessaria conseguenza l'affermazione della scindibilità o frazionabilità delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia e, quindi, la possibilità che la chiamata in correità, riscontrata su un punto o su un soggetto, possa non esserlo su altro punto o su altro soggetto. La S.C. di Cassazione ha infatti ammesso la frazionabilità delle deposizioni, facendola discendere dalla necessità di trovare conferme esterne a ciascuna delle porzioni organicamente separabili dei racconti dell'imputato di reato connesso e quindi in relazione sia ai soggetti chiamati che agli episodi narrati.

Secondo tale impostazione nel contesto dell'intera dichiarazione del chiamante in correità possono quindi utilizzarsi solo alcune delle circostanze riferite e, in particolare, quelle che abbiano trovato sufficientemente riscontro nel restante materiale probatorio (Cass. pen., sez. I, 7 maggio 1993, cit.; Cass. pen., sez. I, 1 aprile 1992, Genovese).

Dunque, può affermarsi che “in tema di chiamata in correità é bene ammissibile la cosiddetta «frazionabilità», nel senso che la attendibilità della dichiarazione accusatoria anche se denegata per una parte del racconto, non ne coinvolge necessariamente tutte le altre che reggono alla verifica giudiziale del riscontro; così come, per altro verso, la credibilità ammessa per una parte dell'accusa non può significare attendibilità per l'intera narrazione in modo automatico” (Cass. Sez. VI, 10.3.1995 n.4162; Cass., Sez. VI, 25.8.1995, n.9090).

Il principio della scindibilità ricorre non solo quando vi siano più chiamati in correità, ma anche quando vi siano dichiarazioni che riguardino più episodi criminosi tra loro distinti (c.d. chiamata plurima oggettiva). Al riguardo, non v'è dubbio che il raggiunto giudizio di fondatezza di una o più accuse non può spiegare effetti su altre non riscontrate dichiarazioni della stessa persona, atteso che non può di certo escludersi che, tra tante dichiarazioni vere, il dichiarante ne abbia inserito una non vera, volutamente o anche in modo del tutto inconsapevole.

In sostanza, quindi, occorre valutare la chiamata in modo analitico, con riferimento ad ogni singolo fatto e ad ogni singola attribuzione di responsabilità, così come affermato dalla Corte di Cassazione con la nota sentenza n. 80/1992 (Sez. I, Abbate), secondo cui non può inferirsi dalla provata attendibilità di un singolo elemento la comunicabilità di tale giudizio per traslazione all'intero racconto «... residuando dunque l'inefficacia probatoria delle parti non comprovate o, peggio, smentite, con esclusione di reciproche interferenze totalizzanti».

Infine la scindibilità della chiamata in correità può ricollegarsi anche alla valutazione dell'attendibilità intrinseca del collaboratore quando, a fronte di una dichiarazione complessivamente attendibile nei confronti degli altri chiamati, sia emerso un particolare interesse all'accusa nei confronti di uno solo di essi, quando emerga la possibilità di mendacio in relazione a parti della dichiarazione legata, ad esempio, all'intenzione di nascondere proprie od altrui responsabilità, ovvero quando si tratti di episodi alcuni dei quali non vicini nel tempo ovvero riferiti da altri.

In tali ed in altri casi “è lecita la valutazione frazionata delle dichiarazioni accusatorie provenienti da un medesimo soggetto, con la conseguenza che l'attendibilità del chiamante anche se denegata per una parte del suo racconto, non ne coinvolge necessariamente tutte le altre, che reggano alla verifica giudiziale della conferma, in quanto suffragate da idonei elementi di riscontro esterno; così come, per altro verso, la credibilità ammessa per una parte dell'accusa non può significare in

modo automatico attendibilità per l'intera narrazione “ (Cass. sez. 6°  
13.6.1997 Dominante ed altri e Cass. sez. I 15.5.1997 Di Corrado ed altri  
Cass. sez. 6° 30.7.1996 Alleruzzo ed altri).



Il Supremo Collegio ha affrontato anche il delicato problema delle dichiarazioni “de relato” rese dai soggetti di cui all’art. 192 c.p.p., distinguendo l’ipotesi di conoscenza correlata alla appartenenza ed al ruolo del chiamante nell’organizzazione criminale di appartenenza da quella di mera conoscenza occasionale. Infatti all’interno delle associazioni criminali taluni soggetti possono apprendere fatti o circostanze senza averne diretta esperienza, o per il ruolo di dirigenza che vi occupano all’interno e che comporta la puntuale informazione di ogni vicenda attinente ad essa o per la particolare importanza di determinate notizie che, circolando tra gli associati, diventano patrimonio comune di tutti. In tal caso, non si può parlare di dichiarazione “de relato”, ricorrendo una situazione che, per le specifiche connotazioni delle organizzazioni mafiose, è sostanzialmente analoga a quella della conoscenza diretta.

Nelle ipotesi invece in cui il dichiarante riferisca specifici fatti appresi occasionalmente da terzi, la chiamata è comunque utilizzabile, sia come elemento di prova, sia come riscontro in base alla convergenza delle dichiarazioni, ponendosi soltanto l’obbligo, da parte del giudice, “di una verifica particolarmente accurata dell’attendibilità intrinseca delle dichiarazioni accusatorie, alla stregua del principio di ordine generale stabilito dal comma 1 del medesimo art. 192 c.p.p. e nell’osservanza del disposto di cui all’art. 195, richiamato dall’art. 210 comma 5 c.p.p.” (Cass. pen., sez. I, 10 maggio 1993, cit.).

In particolare, la dichiarazione “de relato” va controllata con una duplice rigorosa verifica relativa sia al suo autore immediato (:il dichiarante), sia alla fonte originaria dell'accusa (:il confidente), che spesso resta estranea al processo. La giurisprudenza esige che nella dichiarazione indiretta il riscontro alle dichiarazioni de relato costituisca un “quid pluris” più specifico e qualificante, più incisivo ed esterno, che, per qualità, quantità, specificità e correttezza, rappresenti, se non un inizio di prova individualizzante, almeno una verifica certa ed esterna dell’effettività, se non veridicità sostanziale della confidenza (Cass. pen., sez. V, 14 novembre 1992, Madonia , Cass. pen., sez. V, 17 dicembre 1996, Mannolo).

Tra gli elementi di possibile riscontro alle dichiarazioni accusatorie appena descritte possono essere annoverate anche altre dichiarazioni accusatorie che provengano da soggetti diversi, sempre che sia possibile escludere ipotesi di collusione o di reciproco condizionamento psicologico, riconoscendosi altresì valore di riscontro anche ad altre chiamate de relato, una volta verificatane la provenienza (Cass. pen., sez. V, 30 giugno 1993, Tornese; Cass. pen., sez. I, 21 maggio 1992, n. 1753, Guglielmi; Cass. pen., sez. I, 7 luglio 1992, n. 4153, Barbieri ed altro; Cass pen., sez. I, 15 aprile 1992, n. 4689, Baraldi ed altri).

Altra questione dibattuta dalla giurisprudenza della Suprema Corte, sempre in riferimento alla chiamata de relato, è quella relativa alla differenziazione tra chiamata in reità e chiamata in correità, è apparso

evidente che il chiamante in correità ha percezione e conoscenza del fatto delittuoso qualora vi partecipi direttamente, sicché la verifica concernente la sussistenza del riscontro estrinseco non si pone con quelle particolari e più rigorose connotazioni che distinguono, invece, la c.d. chiamata in reità, caratterizzata dalla estraneità del dichiarante al fatto-reato attribuito ad altri soggetti (v. Cass. 27.2.1993, Cusimano, Cass. sez. V, sent. n. 4144 del 17/12/1996, Mannolo) ed invero, «le regole da utilizzare ai fini della formulazione del giudizio di attendibilità della dichiarazione variano a seconda che il proponente riferisca vicende riguardanti solo terze persone, accusate di fatti costituenti reati, limitandosi così ad una «chiamata in reità», ovvero ammetta la sua partecipazione agli stessi fatti. L'assenza di ogni elemento confessorio in pregiudizio del chiamante richiede, invero, approfondimenti estremamente più rigorosi, così da penetrare in ogni aspetto della dichiarazione, dalla sua causale all'efficacia rappresentativa della dichiarazione stessa.» (Cass. sez. VI, sent. n. 7627 del 30/7/1996, Alleruzzo ed altri Cass. sez. VI 13.6.1997 Dominante ed altri).

L'analisi della elaborazione giurisprudenziale relativa all'art.192 c.p.p. offre una idea solo parziale della complessità del tema concernente la valutazione della prova orale. Veramente notevole è infatti il fermento legislativo intorno al tema della valutazione della prova e, segnatamente, di quella particolarissima prova che è la chiamata in correità operata dal coimputato o dall'imputato in procedimento connesso o per reato

collegato, strumento sicuramente carico di insidie, ma probabilmente irrinunciabile nel contrasto alle più gravi forme di criminalità organizzata.

In tale contesto va segnalata la recente modifica dell'art.111 Cost. introdotto con legge costituzionale 23-11-1999 n.2 riguardante quello che, con espressione sicuramente enfatica, viene definito come “il giusto processo”.

Tale nuova norma, oltre alle affermazioni di principio ed alle previsioni programmatiche che dovranno essere tradotte in precise norme attuative, contiene una specifica norma dal contenuto immediatamente precettivo, destinata ad incidere in modo significativo sul libero convincimento del giudice attraverso l'introduzione di una sostanziale limitazione nella valutazione delle prove, nella parte in cui dispone che “La colpevolezza dell'imputato non può essere provata sulla base di dichiarazioni rese da chi, per libera scelta si è sempre volontariamente sottratto all'interrogatorio da parte dell'imputato o del suo difensore”.

Al riguardo non può farsi a meno di una piccola notazione di carattere formale, nel senso che appare frutto di imprecisione tecnico-giuridica l'uso del termine “interrogatorio”, atteso che, come è noto, nel dibattimento, sede tipica di formazione della prova, il mezzo di prova per acquisire le dichiarazioni sia dei testi che delle parti, compresi imputati, coimputati del medesimo reato e imputati in procedimento connesso, è l'esame e non l'interrogatorio (significativo appare che in tutti i testi

legislativi in corso di elaborazione al Parlamento si faccia riferimento all'esame e non più all'interrogatorio, istituto tipico della fase delle indagini che non esiste nel contesto del dibattimento). Sul piano sostanziale, invece, va osservato che la norma, pur essendo rivolta alla generalità delle prove orali (in tal senso depone l'uso della espressione "dichiarazioni"), in realtà prende in considerazione soprattutto lo specifico mezzo di prova costituito dall'esame del coimputato o dell'imputato di reato collegato dichiarante "erga alios", cioè proveniente da quella figura di "testimone assistito" che si va delinendo anche attraverso la sentenza della Corte Costituzionale n. 361 del 1998, poiché una sottrazione volontaria all'"interrogatorio" appare configurabile solo con riferimento a coimputati o imputati "connessi", non certo a testimoni, che non solo possono essere coattivamente accompagnati, ma hanno l'obbligo giuridico, penalmente sanzionato, di deporre e di dire la verità.

-----

Dopo tali premesse appare necessario procedere alla esposizione sintetica delle dichiarazioni rese dai principali collaboratori di giustizia che nel corso del presente giudizio hanno reso dichiarazioni utili ad accertare la responsabilità dei singoli imputati, nonché alla valutazione della loro attendibilità intrinseca, con l'avvertenza che una più approfondita valutazione in tal senso sarà successivamente svolta con riferimento specifico alle dichiarazioni rese dai collaboratori di giustizia

Francesco Onorato e Giovan Battista Ferrante, che costituiscono la fonte di prova primaria, avendo parlato della rispettiva partecipazione alla preparazione ed alla materiale esecuzione degli omicidi per i quali si procede.

Al riguardo giova ribadire che i fatti dell'Addaura e le connessioni con altri inquietanti episodi verificatisi in tempi prossimi sono rimasti a lungo avvolti nella oscurità più profonda, finchè il collaboratore Ferrante Giovan Battista ha iniziato a parlare della fornitura dell'esplosivo, precisando le modalità che gli hanno consentito, solo a distanza di anni, di ricollegare con certezza al fallito attentato una fornitura di esplosivo a Madonia Antonino per il tramite di Biondino Salvatore.

Sulla scia delle dichiarazioni del Ferrante, che rappresentano sicuramente la prima seria svolta nelle indagini relative al fallito attentato dell'Addaura, sono seguite la confessione resa da Onorato Francesco, con la chiamata in correità di diversi altri soggetti, tra cui gli odierni imputati Biondino Salvatore, Madonia Antonino, Galatolo Vincenzo e Galatolo Angelo, nonché le dichiarazioni, sostanzialmente "de relato" di altri collaboratori di giustizia come Di Carlo, Brusca, Lo Forte, Siino ed altri ancora.

Le dichiarazioni rese dai suddetti collaboratori di giustizia con riferimento specifico al fallito attentato dell'Addaura meritano a questo punto un analitico esame relativo sia al contenuto specifico alle dichiarazioni, sia alla attendibilità intrinseca dei singoli collaboratori,

atteso il rilievo diretto che tali dichiarazioni hanno al fine di accertare la colpevolezza degli odierni imputati in relazione ai fatti loro ascritti.

Giova ribadire, altresì, che in tale contesto una valutazione specifica dei riscontri individualizzanti nei confronti di ciascun imputato, che come si è detto possono nascere anche dalla valutazione incrociata delle dichiarazioni dei vari coimputati o imputati in procedimento connesso, sarà svolta in modo più organico e sistematico nella parte di motivazione che sarà specificamente dedicata alla analisi della posizione processuale dei singoli imputati.

1) Le dichiarazioni dal collaboratore GIOVAN BATTISTA FERRANTE:

Il Ferrante nel contesto della sua scelta di collaborazione con l'A.G. ha ammesso di avere fatto parte sin da giovane della organizzazione mafiosa "cosa nostra" e di essere stato inserito nella "famiglia" di S.Lorenzo, confessando di avere partecipato attivamente alla esecuzione di numerosi delitti "eccellenti", tra cui le stragi di Capaci e di via D'Amelio, e di vari altri omicidi per i quali non era neppure sottoposto ad indagini. Attraverso le sue dichiarazioni, sorrette da una apprezzabile volontà di uscire fuori da un sistema di vita fondato sulla commissione dei crimini più efferati e caratterizzate da costanza, coerenza e

precisione, il Ferrante ha consentito di fare luce su numerosi episodi delittuosi rimasti a lungo oscuri, come quello dell'attentato per cui è processo, portando inoltre alla individuazione di depositi clandestini di armi e di beni appartenenti alla organizzazione mafiosa, per cui appare particolarmente elevata la attendibilità intrinseca della fonte.

Con riferimento specifico all'attentato dell'Addaura il Ferrante ha raccontato che circa tre giorni prima dell'attentato Salvatore Biondino, che all'epoca reggeva di fatto il mandamento di S.Lorenzo sotto le direttive di Salvatore Riina, capo indiscusso della commissione provinciale di "cosa nostra", gli aveva chiesto di aiutarlo per reperire un certo quantitativo di esplosivo che doveva essere fornito ad Antonino Madonia, figlio di Francesco Madonia, capo del mandamento di Resuttana. Per questo, insieme al Biondino, lo stesso si era recato presso il deposito clandestino sito in contrada Malatacca, vicino all'ospedale "Cervello" nel territorio del mandamento, cui potevano accedere solo loro due e pochi altri.

Il collaboratore, correttamente, ha dichiarato di non sapere se il Biondino fosse a conoscenza dello scopo per il quale doveva essere impiegato l'esplosivo, confermando così l'assenza di ragioni di risentimento nei confronti del principale accusato, ma si è limitato a riferire di avere da lui appreso che la richiesta proveniva direttamente da Madonia Antonino e di avere ritenuto, in base alla sua esperienza, che il Biondino fosse stato autorizzato a consegnare l'esplosivo nella disponibilità del



mandamento direttamente da Riina, sotto le cui direttive il Biondino, come si è detto, reggeva il mandamento in assenza del capo Gambino Giacomo Giuseppe, all'epoca detenuto. Il Ferrante ha, poi, fornito una descrizione molto dettagliata dell'esplosivo prelevato nel deposito di Malatacca, delle modalità di conservazione dello stesso e delle circostanze in cui il mandamento aveva acquisito la disponibilità dell'intera partita di esplosivo da cui era stato tratto il quantitativo fornito al Madonia, riferendo, in particolare che detto esplosivo era del tipo "Brixia", confezionato in candelotti rivestiti di carta oleata di colore marrone e conservato in un bidoncino di plastica dello stesso tipo di quelli rinvenuti in numerosi depositi clandestini della organizzazione mafiosa, come il deposito di S. Giuseppe Jato o quello stesso di contrada Malatacca. Di straordinario rilievo, anche ai fini della valutazione della attendibilità complessiva del collaboratore, appaiono, in particolare, le indicazioni che lo stesso ha fornito con riferimento alla provenienza della partita di esplosivo da cui è stato prelevato il quantitativo fornito al Madonia. Al riguardo, infatti, il Ferrante ha riferito che nel 1985, prima dell'attentato al giudice Carlo Palermo, su incarico di Giuseppe Giacomo Gambino, egli, in compagnia di Salvatore Biondino, Salvatore Biondo "il corto" e Salvatore Biondo "il lungo", si era recato ad un appuntamento a Trapani, nella zona ove finisce l'autostrada per Trapani ed inizia la statale per Erice. Qui si erano incontrati con tale Bruno Calcedonio, uomo d'onore della famiglia di Mazzara del Vallo, il quale

aveva accompagnato il Biondino con la sua auto (una Renault 4) in un posto vicino consegnandogli l'esplosivo. Dopo tale consegna, esauritasi in un breve arco di tempo (circa dieci o quindici minuti dal momento in cui il Biondino si era allontanato con il Calcedonio al momento in cui i palermitani erano ripartiti in direzione di Palermo), il gruppo aveva eseguito il trasporto dell'esplosivo ricevuto caricandolo sull'auto del Biondino ed utilizzando una delle auto come battistrada fino alle "case Ferreri" ove era stato inizialmente custodito l'esplosivo, non essendo all'epoca disponibile ancora il deposito clandestino di contrada "Malatacca", ove poi era stato trasferito l'esplosivo stesso. Il Ferrante ha precisato che l'esplosivo prelevato nei pressi di Trapani era contenuto in diversi sacchi di plastica e poteva avere un peso stimato di circa 150-200 chilogrammi.

Il Ferrante, comunque, ha fornito ulteriori, preziosi, dettagli circa la conservazione e l'impiego dell'esplosivo "Brixia" acquisito dalla sua "famiglia" mafiosa che consentono una penetrante attività di riscontro anche con riferimento ad ulteriori episodi delittuosi e ad indagini diverse da quelle strettamente concernenti l'attentato dell'Addaura. In particolare, pur non potendo escludere che qualcuno della sua "famiglia" possa avere prelevato parte dell'esplosivo a sua insaputa, ha riferito di ritenere che l'esplosivo impiegato per l'attentato al giudice Carlo Palermo nell'aprile del 1985 non fosse stato prelevato dal quantitativo precedentemente trasportato alle "case Ferreri" con le modalità descritte,

anche perché aveva avuto modo di ascoltare un breve colloquio tra Bruno Calcedonio e Giuseppe Giacomo Gambino, appena pochi giorni dopo l'attentato al giudice Palermo, in cui il Calcedonio, di fronte al rammarico esternato dal Gambino per l'esito infausto dell'attentato costato la vita a persone innocenti, aveva aperto le braccia come per dire che ormai non si poteva fare nulla, con ciò confermando una sua diretta partecipazione all'attentato, per la cui esecuzione ben poteva avere trattenuto parte dell'esplosivo consegnato ai palermitani, apparendo illogico supporre una riconsegna ai gruppi trapanesi di parte dello stesso esplosivo prima ricevuto (cf. pagg. 84-89 della trascr. ud. del 17.05.99).

Il Ferrante ha, altresì, ricordato, nel contesto della ricostruzione storica delle vicende relative alla partita di Brixia ricevuto dai trapanesi che due o tre candelotti di Brixia furono da lui stesso utilizzati tra il 1989 ed il 1990 per compiere, insieme a Biondino Salvatore ed ai fratelli Biondo, un atto intimidatorio ai danni della ditta CO.GE.MI., di cui era titolare il dott. Nisticò, che non era puntuale nel versare il "pizzo" (cf. pagg. 83-96 della trascr. ud. del 17.05.99).

Infine il collaboratore ha riferito che il rimanente quantitativo di esplosivo del tipo Brixia, unitamente a due telecomandi, era stato da lui stesso distrutto verso la fine del 1993, insieme ai cugini Biondo, sciogliendolo in acqua e disperdendolo negli scarichi fognari allorchè era stato informato da Carlo Greco della attività investigativa avviata nei suoi confronti (cf. pagg. 96-100, trascr. ud. del 17.05.99).

Data la particolare importanza della fonte appare comunque utile in questa sede riportare i passaggi più significativi del suo esame dibattimentale reso all'udienza del 17-5-1999:

*P.M. dott. TESCAROLI: - "Sì. Passiamo ora al fallito attentato per cui è processo. Sa dire cosa sia stato chiesto da Antonino Madonia in epoca precedente al fatto?"*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Sì. E allora, come epoca precedente praticamente il... la richiesta è stata fatta innanzitutto non a me, ma a Salvatore Biondino. Salvatore Biondino era il nostro capodecina, però dopo l'arresto di Pippo Gambino diciamo che è stato lui che reggeva la nostra famiglia, l'intero mandamento di San Lorenzo, e la richiesta, appunto, è stata fatta credo due... o due o tre giorni prima, diciamo, del fallito attentato. Praticamente, è successo che il Nino Madonia, da quello che mi ha riferito Salvatore Biondino, il Nino Madonia è andato a chiedergli del... dell'esplosivo dicendo, appunto, se avevamo... se poteva dargli... se poteva Salvatore Biondino fargli avere l'esplosivo. Quando il Salvatore Biondino mi disse questo praticamente gli ho chiesto: "Ma scusa, ma Nino Madonia come fa a sapere se noi abbiamo dell'esplosivo?" Lui mi rispose, dice: "Può darsi che gliel'avrà detto Pippo... Pippo Gambino, comunque - dice - io se lui non..." Praticamente non gli aveva detto a cosa serviva, a cosa doveva servire questo esplosivo, dice: "E se prima io non lo vado a riferire e a dire -*

*dice - l'esplosivo non glielo dò. - Quindi dice - Tieniti pronto che eventualmente glielo dobbiamo dare". Dopo qualche giorno Salvatore Biondino ci siamo rivisti, perché ci vedevamo molto... molto spesso; ci siamo rivisti e mi disse che si doveva andare a prendere dell'esplosivo per consegnarglielo.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Senta...*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - E così praticamente abbiamo fatto: diciamo che nel pomeriggio dello stesso giorno, di quando lui mi disse che si doveva consegnare l'esplosivo, perché l'esplosivo glielo doveva consegnare nel... nel pomeriggio, praticamente siamo andati lì, in contrada Malatacca, e abbiamo preso un bidoncino... un bidoncino che conteneva, appunto, questo... questo esplosivo e l'abbiamo travasato in alcuni sacchi di plastica, questi neri che si usano per... diciamo, per la spazzatura; dopodiché Salvatore Biondino si è messo nella sua macchina io gli ho battuto la strada sino a casa sua e lì diciamo che l'ho accompagnato sino a casa sua e basta. Ripeto, nel pomeriggio sapevo che Nino Madonia doveva andare a ritirare l'esplosivo lì, a casa di Salvatore Biondino.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, dettagliamo questo racconto prima di andare oltre. Lei sa dire dove si siano incontrati Antonino Madonia e Salvatore Biondino quando il primo, cioè il Madonia, chiese l'esplosivo al Biondino?*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Guardi, il Biondino... il Nino Madonia andava lì, a casa del Biondino, ma io non so se effettivamente se il... dove, diciamo, il Nino Madonia si sia incontrato con Salvatore Biondino, ma molto probabilmente a casa, perché, ripeto, anch'io spesso quando ero lì, a casa di Salvatore Biondino, veniva qualcuno, e lì anche direttamente ho visto il Nino Madonia, quindi probabilmente è stato... è stato a casa.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, dove si trova, dove si trovava la casa del Biondino a quell'epoca?*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Allora, Biondino praticamente, Salvatore Biondino abita nella stazione di San Lorenzo, oltrepassando, diciamo, dal viale Strasburgo e andando in direzione via Regione Siciliana; appena si oltrepassa il... il passaggio a livello abita, diciamo, a trenta metri sulla... sulla sinistra, in via Tranchina; si chiama via Tranchina quella lì.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Diciamo che è a cinquanta - sessanta metri da casa mia.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Lei dove incontrò il Biondino, dopo che Biondino aveva parlato con il Madonia?*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Guardi, con il Biondino, come ho detto poco fa, mi vedevo... mi vedevo molto spesso, mi vedevo... sia lui veniva a casa mia che... che possibilmente io magari andavo a casa sua.*

*Quindi, non ricordo con esattezza se è stato a casa mia a casa sua, nel baglio Biondo, perché nel baglio Biondo ci si vedeva anche lì molto spesso, ma non ricordo con esattezza dove... dove ci siamo visti.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, vuole precisare ancor meglio, rispetto a quanto a fatto prima, che cosa esattamente le disse il Biondino in quella occasione? Precisando se eravate soli o se vi erano anche altre persone presenti.*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - No, praticamente eravamo soli, perché diciamo che lo abbiamo fatto soltanto... in due praticamente siamo andati a prendere quell'esplosivo. Ripeto, il Salvatore Biondino mi disse che Nino Madonia era... diciamo, gli aveva cercato dell'esplosivo e questa è stata la domanda che poi ho fatto, appunto: "Come fa Nino Madonia a sapere che noi abbiamo dell'esplosivo?" Perché Nino Madonia è di un'altra famiglia, di un altro mandamento della famiglia di Resuttana; ripeto, non sapevo come il Nino Madonia sapesse che noi eravamo, diciamo... avevamo nella nostra disponibilità dell'esplosivo. Perciò Salvatore Biondino mi rispose, dice: "Può darsi che glielo avrà detto Pippo Gambino", almeno sicuramente glielo avrà detto Nino Gambino... Pippo Gambino che noi avevamo, diciamo, dell'esplosivo.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Senta lei sa a chi si rivolse il Biondino per ottenere l'autorizzazione o comunque per sapere a cosa era destinato quell'esplosivo?*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Allora, la persona con cui parlava Salvatore Biondino era appunto Salvatore Riina, dopo l'arresto di Pippo Gambino, però Salvatore Biondino, con tutta sincerità, non mi disse: "Lo vado a dire a Salvatore... diciamo, a Toto' Riina"; mi disse soltanto che lo doveva andare a dire. Per me era scontato che si trattava di Salvatore Riina, perché, ripeto, appunto, il Gambino era già detenuto da un po' di tempo e l'unico punto di riferimento per andare a chiedere, diciamo, un'autorizzazione, una spiegazione del genere era appunto Salvatore Riina.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, lei sa dire, ha saputo magari in epoca successiva quale fu l'oggetto di quel colloquio che ebbe il Biondino?*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - No, io so...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - E se, appunto, il Biondino sia venuto a sapere di qual era la destinazione dell'esplosivo.*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - No, guardi, io so soltanto che il Salvatore Biondino poi mi disse che potevamo... che dovevamo andarlo a prendere e quindi consegnarlo... e quindi che lui lo doveva consegnare a Nino Madonia. Però, ripeto, se Salvatore Biondino in quella circostanza abbia saputo a chi e a cosa doveva servire quell'esplosivo non... non lo so.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Senta, lei poteva liberamente accedere al deposito clandestino dove era conservato l'esplosivo?*



*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Sì, perché, diciamo, di quel deposito avevo le chiavi sia io che il Salvatore Biondino, ma anche Salvatore Biondo "il lungo"; comunque, eravamo in... in tre o quattro persone che avevamo le chiavi di quel deposito.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Lei sa dire a chi apparteneva l'immobile adibito a deposito di armi ed esplosivo?*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Guardi, quella è una zona che praticamente diciamo che è dell'ospedale Cervello, anche se il territorio... diciamo, il pezzo di terreno era in... in gabella, quindi in gestione lo aveva uno zio mio; anzi, veramente non ricordo se era intestato addirittura a mio nonno Bonura Vincenzo, e se poi è subentrato il figlio non lo so, quindi mio zio non lo so. Però neanche questo mio zio frequentava quel terreno, perché ci andava un altro... un altro mio zio, diciamo, a lavorare quel terreno lì, ma preciso che l'immobile è stato costruito, diciamo, da noi, se n'è occupato proprio Salvatore Biondo "il corto" assieme a Salvatore Biondino a farlo costruire. Ma ripeto, nella stanza sotterranea dove c'erano conservate le armi, l'esplosivo e tutto... e tutto quanto, eravamo soltanto noi ad avere le chiavi" (vedi pagg. 50 – 57, trasc. ud. del 17 maggio 1999).*

.....

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Senta, lei sa descrivere, può descrivere le dimensioni dell'esplosivo, ecco, le caratteristiche dell'esplosivo? Ricorda che tipo di esplosivo fosse?*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Sì. Allora, quando gli abbiamo dato l'esplosivo era praticamente, come ho detto un attimo fa, era un bidoncino di quelli che noi usavamo appunto per conservare sia l'esplosivo che le munizioni e le armi, quindi era un bidoncino che dovrebbe essere all'incirca, non lo so, settanta - ottanta centimetri di altezza e credo che, diciamo, come... come capacità mi pare che dovrebbe essere attorno ai cinquanta... ai cinquanta litri o qualcosa del genere. Comunque, erano quasi tutti uguali i bidoncini che avevamo. Diciamo, l'esplosivo era... erano dei candelotti che erano all'incirca... all'incirca trentacinque - quaranta centimetri di lunghezza e tre - quattro centimetri di diametro, quindi erano a candelotti e il... il rivestimento era di colore marrone ed era... diciamo che era tipo una carta... una carta oleata, anche perché forse, siccome l'esplosivo era stato per parecchio tempo lì, sicuramente era diventata... comunque era molto oleosa la carta ed era di colore marrone. Il... il tipo di esplosivo dovrebbe... doveva... deve essere... doveva essere il Brixia, che - ripeto - era appunto a candelotti.*

*I candelotti quanti erano non... non lo ricordo, perché - ripeto - poi sono stati travasati nel... nei sacchi... in due sacchi di plastica; non ricordo quant'era la quantità, diciamo, dei... dei candelotti. Comunque era un... un bidoncino intero che noi abbiamo consegnato al Nino Madonia.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Ecco, vuole specificare quali modalità avete utilizzato per il prelievo dei candelotti? In che momento della giornata...*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Ma e...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - ... vi siete recati?*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Il momento della giornata, come le ho detto, era sicuramente il primo pomeriggio, perché diciamo che nella serata Salvatore Biondino... nel pome... nel pomeriggio, nella serata il Salvatore Biondino doveva consegnare a Nino Madonia l'esplosivo.*

*Niente, praticamente per prendere i candelotti bastava... quindi il bidoncino... bastava togliere all'incirca quaranta centimetri di terra che c'erano nel... diciamo sopra la botola e, quindi, praticamente siamo scesi, questo lavoro benissimo si poteva fare in... in almeno... in due persone; siamo scesi, abbiamo prelevato questo bidoncino, abbiamo travasato i candelotti nei sacchetti di plastica, in questi sacchetti di plastica, poi siamo usciti dal... dal cancello, Salvatore Biondino si è messo il... i sacchetti nella... nella sua auto e - come ho detto un attimo fa - e poi gli ho battuto la strada fino a casa sua”(vedi pagg. 57 – 59, trascr. ud. del 17 maggio 1999).*

.....

*P.M. dott. TESCAROLI: - “Sulle indicazioni ripetute due volte, di trentacinque - quaranta centimetri di lunghezza, lei, diciamo così,*

*questa indicazione la riferisce con quale margine di approssimazione alla realtà?*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Guardi, io ripeto, parlando di trentacinque - quaranta centimetri di lunghezza, io questo lo dico in base ai ricordi visivi che ho dell'ultima volta che ho... che praticamente abbiamo distrutto, quindi nel '93, quando abbiamo distrutto questi ultimi candelotti, ma poi, ripeto, dal fatto che io materialmente, cioè ora sotto le mani non ho un metro, quindi, mi potrei pure sbagliare, ripeto, pure di cinque centimetri; ma io così, ad occhio e croce, credo che sia attorno ai trentacinque, trenta - trentacinque, ma anche trenta centimetri potrei dire, però mi posso sbagliare su questo.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Perché, ripeto, non ho adesso un metro, quindi, posso valutare con maggiore precisione quanti... io, ecco, ad esempio se prendo l'ipotesi di un... diciamo, con un paragone di un foglio di carta che è davanti a me, chiedo se posso... anche perché credo che sia un foglio di carta proprio dell'assistente, quindi... Ecco, può darsi che sia la stessa lunghezza del foglio di carta, ma io il foglio di carta effettivamente non so se è trenta o trentacinque o quaranta centimetri, ma credo che dovrebbe essere all'incirca come lunghezza, appunto, questo foglio di carta, credo che sia un normale foglio di carta... che formato è questo?*

*PRESIDENTE: - Sarà lo stampato...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì, il foglio è, diciamo, notoriamente sui ventinove - trenta centimetri, quindi...*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - E un foglio... il formato è A4?*

*P.M. dott. TESCAROLI: - A4...*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Come si chiama questo formato?*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ventotto - ventinove centimetri.*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Formato A4, quindi, ripeto, dovrebbe essere all'incirca quella lunghezza lì" (vedi pagg. 183 – 185, trascr. ud. del 17 maggio 1999).*

.....

*P.M. dott. TESCAROLI: - "Senta, cerchiamo ora di comprendere qual è stata la provenienza o qual è, diciamo, la provenienza dell'esplosivo che poi voi avete consegnato, meglio che Biondino ha consegnato a Nino Madonia. Allora, a riguardo le chiedo: vuole precisare come e quando veniva prelevato l'esplosivo di cui si tratta?"*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Sì. Allora, dunque sicuramente nel periodo che... credo che sia stato proprio nel... nell'ottanta... nell'85. Pippo... Pippo Gambino ci disse di recarci a Trapani perché dovevamo... dovevamo prendere, appunto, questo... questo esplosivo.*

*Praticamente questo discorso ce lo disse a me e a Salvatore Biondino, a Salvatore Biondo il... "il corto" e Salvatore Biondo "il lungo", quindi i due cugini Salvatore... Salvatore Biondo. E, appunto, ci disse che*

*dovevamo andare a... a Trapani, dove finiva l'autostrada a Trapani, per caricare quel... quell'esplosivo.*

*Credo che sia stato... è stato sicuramente prima del... del fallito attentato al Giudice... al Giudice Carlo Palermo.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Quando, praticamente, siamo arrivati a Trapani... Innanzitutto ci siamo recati a Trapani con... ricordo che c'erano tre autovetture, perché Salvatore Biondino aveva la sua autovettura e ricordo che aveva una Fiat Panda di colore verde, perché poi quell'autovettura diciamo che l'ho acquistata... l'ho acquistata io.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Io avevo... anch'io avevo una Fiat Panda e i due cugini Salvatore Biondo... Salvatore Biondo in quel... in quel periodo non ricordo quale delle diverse auto aveva, ma in quel periodo ave... ha avuto diverse... diverse autovetture Renault 5, tutte... tutte Renault 5 di diversi colori, però diciamo che in quel periodo aveva tutte delle Renault 5.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Come eravate disposti all'interno delle tre autovetture? Se lo ricorda.*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Dunque, ricordo che Salvatore Biondino aveva la sua autovettura ed era da solo, io da so... da solo con la mia autovettura e i due cugini Salvatore Biondo con... con l'auto di Salvatore Biondo "il corto", perché lui aveva le... le Renault 5.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Dov'è' che...*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Quando siamo andati...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì, sì, prego, continui.*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Scusi. Come?*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Continui.*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - No, non ho capito...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - No, volevo chiedere...*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Quindi qua...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Volevo svolgere... Un attimo. Volevo rivolgere questa domanda: dov'è che Gambino vi disse di recarvi a Trapani, chi vi era presente quando vi dette questo incarico?*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Ma, guardi, chi... chi era presente...*

*Innanzitutto il posto... il posto dove frequentavamo in quel periodo era sicuramente... perché erano diversi i posti dove... dove c'erano degli... degli appuntamenti, quindi ci vedevamo tutti in... tutti, diciamo, della nostra famiglia e di altre famiglie anche. Ed era, appunto il... il baglio Biondo, era uno di questi posti e poi, diciamo, a casa di Mario... di Mario Troia, a casa, allora non... non aveva, credo, neanche la casa, perché forse la casa era ancora in costruzione ma non ultimata; però ci vedevamo in un magazzino che aveva... che aveva Mario Troia.*

*Chi era presente... chi era presente proprio quando Pippo Gambino ci disse di andare lì non... non lo ricordo con esattezza, ma sicuramente noi quattro che dovevamo andare lì eravamo... eravamo presenti; se poi*

*c'erano degli altri non... non lo ricordo con... con particolare... con esattezza.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Senta, voi ricorda se avete preso appuntamenti, accordi con qualcuno per prelevare questo esplosivo?*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Praticamente... allora, l'appuntamento non... non lo avevamo preso noi, ma sicuramente l'aveva preso il Pippo... il Pippo Gambino perché, appunto, già c'aveva dato il... il giorno e l'orario fissato per... per andare a prendere, appunto, questo esplosivo.*

*Ricordo che siamo andati con, appunto, le nostre... le nostre tre auto e ci siamo fermati all'altezza dove finisce l'autostrada per Trapani e poi c'è la strada statale che va verso... verso Erice.*

*Ricordo che noi ci siamo fermati... ci siamo fermati lì, io e Salvatore... e i due cugini Salvatore Biondo, mentre Salvatore Biondino diciamo che poi è andato con un altro... con un... con un uomo d'onore della famiglia di Mazara del Vallo, è andato a prendere appunto questo esplosivo.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Chi è questo uomo d'onore?*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Questo uomo d'onore di Mazara del Vallo, adesso non... non ricordo con... non ricordo il nome, posso... magari adesso mi verrà in mente. Dunque, posso dirle con... con precisione che comunque si tratta di... di un uomo d'onore della famiglia di Mazara del Vallo e che di professione fa, almeno faceva, l'architetto; era una persona abbastanza alta e molto distinta, con capelli e barba*



*sempre molto curati, di colore brizzolato, ricordo che aveva una... una Renault 4, ma adesso proprio il nome non... non mi viene in mente, magari fra... fra un po' sicuramente mi verrà in... in mente.*

.....

*P.M. dott. TESCAROLI: - Senta, signor Ferrante, eravamo rimasti all'appuntamento con l'uomo d'onore di Mazara del Vallo di professione architetto, che aveva la disponibilità di una Renault 4; lei sa dire come e quando giunse questa persona all'appuntamento e sa dire se...*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Ma, guardi, io...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - ... in quell'occasione vi fossero anche altre persone presenti con lui quando giunse?*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - No, ricordo che c'era soltanto lui quando noi siamo arrivati e dopodiché Salvatore Biondino con la sua auto si è allontanato con... con questo architetto che adesso... che sino a adesso non... non riesco a ricordare il nome, spero di ricordarlo magari... appena lo ricorderò sicuramente lo dico. Comunque, non lo ricordo adesso come... come si chiama.*

*Quindi, praticamente si è allontanato con... con questo uomo di Mazara del Vallo, si è allontanato, saranno mancati, non lo so, un dieci minuti - un quarto d'ora all'incirca e poi sono ritornati, ma oltre a questo qui non c'erano... non c'erano altre... altre persone. E appena...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Lei ha saputo dove si sono recati?*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Come, scusi?*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ha saputo dove si sono recati il Biondino con l'uomo d'onore di Mazara del Vallo?*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - No, non l'ho saputo perché io e Salvato... e i due cugini Salvatore Biondo siamo rimasti lì ad... ad aspettare... ad aspettare...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Dove avete aspettato?*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Come, scusi?*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Dove vi siete sistemati per attendere il ritorno dei due?*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Allora, io ricordo che in questa strada, appunto, che si va, diciamo, dall'autostrada, si sale per andare in direzione verso Erice e poi c'è un... non lo so, a circa cinquecento metri dall'autostrada c'è un crocevia e ci siamo... ci siamo fermati lì ad aspettare; ripeto, non ricordo con esattezza, ma non è passato molto tempo, quindi dieci minuti - un quarto d'ora si sarà allontanato Salvatore Biondino, dopodiché appunto è ritornato e siamo andati immediatamente via in direzione Palermo. Quindi siamo ritornati... siamo ritornati verso... verso Palermo dove, appunto, abbiamo scaricato l'esplosivo.*

*L'esplosivo, comunque, ricordo che lo abbiamo scaricato nelle case Ferreri, perché allora... allora, diciamo, il deposito di contrada Malatacca non... non era stato... non era stato ancora fatto, quindi lo abbiamo custodito lì nelle... nelle case Ferreri.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Senta, quando sono ritornati o, meglio, dopo che Biondino si era allontanato con l'uomo d'onore di Mazara del Vallo, che appunto ha prelevato quello che doveva prelevare, poi è ritornato da solo il Biondino o in compagnia di altri?*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Adesso questo particolare non... non lo ricordo, comunque l'unica persona che allora abbiamo visto è stato quell'uomo d'onore di Mazara del Vallo. Poi, ripeto, non abbiamo perso tempo lì quando Salvatore Biondino aveva già l'esplosivo nella... nell'auto, perché... perché praticamente ci siamo messi da... abbiamo fatto come al solito, diciamo, da battistrada con... con le auto e siamo arrivati a Palermo. Ma non... di altre persone non... non ne abbiamo viste, almeno io non... non ne ho viste di altre persone lì.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Senta, quando è tornato il Biondino si è fermato da voi, avete parlato di qualcosa o no?*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - No, no, non... ripeto, era... era già carico di esplosivo, quindi siamo andati praticamente via... via subito.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Senta, lei ha detto che è stato custodito, è stato portato nel deposito di casa Ferreri; lei sa se successivamente sia stato trasportato altrove?*

*Nell'affermativa dica dove, da parte di chi e a distanza di quanto tempo?*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Allora... allora, l'esplosivo quando siamo arrivati è stato custodito lì nelle case Ferreri, ma non in quel... in quel posto dove ho fatto ritrovare le armi, praticamente era una stanza*

sotterranea che... che esisteva già, quindi è stato custodito lì, tra l'altro nello stesso posto dove diciamo che, appunto, lo avevamo conservato. Poi è stato trasportato, ma sicuramente anni dopo, quando è stato fatto il... il deposito lì in contrada Malatacca.

Quando lo abbiamo trasportato le... le persone che normalmente facevamo questo... questo lavoro diciamo che eravamo sempre i soliti, quindi io, Salvatore Biondino, Salva... i due cugini Salvatore Biondo, quindi sia "il lungo" che "il corto" e poi anche Mimmo Biondino, quindi Girolamo Biondino, che e' fratello di Salvatore. Ma se proprio in quella... diciamo in quella fase, diciamo, del trasporto dell'esplosivo c'era anche Salvatore... cioè Mimmo Biondino non... non lo ricordo con... con esattezza.

P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Senta, vuole dirci quando e perché avete deciso di spostare questo esplosivo?

FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Uhm, perché praticamente diciamo che avevamo parecchie... parecchie armi ed esplosivo che... che erano, diciamo, un po' sparpagliate in... in tanti posti e molti... molti di questi posti non erano ben custoditi; quindi, diciamo, si è deciso di... di fare quel... quel deposito proprio per custodirli... per custodirli meglio e per non fargli prendere magari umidità o cose varie, ma soprattutto per fare... appunto evitare che poteva esserci qualche ritrovamento, appunto, di queste... di queste armi o esplosivi.

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Di quali mezzi vi siete serviti per travasare...*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Scusi...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - ... l'esplosivo e l'altro materiale?*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Scusi, il... la persona di Mazara del Vallo si chiama Calcedonio.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì, Calcedonio; e di nome se lo ricorda?*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Di nome... di nome... Mi pare Bruno Calcedonio.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì, Bruno Calcedonio.*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Comunque Calcedonio si chiama. Bruno Calcedonio.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Ricorda ora i mezzi di cui vi siete serviti per trasportare l'esplosivo da casa Ferreri a Malatacca?*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - No, diciamo che normalmente si usavano sempre le nostre... le nostre auto. Tenga in considerazione che, diciamo, da... da casa Ferreri a contrada Malatacca ci si arriva... ci si arriva facendo... facendo praticamente una... una strada tutta interna e, quindi, non c'era bisogno di... di passare per le strade... diciamo per le strade normali, quindi strade statali o comunali, strade interne.*

*Ma non ricordo con esattezza quale auto al momento abbiamo preso per trasportare quel... quell'esplosivo.*

*Anche perché, ripeto, poi abbiamo trasportato tante altre cose che erano sia a... a Ferreri e non solo l'esplosivo. Ma non ricordo con esattezza quale auto abbiamo usato.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Senta, quanto esplosivo veniva consegnato da Bruno Calcedonio al Biondino?*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Guardi, quando è arrivato ricordo che erano... ricordo che erano parecchi i... parecchi sacchi e che poi, ripeto, abbiamo messo tutti... abbiamo messo tutto l'esplosivo nei... nei bidoni in... in plastica. Io posso quantificarlo, non lo so, attorno ai... ai duecento chili, centocinquanta - duecento chili, però diciamo che potrei pure sbagliarmi sulla... sulla quantità. Però era... erano parecchi sacchi, quindi parecchio esplosivo.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Ricorda dov'era contenuto l'esplosivo quando venne consegnato?*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Quando era contenuto l'esplosivo quando c'è stato consegnato lì a Trapani?*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - E ricordo che erano tutti nei sacchi di plastica, perché - ripeto - il... il travaso, quindi spostarlo nei sacchi, diciamo, nei... nei bidoni è stato fatto lì in contrada Malatacca, quando abbiamo creato, diciamo, quella stanza sotterranea per cercare di dare un po' di ordine a tutto quello che... che avevamo, anche se era, diciamo, un po' impossibile dare un ordine a... a tutto quello che c'era.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Lei ricorda in quale parte dell'autovettura del Biondino venne sistemato l'esplosivo consegnato dal Calcedonio?*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Guardi, io ricordo che quando praticamente è arrivato lì a casa Ferreri, quando l'abbiamo scaricato di sacchi ce n'erano sia nel portabagagli e... e anche nel... e nell'abitacolo.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, chi di voi provvide...?*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Quindi dentro l'autovettura...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Chi di voi provvide a scaricare l'esplosivo una volta giunti a casa Ferreri?*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Guardi, ripeto, eravamo noi quattro. Io adesso non... mi viene difficile ricordare chi materialmente... molto probabilmente tutti e quattro. E' chiaro che tutti e quattro abbiamo lavorato per prendere l'esplosivo dal... dall'auto e portarla in quella stanza sotterranea. Ma chi... sicuramente tutti e quattro lo... lo abbiamo fatto” (vedi pagg. 65 – 69, 71 – 79, trascr. ud. del 17 maggio 1999).*

.....

*P.M. dott. TESCAROLI: - “Senta, lei sa dire se, diciamo, quando voi avete consegnato o, meglio, avete prelevato, lei e il Biondino, l'esplosivo poi da far avere a Nino Madonia, sia stato prelevato tutto l'esplosivo di quel tipo che era presente in contrada Malatacca?*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - No, non è stato preso tutto quell'esplosivo, anche perché devo fare qualche piccola precisazione:*

*cioè nel tempo avevamo avuto degli altri... degli altri tipi di esplosivi e, ripeto, non tutto era stato prelevato per l'esplosivo, per... diciamo, per essere utilizzato per il fallito attentato dell'Addaura; in quel caso ne abbiamo prelevato soltanto un bidoncino.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Senta, lei sa se poi questo esplosivo sia stato distrutto o in qualche modo utilizzato in epoca successiva?*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Come utilizzato, gliel'ho detto, è stato... per la mia conoscenza, è stato utilizzato...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - ... una piccola parte, appunto quella usata per il dottore Nistico'; poi è stato distrutto... è stato distrutto dell'altro esplosivo, parecchio esplosivo. Mol... diciamo che tutto quello che era simile a quello dato da noi a Nino Madonia è stato praticamente distrutto, è stato distrutto... è stato distrutto nel... credo che sia stato o la fine di ottobre del '93 o al massimo i primi di novembre del '93. Questo lo posso dire con precisione, perché praticamente avevamo saputo da Salvatore... cioè praticamente Salvatore Biondo "il corto" aveva avuto un incontro con Carlo Greco precedentemente e Carlo Greco aveva saputo che io, diciamo, ero osservato dalla DIA; addirittura aveva avuto delle foto che mi ritraevano proprio lì, vicino al posto dove io lavoravo. E quindi ho detto a Salvatore... diciamo, a Salvatore Biondo "il corto" che era necessario, appunto, sbarazzarci di tutto quell'esplosivo che*



*avevamo lì in contrada Malatacca. E questo lo abbiamo fatto, appunto, nel periodo fine... fine ottobre o primi di novembre.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - E, diciamo, questo controllo fu l'unico controllo di cui avevate saputo sui suoi spostamenti? Era stata l'unica ragione che vi indusse a distruggere quell'esplosivo o ve ne furono altre?*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - La ragione era chiaramente, visto che io, diciamo, ero controllato dalla DIA, è chiaro che potevano in qualche modo... si poteva arrivare al fatto che io avevo questo esplosivo e quindi, visto che io avevo partecipato alle stragi poco tempo prima, sia quelle del... la strage di Capaci e la strage, appunto, di via D'Amelio, era necessario, appunto, togliere qualsiasi tipo di prova, perché ritrovare l'esplosivo sarebbe stato, appunto, dare la prova, la conferma che io avevo partecipato, diciamo, a quelle stragi.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Chi provvide...*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - E comunque, a parte diciamo quel... Prego.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Chi provvide materialmente alla distruzione di quell'esplosivo?*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Allora, materialmente siamo stati io, Salvatore Biondo "il corto" e Salvatore Biondo "il lungo".*

*Praticamente siamo andati a prendere l'esplosivo che c'è in contrada Malatacca e l'abbiamo portato di fronte a contrada Malatacca, dove il*

*cugino dei due appunto cugini Biondo Salvatore e quindi Giuseppe Biondo aveva una villetta che si stava ultimando; abbiamo utilizzato quel posto lì proprio per distruggere... per distruggere, diciamo, quell'esplosivo.*

*Difatti Giuseppe Biondo lo abbiamo... gli abbiamo detto di starsi vicino al cancello d'ingresso, noi abbiamo portato tutto l'esplosivo vicino dove... cioè proprio vicino casa, dove c'erano... dove c'erano i rubinetti, perché diciamo che abbiamo... l'esplosivo abbiamo utilizzato il metodo di scioglierlo con l'acqua e quindi l'abbiamo fatto andare nel... nelle fogne e abbiamo bruciato tutta la carta... tutta la carta oliata.*

*Comunque, a parte l'esplosivo, abbiamo distrutto pure altre due coppie di telecomandi che avevamo, diciamo, a disposizione, anche se non erano custoditi nello stesso posto; però, ripeto, in quell'occasione abbiamo distrutto sia il... sia l'esplosivo che due coppie di telecomandi” (vedi pagg. 96 – 100, trascr. ud. del 17 maggio 1999).*

Compulsato ulteriormente nel corso dell'esame dibattimentale il Ferrante ha precisato di avere avuto la certezza che l'esplosivo da lui fatto avere ad Antonino Madonia, tramite Biondino, fosse proprio quello rinvenuto all'Addaura quando, presenziando ad una delle udienze del processo per la strage di Capaci, aveva visto le fotografie dei candelotti di Brixia ritrovati all'Addaura, subito riconosciuti come quelli che egli aveva prelevato nel deposito di Malatacca, scegliendolo in modo quasi casuale

tra i vari tipi di esplosivo ivi occultati, dato che il Madonia non aveva richiesto un tipo specifico di esplosivo, precisando di avere in particolare ricordato in quel momento la scritta “Brixia”, rimastagli impressa soprattutto per la lettera “X” al centro della scritta che aveva notato quando aveva sconfezionato i candelotti ed aveva maneggiato l’esplosivo sfuso per poterlo disperdere nell’acqua nel 1993. Proprio in quest’ultima occasione, secondo le precisazioni fornite dal Ferrante nell’esame dibattimentale, aveva potuto notare che tale esplosivo era “... molto granuloso e tipo... si vedeva che era una polvere molto, molto unta quindi non era... non era a palline, ad esempio, come quello utilizzato per l’attentato al dottore Falcone nel '92, era completamente diverso, tipo marroncino come il... come di colore tipo il Pongo, ripeto, molto... era molto unto come polvere, diciamo, come esplosivo e lo abbiamo sciolto con l’acqua.”. (cf. pag. 172-179, trascr. ud. del 17 maggio 1999).

Con riferimento alle fasi esecutive dell’attentato il Ferrante ha dichiarato di non sapere chi possa, materialmente, avere collocato l’ordigno esplosivo sulla piattaforma a mare di fronte alla villa del giudice Falcone all’Addaura, ma di essere ragionevolmente convinto, alla luce della personale esperienza, che Antonino Madonia sia stato “l’artefice di tutto” in considerazione del fatto che proprio lui aveva richiesto l’esplosivo tramite il Biondino, che negli anni tra il 1983 ed il 1985 aveva ricevuto l’incarico di uccidere il giudice Falcone ed aveva cercato di attuarlo con l’impiego di un fucile di precisione quando il magistrato

aveva preso in locazione una villa in località Valdesi, che aveva dimistichezza nell'uso di congegni esplosivi radiocomandati già impiegati nella strage di via Pipitone Federico, in cui fu ucciso il consigliere istruttore Rocco Chinnici, che aveva la disponibilità di potenti imbarcazioni specificamente indicate.

Anche in questo caso appare utile riportare testualmente alcuni passi significativi delle dichiarazioni rese dal collaboratore:

*P.M. dott. TESCAROLI: - "Sì. Senta, lei sa dire quando, come e da parte di chi veniva collocato l'ordigno sulla piattaforma antistante la villa presa in locazione dal dottore Falcone nel periodo interessato dall'attentato per cui è processo, cioè il giugno dell'89?*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Guardi, chi materialmente sia stato a portare il... diciamo l'esplosivo davanti... davanti la villa, all'Addaura lì, dove c'era il dottore Falcone, non lo so, perché non mi è... non mi è stato detto esplicitamente... esplicitamente chi è stato, o Tizio o Caio.*

*Ripeto, ma io e Salvatore Biondino, sapendo che l'esplosivo lo avevamo consegnato a Nino Madonia e che... soprattutto che Nino Madonia già precedentemente quando si doveva uccidere, appunto come avevo raccontato un attimo fa, con il fucile di precisione, era lui che si doveva interessare, era lui che doveva fare, praticamente, quel... quell'omicidio. Quindi suppongo che sia stato proprio il Nino Madonia a portarlo lì, ma*

*se ci siano stati altri o con chi sia stato, questo non... cioè francamente non mi è stato mai detto, nè tanto meno l'ho... l'ho mai chiesto io.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - E ha avuto occasione di parlare di questi aspetti con Salvatore Biondino in epoca successiva ai fatti?*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - In epoca successiva ai fatti ne abbiamo... ne abbiamo, diciamo, parlato così sommariamente, quando c'è stato il... mi pare il particolare... si parlava che il dottore Contrada era... era stato indicato come una delle persone che dovevano fare o quantomeno c'entrava il dottore... il dottore Contrada. Difatti noi... almeno da parte mia sapevo che il dottore Contrada non... non c'entrava niente, quindi, anzi si... si rideva del... fatto.” (vedi pagg. 80 - 81, trasc. ud. del 17 maggio 1999).*

.....

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - “Allora, come... io posso rispondere, ripeto, per quello che ho... per quello che ho vissuto e per le esperienze, appunto, che ho fatte. Per me, ripeto, a parte il fatto che, appunto, sapevo che era stato Nino Madonia a chiedere l'esplosivo, che poi subito dopo, diciamo, si è saputo che doveva essere usato per il dottore Falcone, mettendo in relazione il fatto che già Nino Madonia nell'83 aveva usato il telecomando per fare esplodere, diciamo, l'auto proprio nell'83, a casa del dottore... del dottore... in via Pipitone Federico, e quando chiaramente si era saputo che quell'esplosivo doveva essere, almeno, a quanto pare, se non ricordo male, azionato*

*anche da un telecomando e, ripeto, al fatto che già Nino Madonia era la persona che nell'84, '83 - '84, doveva, voleva uccidere il dottore... il dottore Falcone con il fucile, è chiaro che per me era opera di Nino... di Nino Madonia, non me lo toglieva nessuno dalla testa, perché, ripeto, per me collegando tutti questi fatti e conoscendo Nino Madonia, è chiaro che non poteva essere altro che lui il promotore e almeno... sicuramente l'autore dei fatti. Ma, ripeto, soltanto come una mia convinzione, ma nessuno..." (vedi pagg. 152 - 153, trasc. ud. del 17 maggio 1999).*

.....

*"... si vorrebbe chiedere una precisazione. Si tratta in particolare del ruolo che avrebbe svolto Nino Madonia. Già nel corso dell'esame del Pubblico Ministero ha fatto riferimento all'attività che egli avrebbe svolto ai fini poi di utilizzare e sistemare l'esplosivo consegnatogli dal Biondino sulla scogliera. Però da una dichiarazione che è stata resa in sede di indagini preliminari e segnatamente nel corso del verbale del 13 giugno 1997...*

*AVV. IMPELLIZZERI: - Pagina...?*

*P.M. dott. TESCAROLI: - 13 giugno 1997, verbale reso all'Ufficio Procura di Caltanissetta da pag. 17, a pag. 17 la prima risposta che fornisce il Ferrante...*

*AVV. IMPELLIZZERI: - È una contestazione, Presidente, a tutti gli effetti?*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì, sì, già...*

*PRESIDENTE: - Sì, se già c'è in atto il contrasto può procedere immediatamente alla contestazione.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - "No, francamente non... cioè si commentava, appunto, il fatto che era un pò rischioso andare lì, difatti non sapevamo come il Nino Madonia era arrivato, almeno per le nostre conoscenze, era lui... era lui che era andato a posare questo, diciamo, questa borsa con l'esplosivo, anche se sapevamo perfettamente che Nino Madonia aveva... aveva delle barche e, quindi, si pensava pure che poteva arrivarci tramite via mare in quella zona, perché Nino Madonia... Nino Madonia era in possesso di alcune imbarcazioni".*

*Ecco, questa è la dichiarazione. Quindi, sotto il profilo che avevo accennato, mi sembra sia necessario chiedere al signor Ferrante una delucidazione con riferimento al ruolo che concretamente, sulla base di quello che egli ha saputo, ha avuto da svolgere nella fase, diremmo così, esecutiva della collocazione dell'ordigno" (vedi pagg. 163 - 165, trasc. ud. del 17 maggio 1999).*

.....

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - "Allora, il fatto che io abbia detto di non conoscere effettivamente chi abbia portato nel caso specifico la borsa lì sugli scogli, e questo mi pare di averlo detto, perché in effetti io non so, perché non mi è stato mai esplicitamente detto "Nino Madonia ha portato la borsa o l'esplosivo lo ha portato lui lì sugli scogli"; ripeto,*

*il fatto che io e Salvatore Biondino sapevamo e pensavamo ed eravamo, almeno io da parte mia ero fermamente convinto che l'artefice di tutto era stato Nino Madonia, innanzitutto, ripeto, dal fatto che ho elencato un attimo fa, quindi, dal fatto che era stato lui a chiedere l'esplosivo, dal fatto che precedentemente lui voleva... doveva uccidere Falcone lì a Partanna, dal fatto che lui utilizzava i telecomandi perché erano stati usati lì in via Pipitone Federico, dal fatto che io sapevo che Nino Madonia era in possesso realmente di alcune barche, quindi, per me era scontato che era stato Nino Madonia. Ma questo mi pare di averlo chiarito.*

*Come, ripeto, anche Salvatore Biondino di questo... di questo praticamente se ne parlava, io non ripeto se Salvatore Biondino... ripeto, non so se effettivamente Salvatore Biondino questo lo ha saputo da altri, ma come io, come Salvatore Biondino sapevamo, cioè eravamo... eravamo certi che era stato Nino Madonia ad andare a portare la bomba praticamente lì. Quindi io realmente questo contrasto che mi si dice io non riesco ad individuarlo proprio dove si trova.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - È stato molto chiaro, signor Ferrante. Senta, ad ulteriore precisazione, a questo punto, vuole dire di quali imbarcazioni il Madonia disponeva e come ha saputo che aveva a disposizione queste imbarcazioni?*

*FERRANTE GIOVAN BATTISTA: - Allora, il Nino Madonia sapevo che aveva delle barche perché... perché, praticamente, anch'io ero*



*appassionato di barche, ne avevo anch'io qualcuna, quindi, sapevo perfettamente che Nino Madonia aveva delle barche. In particolare, posso dirle che aveva, appunto, uno Sciaft 34 e questo Sciaft 34 glielo aveva fatto comprare... ecco, adesso ricordo pure dove lo aveva acquistato, perché glielo aveva fatto comprare, praticamente, credo, Carlo Greco e Renzino Tinnirello, che allora avevano una... vendevano delle barche, delle auto e anche delle barche.*

*E avevano... appunto, aveva uno Sciaft 34. Poi ho saputo che ne aveva... l'aveva cambiato, ne aveva comprato un altro come Sciaft 37. Di questo ne ho poi avuto la conferma in carcere perché, parlando con Enzo Galatolo, pratica... ecco, adesso spiego cosa era successo. Io, praticamente, prendevo i soldi del pizzo in un posto che si chiama "Motomar" a Capo Gallo, soldi che andavano alla famiglia di Partanna Mondello. Il... la persona che, diciamo, mi dava i soldi era un certo Lombardo, certo Lombardo che era uno dei titolari della "Motomar".*

*Credo che proprio nel '93 il signor Lombardo mi disse che aveva lui una barca che era sequestrata, che era stata sequestrata al... mi pare proprio a Nino Madonia e in un altro porticciolo, mi pare all'Acquasanta, c'era un'altra barca che era stata sequestrata ad Enzo Galatolo. Questa barca non aveva più i piedi poppieri perché erano stati smontati da un certo... da un certo D'Arpa che ha un'officina in viale Michelangelo.*

*E, quindi, il signor Lombardo voleva sapere, voleva lo star bene, diciamo, se poteva andare a prendere quella barca che si trovava in un altro posto, credo proprio all'Acquasanta, per portarla... per averla in custodia forse proprio dal Tribunale pure lui e tenerla lì alla "Motomar" di Mondello. Io non gli ho dato alcuna risposta perché non sapevo, cioè non avevo come rintracciare il Galatolo, perché Enzo Galatolo era già detenuto e non sapevo a chi altro dirlo, anche perché subito dopo sono stato arrestato.*

*Quindi quando ci siamo visti in carcere con Enzo Galatolo, esattamente nel carcere dell'Asinara, gli ho raccontato il fatto che Enzo... che, diciamo, nella barca che aveva... che gli avevano sequestrato, praticamente, mancavano i piedi poppieri. Enzo Galatolo mi disse che... dice: "Appena vedi a Nino Madonia diglielo a lui, perché la barca praticamente è sua". Da qui ho avuto ulteriore conferma che a parte lo Sciaft 34, che aveva comprato sicuramente attorno agli anni ottanta... '85 - '86, a parte quella lì che già, ripeto, conoscevo ne aveva un'altra. Ma il fatto, diciamo, che Nino Madonia aveva già delle barche questo, ripeto, lo sapevo già dagli anni... da metà degli anni '80 che Nino Madonia aveva queste barche (vedi pagg. 167 - 171, trasc. ud. del 17 maggio 1999).*

Le dichiarazioni rese dal Ferrante trovano concreto ed evidente riscontro non solo nelle dichiarazioni di altri collaboratori di giustizia che saranno

più avanti esaminate, ma anche in elementi oggettivi emersi nel corso del dibattito.

Innanzitutto, per ciò che attiene alla descrizione delle caratteristiche dell'esplosivo, emerge dalle dichiarazioni del consulente Cabrino che effettivamente all'Addaura sono state rinvenute cartucce di "Brixia" confezionate in candelotti avvolti in carta cerata colore avana (che contraddistingue quelli prodotti dalla società "SEI" presso lo stabilimento di "Ghedi" e li distingue da quelli analoghi prodotti nello stabilimento di "Domusnovas", avvolti in carta cerata di colore rosso) con la scritta "BRIXIA" di cui il Ferrante ha dichiarato essergli rimasta impressa la lettera "X" centrale. Del pari riscontrata appare la descrizione dell'esplosivo sfuso fatta dal Ferrante sul ricordo del maneggio dello stesso all'atto della sua distruzione, poiché effettivamente dai dati tecnici riferiti dai consulenti Cabrino e Vassale risulta che il "Brixia" contiene nitroglicerina e nitroglicole, ha per questo la consistenza di una pasta granulare con una certa untuosità, che con il tempo può penetrare nella carta dell'involucro, ed è facilmente solubile in acqua essendo composta per una percentuale che va oltre l'80% da nitrato di ammonio. Tali dati concordano perfettamente con quelli riferiti in modo atecnico dal Ferrante e dimostrano che quest'ultimo ha realmente proceduto alla distruzione dell'esplosivo residuo conservato nel deposito clandestino, poiché i dati riferiti, non avendo il collaboratore una competenza scientifica in materia, potevano solo

essere percepiti empiricamente sconfezionando i candelotti di “Brixia” residui per distruggerli, attività questa che ben può avergli consentito di rilevare l’untuosità dell’involucro e dell’esplosivo, oltre alla facilità con cui questo poteva essere sciolto in acqua.

Le indicazioni fornite dal Ferrante appaiono scarsamente precise solo per ciò che attiene le dimensioni dei candelotti (indicata in 35/40 centimetri di lunghezza per 3,5/4 centimetri di diametro, a fronte di dimensioni reali riscontrate di circa 25 centimetri di lunghezza per 2,5 centimetri di diametro), appare tuttavia assolutamente evidente che si tratta di un semplice errore di valutazione che non inficia minimamente la attendibilità delle dichiarazioni, anche perché siffatto errore appare determinato, più che da un ricordo sbiadito dal tempo, da una limitata capacità di stima da parte del Ferrante, il quale, infatti, nel corso del suo esame, superando le precedenti indicazioni numeriche, ha efficacemente precisato che i candelotti avevano una lunghezza simile ad un foglio di carta formato A4 che gli è stato mostrato (foglio che ha una lunghezza effettivamente molto prossima a quella dei candelotti di “Brixia” rinvenuti all’Addaura) ed ha dimostrato analoga imprecisione per eccesso nelle stime numeriche, indicando in 70-80 centimetri l’altezza di un bidone di circa 50 litri in cui era conservato l’esplosivo, bidone che normalmente ha una altezza ben inferiore.

Altrettanto riscontrate appaiono le ulteriori dichiarazioni rese dal Ferrante circa la provenienza dell’esplosivo e circa il suo impiego in

altre attività delittuose. Infatti la circostanza della acquisizione dell'esplosivo nei pressi di Trapani tramite tale Bruno Calcedonio è da ritenere perfettamente compatibile con gli elementi emersi nel corso di altri procedimenti penali per gravi fatti delittuosi accaduti nella zona di Trapani, poiché Bruno Calcedonio è stato condannato per associazione mafiosa, in quanto appartenente a "cosa nostra" ed inserito in nella "famiglia" di Mazzara del Vallo facente capo a Mariano Agate, e poiché un rilevante quantitativo di esplosivo di tipo corrispondente è stato utilizzato a Trapani in epoca prossima alla consegna descritta dal Ferrante per l'attentato di Pizzolungo contro il giudice Carlo Palermo. Al riguardo, infatti, i consulenti Cabrino e Vassale hanno riferito che da una analisi comparativa con i reperti di Pizzolungo risulta che la carica utilizzata in quest'ultimo attentato era costituita da un esplosivo per uso civile a base di nitrato di ammonio, esattamente come il "Brixia", cui era stata aggiunta una aliquota di esplosivo più "veloce" a base di pentrite e T4, necessario in quanto la carica non era "intasata" come quella dell'Addaura (v. esame dei consulenti suddetti, pagg. 23-30 della trascrizione di udienza 29-9-1999). Tali elementi, invero, portano a ritenere che nel 1985 in vicinanza di Trapani potesse esistere un deposito clandestino di esplosivi per uso civile (si è osservato che nella zona in questione esistono numerose cave che utilizzano siffatti tipi di esplosivo) da cui possono avere attinto varie "famiglie" mafiose per rifornire i loro arsenali clandestini.

Perfettamente riscontrato è, poi, il riferito impiego di una parte dei candelotti di “Brixia” indicati dal Ferrante in un atto intimidatorio nei confronti del dott. Nisticò, perché il dott. Mario Bo, nell’esame reso il 18-10-1999, ha confermato che dagli atti di polizia risulta che nell’aprile del 1991 era stato compiuto un attentato dinamitardo ai danni dell’impresa COGEMI di cui all’epoca era amministratore Arturo Nisticò.

Di rilievo sicuramente minore appaiono, infine, tutti i copiosi e precisi riscontri relativi alle dichiarazioni rese dal Ferrante circa il possesso o la disponibilità di imbarcazioni da parte dei Madonia e dei Galatolo (si fa integrale rinvio in proposito alle indicazioni fornite dal dott. Mario Bo, pagg. 12-16, trascr. ud. 18-10-1999), poiché, posto che non sono emersi elementi che confermino con certezza l’impiego di imbarcazioni siffatte nell’esecuzione dell’attentato dell’Addaura, se non forse di un piccolo gommone estremamente comune, i dati acquisiti valgono soltanto a confermare la profonda conoscenza che il Ferrante aveva di persone e cose nel mandamento dei Madonia.

Gli elementi sin qui evidenziati, comunque, appaiono più che sufficienti a confermare la veridicità delle dichiarazioni rese dal Ferrante con riferimento specifico ai fatti dell’Addaura e per contribuire, quindi, in modo positivo e determinante alla formazione della prova nei confronti delle persone indicate.

2) Le dichiarazioni del collaboratore FRANCESCO ONORATO:

Francesco Onorato ha iniziato a collaborare con la giustizia nel 1996, successivamente alla analoga scelta seguita da Giovan Battista Ferrante. Lo stesso ha ammesso di avere fatto parte dell'organizzazione mafiosa "cosa nostra" come uomo d'onore della famiglia di Partanna Mondello, inserita nel mandamento di San Lorenzo, giungendo a ricoprire la carica di reggente della suddetta famiglia dal 1987 fino al suo arresto, avvenuto alla fine del 1993, in esecuzione della ordinanza di custodia cautelare in carcere relativa alla uccisione dell'europarlamentare Salvo Lima.

Attraverso la collaborazione con la giustizia l'Onorato ha fornito un contributo prezioso in relazione alla ricostruzione di numerosi efferati delitti commessi dalla organizzazione mafiosa, come gli omicidi dell'onorevole Lima e la scomparsa di Emanuele Piazza.

Le dichiarazioni rese dal collaboratore in relazione ai numerosi fatti di sangue su cui ha riferito appaiono sicuramente coerenti sotto il profilo logico, concordanti con le acquisizioni probatorie, ricche di particolari agevolmente riscontrabili e sostanzialmente prive di note di risentimento o di vendetta nei confronti dei soggetti accusati. Elementi questi che inducono a ritenere astrattamente e complessivamente attendibili sia le apprezzabili motivazioni che secondo l'Onorato hanno guidato la sua scelta collaborativa, sia le indicazioni riguardanti i singoli fatti delittuosi di cui ha parlato.

Con riferimento specifico allo attentato per cui si procede appare subito evidente la sicura convergenza delle chiamate in correità nei confronti di Salvatore Biondino e di Antonino Madonia rispetto alle corrispondenti chiamate in reità operate dal Ferrante, convergenza che non appare in alcun modo imputabile ad una reciproca influenza o, peggio, ad un possibile accordo tra i due collaboratori non solo perché le rispettive dichiarazioni non sono sovrapponibili, avendo il Ferrante rivelato il suo ruolo nella fase del reperimento dell'esplosivo ed avendo invece l'Onorato parlato della sua partecipazione attiva ai sopralluoghi nella zona della strage, ma anche per il fatto che la scelta collaborativa dell'Onorato è maturata nel periodo in cui lo stesso era detenuto e sottoposto al rigoroso regime dell'art.41 bis dell'ordinamento penitenziario e, quindi, in una condizione che impediva ogni contatto con chi, come il Ferrante, aveva già in precedenza operato siffatta scelta. Venendo, ora, ad analizzare le dichiarazioni rese dall'Onorato con riferimento specifico all'episodio delittuoso che ci occupa va rilevato che innanzitutto lo stesso ha parlato di una riunione preparatoria diretta ad organizzare l'esecuzione dell'attentato alla vita del giudice Falcone. Al riguardo il collaboratore ha riferito che, circa una settimana prima dell'attentato, aveva avuto occasione di assistere ad un incontro presso l'abitazione di Mariano Tullio Troia, vicino all'ospedale Cervello, cui avevano preso parte Salvatore Biondino, Antonino Madonia e Vincenzo Galatolo, all'epoca rappresentante della famiglia dell'Acquasanta,



precisando che egli era rimasto in disparte e che al termine il Biondino, cui era legato da stretti rapporti anche di frequentazione familiare, lo aveva riservatamente incaricato di eseguire dei sopralluoghi, anche di sera, nel territorio dell'Addaura, nella zona in cui si trovava la villa presa in affitto dal dott. Falcone, per accertare se vi fossero movimenti di organi di polizia, confidandogli che si doveva far "saltare Falcone in aria" ed esortandolo ad assicurarsi che i suoi familiari non transitassero nella zona del programmato attentato per recarsi allo stabilimento balneare "La Marsa".

Per una più approfondita analisi delle indicazioni fornite al riguardo dall'Onorato appare opportuno in questa sede riportare i brani più significativi dell'esame dibattimentale reso dal collaboratore all'udienza del 16-3-1999:

*P.M. dott. TESCAROLI: - "Sì. Signor Onorato, lei sa dire quando l'organizzazione a cui lei apparteneva abbia deciso per la prima volta di eliminare Giovanni Falcone?"*

*ONORATO FRANCESCO: - Ma io la prima volta che ho sentito di... che si doveva eliminare Giovanni Falcone è stato intorno l'84 - '83, '83 - '84, che all'epoca, dopo la scomparsa di Rosario Riccobono, sono stati nominati reggenti della famiglia di Partanna Mondello Giuseppe Civiletti e Nino... e Antonino Porcelli, e unitamente a loro Giuseppe Giacomo Gambino, che aveva... era capomandamento. Ci aveva*

*convocato dicendoci che si doveva fare saltare in aria, si doveva uccidere Giovanni Falcone nel nostro territorio di Partanna Mondello perché lui era frequentemente... frequentava quella zona, aveva parenti, amici; insomma, era... volevano sfruttare quel territorio per... per uccidere Giovanni Falcone.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*ONORATO FRANCESCO: - Siamo stati in giro un paio di giorni per vedere le... le abitudini. Giovanni Falcone è stato visto sia nel... in via Cristoforo Colombo, di fronte La Marsa; è stato visto in quel territorio. Poi a me mi hanno arrestato e non si è fatto più in quel territorio. Poi non so i motivi, perché mi hanno arrestato e sono stato in carcere nell'agosto dell'84 per un traffico di sostanze stupefacenti” (vedi pagg. 11 – 12, trasc. ud. del 16 marzo 1999).*

.....

*“ ... dopo questa volta dell'83 - '84 siamo ritornati a sentire il discorso di Falcone, che Salvatore Biondino... Io mi trovavo da Mariano Troia, Tullio Troia, in... in casa sua, dove che lui aveva una tenuta vicino l'ospedale Cervello, dov'è che ci fu un incontro tra me, Biondino e lì incontrai anche Nino Madonia e Ang... e Vincenzo Galatolo, rappresentante della famiglia dell'Acqua Santa, dov'è che si... Io ero messo a parte, dov'è che loro parlavano poi mi chiamò Salvatore Biondino dicendomi di... mi ha dato la confidenza e di vedere di fare dei sopralluoghi nel territorio dov'è che Falcone abitava, all'Addaura, che*

*io ero pratico, e mi ha dato questo incarico di fare dei sopralluoghi lì al Roosevelt, La Marsa, se c'erano dei movimenti di Finanza, movimenti di traffico di sigarette, di... di droga, perché era un luogo dov'è che anche ai tempi di Rosario Riccobono si trafficava in questo genere. Perciò lui voleva essere sicuro che non c'erano dei movimenti in questa zona, che il territorio del... del Roosevelt, dell'Addaura fosse tranquillo.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*ONORATO FRANCESCO: - E mi ha detto pure che si doveva fare, chiaramente, saltare Falcone in aria, che... nella villa e di... Siccome lui sapeva che anche Enzo Galatolo sapevano che i miei familiari passavano da quella via tre - quattro volte, cinque volte al giorno, che andavano e venivano da La Marsa, lo stabilimento La Marsa dov'è che c'erano le cabine, andavano a mare, e allora per evitare mi ha detto di non farli passare da lì, ma...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - E questo chi gliel'ha detto?*

*ONORATO FRANCESCO: - ... farci fare il giro della Favorita.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Questo chi gliel'ha...?*

*ONORATO FRANCESCO: - Salvatore Biondino.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Salvatore Biondino.*

*ONORATO FRANCESCO: - Salvatore Biondino.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Glielo disse sempre nel corso di quella riunione presso l'abitazione di Mariano Tullio Troia?*

ONORATO FRANCESCO: - Sì, sì, mi ha detto questo e mi ha detto anche di fare dei sopralluoghi in questa costa” (vedi pagg. 13 – 15, trascr. ud. 16 marzo 1999).

.....

P.M. dott. TESCAROLI: - “Sì. Senta, vediamo ora di andare un po’ più nel dettaglio nel racconto che lei ora ha fatto. Senta, con riferimento alla riunione presso l’abitazione del Troia lei ha detto che vi erano presenti Salvatore Biondino, Antonino Madonia, Vincenzo Galatolo. Le chiedo: era presente il Troia?

ONORATO FRANCESCO: - Sì, Troia era... era pure lì presente, era... è stato fatto nella casa di Troia questo incontro.

P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, quanto tempo prima rispetto all’attentato dell’Addaura avvenne questa riunione?

ONORATO FRANCESCO: - Mah, avvenne qualche settimana prima, sei giorni, cinque giorni prima.

P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Ecco, dove vi trovavate, dove si trovava lei in particolare quando Biondino l’avvisò affinché i suoi familiari non percorressero per recarsi allo stabilimento La Marsa la strada che passa dall’Addaura?

ONORATO FRANCESCO: - Mah, il Biondino noi eravamo ogni giorno insieme, non è che c’era..

P.M. dott. TESCAROLI: - No, no, mi scusi, mi scusi.

ONORATO FRANCESCO: - ... un giorno che non ci vedevamo.

*P.M. dott. TESCAROLI: - All'interno dell'abitazione...*

*ONORATO FRANCESCO: - Sì, sì, ma...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - All'interno dell'abitazione...*

*ONORATO FRANCESCO: - Cioè, stavo dicendo questo: con Biondino eravamo tutti i giorni insieme, però quel giorno quando mi ha dato questa confidenza no, eravamo fuori che... dov'è che si parlava era fuori dell'abitazione di Troia. Lì sotto c'è un... una saracinesca.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*ONORATO FRANCESCO: - Sotto l'abitazione c'è tipo un garage, no? con una saracinesca e noi eravamo messi fuori, dove c'era il giardino. Mi ricordo che c'erano dei tulipani, dei fiori piantati. Comunque, io avevo la chiave dov'è che c'era il portone, in via Fonda Chiusa mi sembra che si chiama, non mi ricordo... Fonda Chiusa, Fondo... comunque, un nome tipo così. E noi tutti uomini d'onore avevamo la chiave, non è che noi arrivavamo e suona... e suonava il... suonavo il citofono o il campanello. Chi arrivava aveva la chiave, apriva ed entrava. Cioè, per non perdere tempo fuori.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, senta, lei si trovò in quella occasione, diciamo, nella proprietà di Troia occasionalmente oppure previamente convocato da qualcuno?*

*ONORATO FRANCESCO: - No, come... come le dico, con Salvatore Biondino ci vedevamo ogni giorno, ma il punto di riferimento in quel periodo era proprio l'abitazione di Troia. Lì ci andavo di pomeriggio, ci*

*andavo di mattina, ci... mangiavamo lì certe volte, dieci, quindici, venti persone; cioè, anche ai tempi di... prima ancora di essere arrestato e... con Pippo Gambino, con Nino Madonia, con i Galatolo. Venivano e là era sempre un punto di riferimento.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Senta, esattamente quali furono le parole che Biondino utilizzò nei suoi confronti?*

*ONORATO FRANCESCO: - E mi chiamò e mi disse che si doveva di... che voleva sapere se c'erano dei movimenti al Roosevelt, La Marsa, in questa costa dov'è che... dov'è che... all'Addaura. Di fare dei sopralluoghi anche la sera per vedere se c'erano dei movimenti di Finanza, di... di persone. Voleva sapere se era... il posto era tranquillo oppure c'erano dei movimenti. Perché certe... certe volte si sa, ci sono magari persone che scaricano sigarette, ci possono essere persone che scaricano droga, ci può essere movimento di Finanza e quindi volevano essere tranquilli che tutto era tranquillo.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. E...*

*ONORATO FRANCESCO: - Ho detto solo a Biondino... ho detto solo a Biondino che c'erano delle coppiette in questo Roosevelt...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - No, aspetti, aspetti, rimaniamo... rimaniamo nel momento in cui c'è questo primo contatto con il Biondino. Ecco, lei di fronte a questa richiesta del Biondino come reagì? Che cosa gli disse?*

*ONORATO FRANCESCO: - Niente, al primo impatto quando mi disse questo io mi sono messo subito a disposizione e ho... e sono andato poi diverse volte a vedere... a fare il sopralluogo, come ho detto.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, ma, diciamo, vorrei che lei chiarisse bene questo punto. Biondino fece proprio riferimento già in quella sede al fatto che quell'attività era organizzata ad attentare alla vita del dottore Falcone?*

*ONORATO FRANCESCO: - Sì, a me me l'ha de... me l'ha detto subito, a me me l'aveva detto chiaro.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*ONORATO FRANCESCO: - Mi ha detto subito che si doveva fare saltare in aria Falcone.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Senta, questo colloquio con il Biondino quanto tempo durò? Quanto si protrasse?*

*ONORATO FRANCESCO: - Mah, è stato la matti... cioè, quando ci siamo visti, il tempo che poi entrò Galatolo, se ne sono andati con Nino Madonia, che erano assieme in macchina; poi io sono rimasto con Salvatore Biondino lì a parlare. C'era Troia pure.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Ecco, nel momento in cui Biondino le dice questo, qualchedun altro dei presenti, se c'era qualcun altro, ebbe modo di ascoltare?*

*ONORATO FRANCESCO: - No, no, mi chiamò da solo Biondino, mi ha dato la confidenza da solo.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Senta, in che momento della giornata vi trovavate? Mattina, pomeriggio, sera?*

*ONORATO FRANCESCO: - Ma era di giorno, però, dottore, non mi ricordo se era di pomeriggio oppure di mattina. Comunque era giorno.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Senta, rispetto a quando lei è arrivato, quanto tempo è trascorso da quando le è stata fatta la confidenza? Cioè, dal momento dell'arrivo a quando Biondino le dà questo incarico quanto tempo passa?*

*ONORATO FRANCESCO: - Mah, io sono stato lì qualche ora, un paio... non è che... sono stato lì a... a guardare i fiori, a passeggiare, perché loro parlavano. Io per educazione non mi intromettevo nel parlare, perché quando si vede che stanno parlando delle persone uno non si deve mai intromettere; se non è chiamato non si deve mai intromettere. Ma è passato qualche... un'ora, così.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, lei ha avuto modo di comprendere e di capire di cosa parlavano il Biondino...*

*ONORATO FRANCESCO: - No, no, non...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - ... con gli altri? No.*

*ONORATO FRANCESCO: - No, no, io non sono stato nel discorso che loro parlavano. Come gli dico, dopo Biondino mi chiamò e mi... mi disse di fare il sopralluogo e che si doveva fare saltare Falcone in aria.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Senta, lei arrivò da solo o con altri alla riunione, alla casa del Troia?*



*ONORATO FRANCESCO: - No, no, io da solo, solo.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Con che mezzo giunse?*

*ONORATO FRANCESCO: - Io avevo all'epoca una Uno bianca e la Tipo. Non mi ricordo se avevo la Tipo o la Uno bianca; avevo anche la Tipo.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Quando lei arrivò gli altri soggetti che ha menzionato erano già tutti presenti?*

*ONORATO FRANCESCO: - Sì, sì” (vedi pagg. 16 – 22, trascr. ud. 16 marzo 1999).*

.....

*P.M. dott. TESCAROLI: - “Ecco, siamo sempre nella vicenda relativa a quella riunione a cui già ha fatto cenno. Vuole riferire chi furono i primi ad andarsene da quel luogo?*

*ONORATO FRANCESCO: - Sì. Come le ho detto, quando sono arrivato, dopo che sono stato un'ora, poi il Biondino mi chiamò, loro, Nino Madonia ed Enzo Galatolo, se ne sono andati per prima.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Loro con che mezzo se ne sono andati?*

*ONORATO FRANCESCO: - Ma non mi ricordo se avevano una Lancia Thema.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*ONORATO FRANCESCO: - E questa... aveva Enzo Galatolo una Lancia, però non mi ricordo se era Lancia The... una HF, là, era una Lancia di quelle che... di quelle che corre forte.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Ricorda il colore?*

*ONORATO FRANCESCO: - No, no.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Senta, dopo che costoro se ne andarono, lei parlo' ancora con il Biondino di questo progetto di attentato?*

*ONORATO FRANCESCO: - Sì, dopo che loro se ne sono andati...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Senta, scusi...*

*ONORATO FRANCESCO: - ... mi ha detto del fatto di non fare passare i familiari dall'Addaura, di farli prendere dalla Favorita e di... di vedere, di guardare la zona, di fare i sopralluoghi. Questo discorso.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. E quindi è stato ripreso il discorso, in pratica.*

*ONORATO FRANCESCO: - Sì, sì, ma poi me ne sono andato pure io.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*ONORATO FRANCESCO: - Ci siamo salutati e me ne sono andato”  
(vedi pagg. 22 – 24, trascr. ud. del 16 marzo 1999).*

Con riferimento alle attività di sopralluogo svolte nella zona dell'attentato l'Onorato ha, poi, riferito di aver incontrato durante i suoi giri di controllo diversi uomini d'onore, come Antonino Madonia, Vincenzo Galatolo, Angelo Galatolo, figlio di “Pino”, lo stesso Salvatore Biondino e, una volta soltanto, anche Giovan Battista Ferrante, precisando che Angelo Galatolo con la sua vettura Y10 di colore scuro si

recava con una certa frequenza allo stabilimento “La Marsa” (vedi pag. 32-35, trascr. ud. del 16 marzo 1999).

In esito alla attività di perlustrazione svolta l’Onorato ha ricordato di avere riferito al Biondino che tutto appariva tranquillo, che non aveva rilevato né movimenti di forze di polizia, né traffici illeciti che potessero richiamare l’attenzione delle forze dell’ordine e neppure coppie appartate in auto nei pressi di una spiaggetta poco distante dalla villa del dott.Falcone (vedi pagg. 25-28, trascr. ud. del 16 marzo 1999).

L’Onorato ha, poi, ricordato di avere suggerito al Biondino la opportunità di utilizzare, come luogo di appostamento per gli attentatori la zona del “Belvedere” sita sul vicino Monte Pellegrino, che, essendo in posizione sopraelevata e ad una distanza in linea d’aria di circa cinquecento metri dalla villa del dott.Falcone, avrebbe consentito una ottima visuale sul tratto di costa dell’Addaura teatro dell’attentato. A fronte di tali indicazioni il Biondino gli aveva sostanzialmente risposto che del problema si stavano interessando altri e che lui doveva limitarsi ai compiti di perlustrazione e di controllo del territorio affidatigli, confermandogli che qualcuno doveva appostarsi proprio nel punto che egli aveva suggerito (vedi pagg. 27-33, trascr. ud. 16 marzo 1999).

A seguito di specifica compulsazione in sede di controesame l’Onorato ha precisato di avere proseguito la sua attività di sopralluogo fino al giorno in cui è stato scoperto l’ordigno e, quindi, anche dopo che lo

stesso era stato collocato sulla scogliera antistante la villa del dott. Falcone, esprimendosi letteralmente nei seguenti termini:

*AVV. IMPELLIZZERI: - "Senta, l'attività di perlustrazione e di sopralluogo lei dice di essere iniziata una settimana prima rispetto al rinvenimento dell'ordigno; le chiedo questo ora: quando finì questa attività di perlustrazione?"*

*ONORATO FRANCESCO: - Ma, finì nel momento in cui si trovò la borsa all'Addaura e (?) mi vide con Salvatore Biondino ed era seccato per quanto il lavoro era andato male.*

*AVV. IMPELLIZZERI: - E lei sa quando si trovò la borsa, quando fu trovata la borsa?"*

*ONORATO FRANCESCO: - Ma, io sono stato lì a La Marsa, che era vicino il... lo stabilimento La Marsa, ma era di giorno, non mi ricordo a che ora è stato, era...*

.....

*ONORATO FRANCESCO: - Signor Presidente, io ho detto che quando è stato scoperto l'ordigno nella villa del dottor Falcone io ho smesso di fare sopralluoghi, perché Biondino mi ha detto che era andato tutto male e che si mostrò seccato...*

*PRESIDENTE: - Quindi, benissimo. L'ultimo che lei ricorda quando lo ha svolto rispetto a quel momento? Quanto tempo prima di questa scoperta, di quando incontro' Biondino?"*

*ONORATO FRANCESCO: - Ma lo stesso giorno che io sono stato lì, che ero nel so... per il sopralluogo di... ero vicino La Marsa, è stato... è successo che sa... è successo che è stata scoperta la borsa qui e... Io mi rico... lo stesso giorno, lo stesso minuto già si è data la voce nella zona che era stata scoperta la borsa, che ci sono stati un sacco di Carabinieri, di Polizia, che c'è stato un allarme in quella zona pauroso” (vedi pagg. 67-68 e 71 - 72, trasc. ud. 8 aprile 1999).*

Nel corso dell'esame dibattimentale l'Onorato ha, altresì, precisato che un affettuoso avvertimento, simile a quello rivoltagli dal Biondino dopo la riunione presso l'abitazione di Mariano Tullio Troia, gli era stato rivolto anche da Vincenzo Galatolo, il quale, incontrandolo presso l'hotel Villa Igea, lo aveva messo in guardia affinché evitasse di far passare i suoi familiari lungo la strada dell'Addaura, perché doveva “saltare la bomba”, senza tuttavia fare riferimento specifico al dott. Falcone come vittima designata del progetto delittuoso. Ha aggiunto, poi, che anche Angelo Galatolo, nipote di Vincenzo e figlio di Giuseppe, aveva dimostrato di essere addentro nella organizzazione dell'attentato, vantandosi con i suoi fratelli, Salvatore e Domenico Onorato, di avere avuto un ruolo nella vicenda delittuosa, e confidando addirittura a Domenico Onorato, con il quale aveva un rapporto di assidua frequentazione, di essere stato proprio lui “a collocare la borsa al dott. Falcone” (vedi pag. 62, trasc. ud. del 16 marzo 1999).

Di tali pericolose “vanterie” il collaboratore aveva informato Salvatore Biondino, il quale visibilmente irritato aveva censurato detto comportamento, contrario ad ogni regola mafiosa.

In particolare l’Onorato ha riferito al riguardo quanto segue:

*ONORATO FRANCESCO: - “Questa confidenza poi me la... me lo dice pure... che noi la sera ci incontravamo sempre all'hotel "Villa Igiea" e me lo dice pure Vincenzo Galatolo di non fare passare per nessun motivo i familiari, i fratelli, sorelle di quella via perché poteva essere pericoloso, perché si stava preparando (prettamente) questo lavoro. Però Enzo Galatolo non mi dice, cioè, del lavoro; mi dice del... che deve saltare la bomba. Cioè, non è che mi dice che... di Falcone, però io già... anche io lo sapevo che si stava preparando questo lavoro, perché con Biondino già ne avevamo parlato. Infatti lui, Galatolo, chiacchierava e il nipote Angelo di questo discorso ne parlava anche con i miei fratelli, che si incontravano con i miei fratelli, ma erano tipi che si volevano vantare, fare capire che loro stavano partecipando e quindi... ma non solo ai miei fratelli, ma a tutte le persone che loro... diciamo, che avevano un pò di confidenza glielo manifestavano questo atteggiamento del... di partecipare a questa situazione che stava per avvenire all'Addaura” (vedi pagg. 15 – 16, trascr. ud. 16 marzo 1999).*

.....

*P.M. dott. TESCAROLI: - "Senta, lei ha fatto riferimento anche ad un avvertimento analogo a quello che le dette Biondino da parte di Vincenzo Galatolo. Ecco, vuole dire quando... Vuole riferire quando questo Galatolo, quest'altro imputato le ha dato... le ha fatto questo avviso con riferimento all'attentato non riuscito? Cioè, quanto tempo prima?"*

*ONORATO FRANCESCO: - Mah, sempre in quei... in quei giorni noi la sera ci... ci incontravamo, ci sedeva lì, al "Villa Igiea" con Vincenzo Galatolo, con Angelo Galatolo, il figlio di Pino, e si parlava, e mi aveva detto anche lo stesso riferimento che aveva detto Biondino: di non passare dal... dall'Addaura. Si figuri che il figlio di... di Pino Galatolo, Angelo Galatolo, glielo disse pure ai miei fratelli, a mio fratello Salvatore, mio fratello Domenico; parlavano con tutti. Addirittura lo sapeva pure qualche ragazzo della comitiva che c'era allo "Snoopy", un bar in via Don Orione.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*ONORATO FRANCESCO: - Questo Angelo Galatolo era di po... parlava facilmente, tipo che si stavano andando a fare una passeggiata.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. E lei parla di Angelo Galatolo..*

*ONORATO FRANCESCO: - Ma era sempre per vantarsi.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Scusi, parla di Angelo Galatolo, figlio di Vincenzo o di Giuseppe?*

*ONORATO FRANCESCO: - Di Giuseppe, di Giuseppe. Infatti io, quando lui parlava con mio fratello e mio fratello me lo raccontò che lui addirittura c'ha fat... c'ha detto pure che aveva partecipato Angelo Galatolo alla... al fallito attentato, io glielo dissi subito a Biondino, dicendo che... in un'occasione di un matrimonio che c'era stato, che si era sposato un... un nipote di Salvatore Biondino, un certo Andrea Gioé con la figlia di Simone Scalici, glielo riferii, ho detto: "Vedi che qua parlano troppo e va a finire che ci fanno i mandati di cattura a tutti per questo discorso".*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*ONORATO FRANCESCO: - E lui mi disse che poi ci pensava lui, che erano dei chiacchieroni e che quelli che avevano sempre nella pancia lo buttavano sempre fuori.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*ONORATO FRANCESCO: - Che addirittura mi ha detto che erano dei tavernari, dici: "Ma questi sono tavernari completamente", dici.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Poi su questo episodio ci ritorniamo" (vedi pagg. 24 – 26, trascr. ud. del 16 marzo 1999).*

.....

*P.M. dott. TESCAROLI: - "Senta, cosa le riferì suo fratello Domenico in epoca successiva al fallito attentato? Sempre con riferimento ai fatti per cui è processo.*



*ONORATO FRANCESCO: - Mi riferì che Angelo Galatolo gli diceva che lui era stato a collegare, a collocare la... la borsa al... al dottor Falcone, che lui aveva partecipato, che la sua famiglia era potente. Gli riferì pure che io ero diventato un uomo d'onore importante; insomma, tutte queste cose. Perché mio fratello usciva con lui, anche altre persone uscivano con lui perché avevano delle ragazze in comune, andavano in discoteca, andavano a mangiarsi un panino al pub. E lui aveva sempre in bocca questo Angelo Galatolo, sempre cose di... di "Cosa Nostra", di... raccontava sem... perché era un tipo leggero. Ma la leggerezza in questa famiglia ce l'hanno quasi tutti. No quasi, tutti.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Senta...*

*ONORATO FRANCESCO: - Mi ricordo che il padre di questo Angelo Galatolo, alla seconda sezione, le persone sca... quando lo vedevano scappavano, perché tutto il giorno doveva raccontare storie di Saro Riccobono, storie di "Cosa Nostra", storie di tu... tutte dei Madonia e... Un sacco di cose sempre di "Cosa Nostra".*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*ONORATO FRANCESCO: - E ce l'hanno per vizio in questa famiglia di... di essere chiacchieroni.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Senta, in quali circostanze di tempo e di luogo Angelo Galatolo fece questa confidenza, questa ammissione di responsabilità a suo fratello Domenico?*

*ONORATO FRANCESCO: - Mah, non mi ricordo dov'è che si trova... mi ricordo che mio fratello mi ha raccontato che Angelo Galatolo ci dicevano queste cose, ma loro sì... camminavano sempre assieme, a villa Igiea andavano pure.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Senta, le spiegò, le fornì ulteriori particolari suo fratello Domenico in ordine alle attività che Angelo Galatolo aveva svolto nella fase preparatoria ed esecutiva dell'attentato?*

*ONORATO FRANCESCO: - No, no. Mi ricordo che ci diceva queste cose: che... che lui aveva partecipato e che lui era stato presente. Addirittura gli diceva pure che era uomo d'onore, dottore, mentre che ancora non lo era.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Cioè...*

*ONORATO FRANCESCO: - Poi è stato fatto uomo d'onore Angelo Galatolo.*

*PRESIDENTE: - PUBBLICO MINISTERO, per evitare confusioni, chiariamo di quale Angelo Galatolo si tratta.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì, sì.*

*PRESIDENTE: - Qual è il soggetto di...*

*ONORATO FRANCESCO: - Sempre il figlio di Pino, signor Presidente.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - L'odierno imputato?*

*ONORATO FRANCESCO: - Il figlio di Pino Galatolo.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Fa riferimento...*

*AVV. MICALIZZI: - L'ha detto, l'ha detto.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - ... all'imputato, no?*

*AVV. MICALIZZI: - L'ha detto: il figlio di Pino.*

*M. dott. TESCAROLI: - Sì. Per ulteriore chiarimento.*

*ONORATO FRANCESCO: - Il figlio di Pino, fratello di Enzo Galatolo, entrambi uomini d'onore dell'Acqua Santa.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Senta, ecco, lei già ha fatto cenno in precedenza al fatto che si era rivolto a Biondino facendo presente questo atteggiamento dell'Angelo Galatolo. Ecco, in che termini reagì il Biondino di fronte a questa sua doglianza, a questa sua lamentela?*

*ONORATO FRANCESCO: - Mah, Biondino reagì in malumore, nel senso di dire: "Gli dici che si tappano la bocca, facci sapere che si tappano la bocca - dice - a 'sti tavirnara. - Dice - Hanno sempre - dice - lo stesso... lo stesso vizio. Hanno sempre la...*

*sempre da... da fare i chiacchieroni", dice. Ci dissi... Ma anzi mi ricordo che addirittura in questo episodio che io rac... mi sto rammentando una cosa: che in questa occasione, mentre parlo con Biondino di questo discorso, le dico anche che... gli dice che è uomo d'onore addirittura. Insomma, non è che... mio fratello non è che capisce queste cose. Mio fratello è una persona... quello non... neanche li vuole sapere certe cose. Perciò quando lui (viene) a raccontare a mio fratello qualcosa a me, io non so neanche più come affrontare l'argomento, perché mette in imbarazzo. E infatti io gli ho detto a Salvatore Biondino: "Faglielo sapere tu ufficialmente ai parenti", perché già lui... questi ragazzi non è*

*che era... era solo lui, ma tutti i figli, i figli di Stefano Fontana, i figli di... di Vincenzo Galatolo chiacchieravano sempre; chiacchieravano che là prendevano soldi, chiacchieravano che a quello lo avevano ucciso loro, chiacchieravano che... Eh, gli ho detto: "Ma stiamo attento, perché questo chiacchiera". Perché io a parte, dottore, mi spaventavo perché avevo anche degli omicidi io con questo ragazzo, avevo fatto già un omicidio, una scomparsa di uno che aveva fa... aveva rubato l'oro a casa di Enzo Galatolo. Quindi gli ho detto... ho detto a mio fratello: "Ma non è che ti ha raccontato altre cose?" Dici: "No, no, solo que..." Perché avevo paura che raccontasse anche delle mie cose personali che io avevo fatto con lui. (vedi pagg. 62 – 66, trascr. ud. del 16 marzo 1999).*

### 3) Le dichiarazioni del collaboratore GIOVANNI BRUSCA:

La collaborazione di Giovanni Brusca è stata sicuramente travagliata e contrassegnata da una fase iniziale in cui notoriamente lo stesso collaboratore ha ammesso di avere mentito con riferimento a taluni episodi delittuosi. Lo stesso ha comunque chiarito di avere assunto tale atteggiamento allo scopo di fare emergere una situazione sicuramente anomala, che è stata fortunatamente scoperta, quale quella del rientro attivo nel contesto mafioso di S.Giuseppe Jato dell'allora collaboratore di giustizia Balduccio Di Maggio.

Dopo tale fase iniziale il comportamento del Brusca, la cui caratura mafiosa è ben nota e che comunque si è autoaccusato di numerosi gravissimi delitti per alcuni dei quali non era neppure sospettato, ha fornito indicazioni utili per la cattura di pericolosi latitanti e per il rinvenimento di armi e beni mafiosi, ha assunto una linearità sempre maggiore, tanto che in tempi recenti è stata deliberata l'approvazione in suo favore del programma di protezione previsto per i collaboratori di giustizia, anche in considerazione degli imponenti riscontri obiettivi che sono emersi in numerosi processi per gravissimi fatti delittuosi alle dichiarazioni rese dal collaboratore.

Con riferimento al caso di specie il Brusca, oltre ad avere fornito utili indicazioni su precedenti progetti di attentato nei confronti di Giovanni Falcone, ha riferito di un rapido scambio di battute nel corso di una riunione seguita alla esecuzione della strage di Capaci da cui si poteva evincere che Salvatore Biondino, in presenza di Salvatore Riina, nel raffrontare l'esito dell'ultima azione delittuosa con quello deludente per l'organizzazione mafiosa dello attentato dell'Addaura, si era espresso in modo fortemente critico nei confronti dell'operato in quest'ultima azione di Antonino Madonia.

Appare, dunque, evidente che le dichiarazioni rese da Giovanni Brusca con riferimento al fallito attentato dell'Addaura, pur essendo sostanzialmente "de relato", in quanto il collaboratore non ha svolto alcun ruolo attivo nella esecuzione della attività delittuosa, appaiono

particolarmente utili e dotate di una elevata attendibilità intrinseca, per la loro logicità interna e la mancanza di animosità nei confronti dei soggetti accusati, desumibile anche dalla misuratezza delle dichiarazioni rese, per la assoluta coerenza con le dichiarazioni di altri collaboratori, per la credibilità, infine, della fonte primaria, che non avrebbe avuto ragione di mentire in una riunione ristretta tra i vertici della associazione mafiosa “cosa nostra” e soprattutto rivolgendosi a Salvatore Riina, all’epoca capo indiscusso dell’organizzazione.

Venendo all’esame specifico delle dichiarazioni rese dal collaboratore va osservato che lo stesso ha raccontato che nel corso di una riunione tenutasi presso l’abitazione di Girolamo Guddo dopo circa una settimana dall’esecuzione della strage di Capaci, cui avevano partecipato anche Raffaele Ganci e Salvatore Cancemi per brindare all’esito positivo della efferata azione delittuosa, Salvatore Biondino, rivolgendosi direttamente a Salvatore Riina, si era lasciato andare ad uno sfogo improvviso in cui aveva sostanzialmente attribuito ad Antonino Madonia la responsabilità del fallimento dell’attentato dell’Addaura, dicendo che se lo stesso nel 1989 avesse chiesto aiuto ad altri, anzicchè affidarsi a “na pocu di picciutteddi” per l’esecuzione dell’attentato, non sarebbe stato necessario giungere alla strage di Capaci per eliminare fisicamente il giudice Giovanni Falcone, continuando poi nella sua esternazione critica fino a quando lo stesso Salvatore Riina gli aveva detto di non parlare più dell’argomento dato che l’obiettivo era stato raggiunto.

Appare utile in proposito riportare le espressioni testuali usate dal collaboratore, da cui si evince la logicità intrinseca del racconto, la assoluta spontaneità delle esternazioni di Biondino Salvatore, pienamente giustificate dal livello mafioso dei partecipanti alla riunione e dalla comprensibile euforia del momento, e la misuratezza dei toni usati dal Brusca, che evidenziano l'assenza di motivi di risentimento nei confronti delle persone indicate:

*P.M. dott. TESCAROLI: - "Ecco, lei ha avuto modo di parlare della cosa, dell'argomento, con Salvatore Biondino?"*

*BRUSCA GIOVANNI: - Con Salvatore Biondino io non è che ne parlai, quando abbiamo commesso la strage di Capaci... quando abbiamo commesso la strage di Capaci, a strage fatta, quando siamo tornati, cioè tornati... quando ci siamo riuniti che dovevamo fare il brindisi, in quella circostanza, mentre che stavamo salendo, il Biondino esternava... cioè, esternava contro Antonino Madonia per dire: "Se allora avrebbe chiesto aiuto, avrebbe chiesto collaborazione, cioè non c'era bisogno di arrivarci ora e no che si è affidato a 'na pocu di picciutteddi". E questo è successo mentre che noi stavamo salendo la scala. Poi, nel frattempo, lui continuava a polemizzare sul punto e poi è intervenuto Salvatore Riina dicendo: "Totù, nun ni parliamo più, è successo, lo abbiamo fatto, non ne parliamo più". Questo è stato dicendo... stava... cioè, salendo la scala che molte volte... cioè le riunioni le facevamo al primo piano,*

*salendo quando siamo nella scala, poi siamo arrivati dentro la stanza, quando ci siamo seduti è successo questo. C'ero io, c'era Cancemi, c'era Raffaele Ganci, c'era Pietro Rampulla, e precisamente, io che posso darle con precisazione, fu quando dovevamo fare il brindisi. Però l'argomento è stato tra me, Biondino, Salvatore Riina, però gli altri erano pure presenti. Non so se c'hanno fatto caso o lo hanno sentito, questo non glielo so dire.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Ecco, vuole spiegare esattamente a quale incontro, a quale riunione fa riferimento?*

*BRUSCA GIOVANNI: - Dunque, il 23 maggio succede la strage di Capaci; dopo una settimana, otto giorni, dopo poco tempo, ci siamo incontrati un'altra volta a... per festeggiare la riuscita dell'attentato e in questa circostanza è venuto fuori questo commento.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Voi dove vi trovavate?*

*BRUSCA GIOVANNI: - A casa di Girolamo Guddo, sempre in quelle circostanze.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Girolamo Guddo, quello che ha già nominato? Quello non uomo d'onore?*

*BRUSCA GIOVANNI: - Sì, sì.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. E...*

*BRUSCA GIOVANNI: - Sì, perfettamente, sempre nella stessa casa.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Esattamente questo discorso, queste... è avvenuto solo sulle scale o anche in altri punti dell'abitazione?*



*BRUSCA GIOVANNI: - No, è nato a pianterreno, è nato a pianterreno e faceva questa esternazione; eravamo un pò tutti presenti. Poi, a coda, cioè perché si entrava a pianoterra, si entrava in fondo alla... a questa... diciamo, questo pianoterra, c'è la scala che si sale sopra, e si... questo argomento il Biondino che io lo avevo più vicino e vicino a me c'era poi Salvatore Riina, il Biondino faceva queste... queste esternazioni, e sino a che ci siamo seduti continuava a fare queste esternazioni sino al punto che Salvatore Riina dice: "Totu', non ne parlare più, finiamola, non se ne parla più. L'argomento ormai è successo, l'abbiamo portato a termine; era buono se succedeva allora, però non è successo, lo abbiamo fatto ora e non ne parlare più". E questo era perché inviava contro Antonino Madonia, dicendo: "Se non si sarebbe adoperato, ci aveva... servito di... c'erano pochi picciutteddi - cioè un poco di ragazzini, dice - e allora sarebbe stato meglio".*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Le altre persone che nella circostanza erano presenti chi erano?*

*BRUSCA GIOVANNI: - Guardi, eravamo tutti quelli che ho menzionato,; c'ero io, Riina, Biondino, Cancemi, Ganci e Pietro Rampulla. Se l'altri non l'hanno ascoltato questo non glielo so dire, però io l'ho ascoltato. Biondino si è rivolto proprio con me, è il primo che si è rivolto con me e vicino a me c'era Salvatore Riina, che poi ha in... è intervenuto con queste frasi.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco...*

*BRUSCA GIOVANNI: - Quindi, possibilmente magari gli altri non c'hanno fatto caso, non glielo so dire. Dico questo perché c'era Cancemi Salvatore. Non so se l'ha riferito questo particolare, se l'ha ascoltato.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Senta, ha parlato di Ganci. Quale dei Ganci?*

*BRUSCA GIOVANNI: - Ganci Raffaele.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, lei è sicuro che vi fosse anche Pietro Rampulla?*

*BRUSCA GIOVANNI: - Sì, oggi glielo posso dire con certezza. Avevo avuto qualche dubbio, ma glielo posso dire con certezza”(vedi pagg. 116 – 120, trasc. ud. del 29 giugno 1999).*

.....

*P.M. dott. TESCAROLI: - Signor Brusca, vuole spiegare come mai in quella occasione era presente Pietro Rampulla? Posto che la strage era già...*

*BRUSCA GIOVANNI: - Perché era...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - ... stata consumata?*

*BRUSCA GIOVANNI: - Perché Pietro Rampulla era uno di quelli, assieme a me, l'autore... cioè non l'autore, il progettista della strage di Capaci. Anche se lui all'ultimo momento non c'era, Salvatore Riina lo ha voluto anche ringraziare per quello che aveva fatto, ripeto, perché il telecomando lo doveva premere lui; siccome... lui non l'ha fatto, però era uno dei partecipi a tutto il... la fase esecutiva, quindi lo ha voluto*

*ringraziare e lo ha fatto partecipare anche a... al fatto di essere... cioè a quello che doveva... a quello che era successo, cioè alla strage.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Quanto tempo è durata questa riunione?*

*BRUSCA GIOVANNI: - Ma guardi, un'oretta, un'oretta e mezzo, tre quarti, non glielo so dire; comunque non è durata tantissimo, è durata poco. Poco nel senso dell'ora, un'ora e mezza...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - In che mom...*

*BRUSCA GIOVANNI: - ... due ore, non... non ci siamo soffermati tanto come le altre volte.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - In che momento della giornata e' avvenuta la riunione?*

*BRUSCA GIOVANNI: - Se non ricordo male di pomeriggio.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Primo pomeriggio o pomeriggio inoltrato?*

*BRUSCA GIOVANNI: - Guardi, pomeriggio inoltrato, intorno alle 15.00, alle 16.00; dopo mangiato sicuramente.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, come siete arrivati in quel luogo? Quando lei è giunto...*

*BRUSCA GIOVANNI: - Ma io...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - ... chi c'era?*

*BRUSCA GIOVANNI: - Ma io sono arrivato con... pensavo che ero da solo, ma con Pietro Rampulla. Posteggiavo la macchina dietro Villa Serena, perché ci andavo con... in questa occasione ci siamo andati con la mia macchina, e poi lì non mi ricordo chi è arrivato prima o dopo,*

*però lì quasi poi uno dietro l'altro, già c'era qualcuno, ci siamo riuniti tutti lì, lì davanti. È successo questo perché Salvatore Riina e il Biondino è arrivato per ultimo, quindi appena sono arrivati loro ci siamo incamminati per salire sopra, nell'appartamento.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, come mai Biondino ha fatto riferimento ad Antonino Madonia, ai picciotteddi e all'attentato fallito dell'Addaura? Come si è arrivati a parlare di questo argomento?*

*BRUSCA GIOVANNI: - E questo, guardi... Guardi, di punto in bianco il Biondino esce fuori con queste esternazioni. Onestamente non mi ricordo se c'è stato qualche motivo, però mi ricordo le esternazioni del Biondino e poi l'intervento di Salvatore Riina per dire: "Totu', non ne parliamo più, finiamola", e si riferiva Antonino Madonia dice: "Allora... allora..." Cioè, di questo fatto. E mi ricordo pure che alla Squadra Mobile, non mi ricordo, avevano fatto pure degli identikit e il Biondino ironizzava, polemizzando, che questi picciotteddi (litigavano), dice: "Mi somiglia un occhio, mi somiglia un orecchio", questi piccoli particolari.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, a quali identikit fa riferimento fatti dalla Squadra Mobile?*

*BRUSCA GIOVANNI: - Squadra Mobile, Forze di Polizia, non lo so chi l'ha fatti. Cioè allora, nell'89, sono stati fatti degli identikit e sono stati... sono stati, diciamo, divulgati tramite i mezzi di... i giornali, non mi ricordo in qualche altro posto. E questi... il Biondino commentava pure questi particolari.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - E ma, diciamo, cosa capì da questo intervento del Biondino, da queste espressioni del Biondino?*

*BRUSCA GIOVANNI: - Capii che chi aveva partecipato a questa strage non si risomigliava nel... nell'identikit, dice: "Ci somiglia l'orecchio, ci somiglia un naso. - dice - Cose da... cose di picciutteddi", cioè cose da ragazzini.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ma lei ricorda se il Biondino manifestasse timori di un suo coinvolgimento in questo attentato?*

*BRUSCA GIOVANNI: - Sì, si temeva un suo no coinvolgimen... si tema nel senso che questi qua, questi... il Madonia di chi si aveva servito parlassero troppo e quindi la notizia potesse venire fuori e prima o poi le Forze di Polizia ne venivano a conoscenza. Questo era il senso del timore e le esternazioni che lui faceva.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Bene.*

*BRUSCA GIOVANNI: - No che si pentivano delle... però a forza di parlare poteva arrivare a Forze di Polizia, quindi venire a conoscenza di come erano andati i fatti" (vedi pagg. 121 – 126, trascr. ud. 29 giugno 1999).*

L'importanza delle dichiarazioni sopra riportate appare di tutta evidenza al fine di ricostruire i fatti per i quali si procede, poiché, nonostante la palese frammentarietà delle espressioni ascoltate dal Brusca, le stesse appaiono in perfetta sintonia con le dichiarazioni rese dai collaboratori di

giustizia che hanno avuto un ruolo diretto nell'attentato dell'Addaura e confermano, in particolare, il ruolo di protagonista assunto da Antonino Madonia nella organizzazione dell'azione delittuosa, la diretta partecipazione da parte del Biondino, che altrimenti non avrebbe potuto fare precisi e specifici riferimenti critici all'operato del Madonia, ed il ruolo di supremo comando da tempo assunto dal Riina nel tenace perseguimento di un obiettivo primario per gli interessi dell'intera organizzazione mafiosa come quello della eliminazione fisica del giudice Giovanni Falcone che, insieme al collega Paolo Borsellino, rappresentava il principale ostacolo sul piano giudiziario al perseguimento dei fini della organizzazione mafiosa.

#### 4) Le dichiarazioni del collaboratore FRANCESCO DI CARLO:

Particolarmente complessa è la storia personale di Francesco Di Carlo, che ha iniziato a collaborare con la giustizia nel giugno 1996. Dalle dichiarazioni che lo stesso ha reso circa il suo vissuto all'interno della organizzazione mafiosa "cosa nostra" e dalle indicazioni provenienti da diversi altri collaboratori di giustizia risulta che lo stesso, da sempre vicino al gruppo mafioso dei "corleonesi" ed a Salvatore Riina in particolare, dopo avere raggiunto la carica di rappresentante della famiglia mafiosa di Altofonte, anche a causa di dissidi interni alla famiglia di appartenenza e di contrasti con diversi esponenti

dell'organizzazione, si era trasferito in Inghilterra, dove era stato arrestato nella metà degli anni ottanta per un grosso traffico di stupefacenti. Dopo la sua estradizione in Italia ha subito iniziato a collaborare con la giustizia fornendo un rilevante apporto conoscitivo per ricostruire le dinamiche dello scioglimento della commissione provinciale di "cosa nostra" dopo la prima guerra di mafia, della successiva ricostruzione delle "famiglie" e della conquista del potere assoluto da parte del gruppo corleonese guidato da Salvatore Riina attraverso la seconda guerra di mafia nei primi anni '80.

Con riferimento al suddetto periodo storico appare indiscutibile il valore del contributo conoscitivo offerto dal collaboratore di giustizia Francesco Di Carlo, anche se non può farsi a meno di rilevare che non possono ritenersi del tutto chiarite le ragioni del suo forzato allontanamento dalla organizzazione "cosa nostra" e persino dal territorio nazionale, apparendo inverosimile che tale allontanamento, come sostenuto dal Di Carlo, sia la conseguenza di sue dimissioni volontarie dalla carica ricoperta per il dissenso rispetto ad una decisione adottata a sua insaputa in seno al mandamento e non, piuttosto, la sanzione per una grave violazione, come sostenuto da altri collaboratori di giustizia. In ogni caso, però, le dichiarazioni del Di Carlo, oggettivamente riscontrate in numerosi processi e positivamente caratterizzate da logicità, costanza e coerenza, mantengono un elevato valore di attendibilità ed una notevole importanza in considerazione

dell'alto livello di conoscenze che il collaboratore ha acquisito grazie al ruolo di primo piano svolto all'interno di "cosa nostra" nel periodo antecedente all'inizio della guerra di mafia dei primi anni '80 e grazie ai contatti costantemente mantenuti fino all'inizio della sua collaborazione, persino durante il periodo di detenzione in Inghilterra, con esponenti di primo piano dell'organizzazione mafiosa vicini ai "corleonesi", come i fratelli ed il cugino Antonino Gioè, da cui il Di Carlo ha raccolto alcune confidenze che, pur avendo natura "de relato", possono, per la rilevata attendibilità astratta della fonte da cui provengono, risultare utili per ricostruire i fatti relativi all'attentato dell'Addaura e per riscontrare le dichiarazioni degli altri collaboratori di giustizia.

Procedendo, a questo punto, all'analisi delle dichiarazioni rese dal Di Carlo con riferimento specifico ai fatti per i quali si procede va osservato che lo stesso, oltre ad avere riferito di misteriosi contatti che potrebbero porsi in correlazione con il progetto di eliminazione del dott. Falcone da tempo tenacemente perseguito dalla organizzazione mafiosa, contatti dallo stesso direttamente avuti mentre era ancora detenuto in Inghilterra, ha raccontato che suo fratello, Giulio Di Carlo, gli aveva detto che nell'ambito di "cosa nostra", per scopi di infamante disinformazione, si era deciso di spargere la voce che era stato lo stesso dott. Falcone a inscenare un finto attentato per acquistare maggiore prestigio anche all'interno degli ambienti giudiziari e per contrastare il calo di tensione nell'azione di contrasto alla criminalità mafiosa.



Il Di Carlo ha poi precisato che dopo una conversazione avuta con il cugino Antonino Gioè aveva avuto conferma del fatto che in realtà l'attentato era stato organizzato da "cosa nostra" e che non vi avevano preso parte uomini d'onore dei mandamenti di Corleone e S. Giuseppe Jato, desumendo attraverso le proprie conoscenze delle regole mafiose e la personale esperienza, che l'attentato non poteva che essere opera della famiglia mafiosa dei Madonia, particolarmente vicina ai "corleonesi" di Salvatore Riina, dato che era stato eseguito sul loro territorio, esprimendosi in dibattito nei seguenti termini:

*P.M. dott. TESCAROLI: - "Sì. Senta, e con specifico riferimento al fallito attentato per cui è processo, lei che cosa ha appreso?"*

*DI CARLO FRANCESCO: - Attentato all'Addaura?"*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*DI CARLO FRANCESCO: - Ma io ho appreso subito che mi sono informato sia con mio fratello Giulio e la prima cosa che mi ha detto, dice: "Si deve mettere la voce in giro che se l'ha fatto lui stesso". "Cosa Nostra" a parte tutto è abituato, quando non ci può arrivare cerca di infamare, cerca di screditare una persona o per farla trasferire o per farla diminuire nel contesto del suo lavoro, dicendo che se l'aveva messo lui stesso, l'aveva fatto mettere in modo che l'indici della press... pressione popolare ci salisse di nuovo, televisione e radio e giornale, e lui potrebbe prendere spunto a livello specialmente che aveva problemi*

*dentro il Tribunale di Palermo in quel periodo, che c'era il cambiamento di codici, mi sembra, di procedura e c'era il fattore che non doveva essere più il Giudice Istruttore, non mi ricordo tutte queste...*

*E, allora, hanno messo in giro "Cosa Nostra", che se l'aveva messo lui stesso, mentre non era così. Poi questo me l'ha confermato Nino Gioè..."*

.....

*P.M. dott. TESCAROLI: - "Sì. Ecco, era arrivato ad Antonino Gioè, ha detto che ebbe conferma di questo dato anche da Antonino Gioè, cioè che non era vero..."*

*DI CARLO FRANCESCO: - Sì, poi ho avuto conferma. C'è stata possibilità che lui mi chiamava di un telefono di fuori, mi ha chiamato lui direttamente là perché lui parlava un pò d'inglese, basta che parlava un pò d'inglese là sapevano che mi dovevano passare perché era il mio avvocato italiano.*

*E così abbiamo avuto modo di parlare un pò e mi ha detto: "No - dice - solo che si è dovuto sospendere per motivi che non si aspettavano", non lo so cos'era successo.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì, spieghi cosa le disse Gioè nel corso di questa conversazione telefonica.*

*DI CARLO FRANCESCO: - Che l'attentato era stato fatto di... di "Cosa Nostra".*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. E questa conversazione telefonica a quando rimonta? A che periodo si riferisce?*

*DI CARLO FRANCESCO: - Ma nei primi mesi del '90; era passato un pochettino, non so come ci siamo caduti di nuovo, perché a volte si parlava, ma... perché usciva in quel periodo, usciva sempre nei giornali il dottore Falcone o usciva il dottore Borsellino e si parlava sempre di qualche cosa, come vanno le cose. C'era qualche processo che ancora doveva andare in Cassazione, mi ricordo, altri che dovevano andare in Appello, c'era... ogni giorno c'era qualcosa nei giornali che parlava di "Cosa Nostra" e a volte si cadeva in questi discorsi. Certo, non parlando chiaro, pero' ci potevamo capire con parole verseggiate, con parole che potevamo mettere noi un riferimento.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Senta, lei ha raccolto notizie anche con riferimento ai responsabili dell'agguato fallito?*

*DI CARLO FRANCESCO: - Ma riferimento che ho potuto e... specifico no, perché uno non va a chiedere chi l'ha fatto, proprio chi c'ha messo la bomba o chi c'ha messo la borsa o che cosa era. Pero' mandamento era Madonia, i più intimi di Corleone e di Totuccio Riina e di tutti noi erano i Madonia in quella zona. (vedi pagg. 204 - 207, trasc. ud. del 4 ottobre 1999).*

5) Le dichiarazioni del collaboratore VITO LO FORTE:

Il contributo conoscitivo offerto nel presente giudizio dal collaboratore Vito Lo Forte è di particolare spessore, poiché lo stesso, pur avendo

confermato di non essere mai divenuto “uomo d’onore”, nel senso di non essere mai stato formalmente e ritualmente affiliato alla organizzazione mafiosa “cosa nostra”, è stato per lungo tempo legato da rapporti criminali a diversi esponenti di potenti famiglie mafiose come quelle dei Madonia, dei Fidanzati e dei Galatolo, operanti proprio nel mandamento di “Resuttana”, teatro dell’attentato per cui è processo.

Dall’avvio della collaborazione con la giustizia il Lo Forte ha confessato la propria responsabilità anche in ordine ai fatti delittuosi per i quali non era neppure raggiunto da sospetti ed ha riferito che, a seguito di tale collaborazione, ha subito diversi tentativi di intimidazione, sia da parte di Scotto Gaetano, sia da esponenti delle famiglie Galatolo e Fidanzati, che confermano la validità ed il peso delle indicazioni fornite all’Autorità giudiziaria (vedi dichiarazioni rese all’udienza del 4-10-99 ff. 73, 74, 102, 103, 104).

Nel dibattimento è emerso che il Lo Forte ha commesso un omicidio dopo l’avvio della collaborazione, tuttavia, a giudizio di questa Corte si tratta di un episodio che non vale ad inficiare la attendibilità del collaboratore, atteso che si tratta di un episodio del tutto autonomo rispetto ai fatti riferiti, attinente alla sfera privata del soggetto, e che non ha mai determinato alcuna interruzione nella collaborazione con la giustizia.

Per quanto attiene ai fatti oggetto del presente giudizio il collaboratore, più volte detenuto soprattutto per traffici di droga, ha dichiarato che nel

dicembre 1989, mentre si trovava agli arresti domiciliari presso l'abitazione della sorella, aveva ricevuto la visita di Angelo e Vito Galatolo, rispettivamente figli di Giuseppe e di Vincenzo Galatolo, precisando che in tale occasione Angelo Galatolo, visibilmente preoccupato per le indagini in corso sull'omicidio di tale Matteo Corona cui aveva partecipato, gli aveva chiesto se qualcuno lo avesse interrogato in proposito. La risposta negativa aveva visibilmente rassicurato Angelo Galatolo, il quale nel corso della successiva discussione, caduta accidentalmente sull'attentato dell'Addaura, gli aveva detto che era stato proprio lui, insieme ad altri, a collocare la bomba e che l'azione era stata decisa per intimidire il giudice Falcone ed i componenti della delegazione svizzera venuta in Sicilia, precisando, comunque che, conoscendo Angelo Galatolo, non poteva escludere che lo stesso potesse avere mentito con lui circa il vero movente dell'attentato, anche per volersi "fare grande".

Per una più approfondita analisi appare opportuno riportare testualmente alcuni passi della deposizione dibattimentale del Lo Forte:

*P.M. dott. TESCAROLI: - "Lei ha avuto modo di conoscere Angelo Galatolo, figlio di Giuseppe..."*

*LO FORTE VITO: - Sì, lo conosco bene.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - ... [sovrapposizione di voci] imputato?*

*LO FORTE VITO: - Sì, lo conosco bene Angelo Galatolo, il figlio di Giuseppe Galatolo.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Senta, lei ha appreso notizie con riferimento a questo fallito attentato?*

*LO FORTE VITO: - Sì...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Da chi?*

*LO FORTE VITO: - ... quando nel dicembre sono sta... quando nel dicembre del 1989 sono uscito dal carcere e mi trovavo agli arresti domiciliari da mia sorella, è venuto a trovarmi Angelo Galatolo assieme al suo cugino, Vito, figlio di Vincenzo Galatolo. E parlando del più e del meno mi disse che la bomba all'Addaura era stato... diciamo che erano stati loro a metterla, è stato lui ed altri. Ma in quella occasione mi disse che gliel'hanno messa per non... però con lo scopo che non doveva esplodere.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Come mai Angelo Galatolo le disse questa cosa?*

*LO FORTE VITO: - Perché in quella... a quell'epoca, nel 1989, a me, quando ero libero, gli inquirenti mi imputavano quasi tutto quello che succedeva nella zona e allora parlando, ci dissi: "Meno male che ero in carcere, sennò anche 'stu attentato qua me lo imputavano a me". Dici: "Ma che ti imputavano a te - dici - quello lo abbiamo fatto noi, gli abbiamo messo noi 'a bomba", però per intimidire che vi erano dei magistrati svizzeri assieme al dottor Falcone.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Ma ci fu qualche ragione specifica per cui Angelo Galatolo le disse quanto lei ora ha riferito?*

*LO FORTE VITO: - Angelo Galatolo inizialmente è venuto da me perché era preoccupato, diciamo, in quanto io avevo partecipato ad un omicidio di Matteo Corona, di cui lui ne ha fatto parte. E allora diciamo che le domande erano state poste solo per quell'omicidio; mi disse se gli inquirenti mentre ero in carcere mi avevano fatto le domande inerenti a questo omicidio. Gli dissi di no e allora poi abbiamo fatto altri discorsi di questo tipo.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Eh, quali sono questi altri discorsi che poi portarono...*

*LO FORTE VITO: - Questo...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - ... a parlare dell'Addaura?*

*LO FORTE VITO: - Diciamo che... quello che era successo nella zona, questo attentato e traffico di stupefacenti, queste cose.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ma fu lei a prendere il discorso dell'Addaura o è stato Angelo Galatolo?*

*LO FORTE VITO: - Io gli dissi... no, dopo che si parlava di questo omicidio gli dissi: "Meno male che mi trovavo in carcere, sennò pure 'stu... 'stu coso mi imputavano". E sono stato io inizialmente a tirargli fuori il discorso dell'Addaura.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, dalle parole di Angelo Galatolo lei cosa ha capito?*

*LO FORTE VITO: - Ho capito che possibilmente si è potuto... dato che la colpa, diciamo...*

.....  
*P.M. dott. TESCAROLI: - ... tenendo presente che la domanda deve intendersi riferita a cosa ha compreso sulla scorta della sua esperienza in seno...*

*LO FORTE VITO: - Sì, diciamo...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - ... all'organizzazione criminale [sovrapposizione di voci] e sulla base di rapporti che lei ha avuto con appartenenti all'organizzazione.*

*LO FORTE VITO: - Sì. Diciamo che io conosco bene Angelo Galatolo e nulla esclude che possibilmente, visto che la bomba non è esplosa in quanto è stata vista prima, possibilmente Angelo Galatolo si è voluto fare grande dicendo: "Adesso - dici - non l'abbiamo potuta fare esplodere", ma... ma non è così. Possibilmente la bomba doveva esplodere e invece...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*LO FORTE VITO: - ... se ne sono accorti in tempo.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, ci sono dei dati di fatto che, oltre a quelli inerenti alla conoscenza personale di Angelo Galatolo, che la portano a fare questo tipo di... fornire questo tipo di risposta?*

*LO FORTE VITO: - Sì, e certo, perché quando ho partecipato all'omicidio lì presente vi era Angelo Galatolo, che io l'ho visto. Quando l'ho visto dopo l'omicidio mi disse che si trovava nei dintorni armato, perché diciamo che la persona che abbiamo ucciso doveva*



*morire a tutti i costi, quindi, dici, lui eventualmente quello... poteva scappare e gli sparava. Insomma, era uno che si faceva grande, questo è.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ho capito. Senta, lei sa se Angelo Galatolo appartenesse a "Cosa Nostra"?*

*LO FORTE VITO: - So che era inserito bene nella sua famiglia, però che era uomo d'onore non lo so.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, qual era la famiglia?*

*LO FORTE VITO: - La famiglia mafiosa dell'Acquasanta.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Lei sa in quel periodo, nell'89, chi ne fosse il capo?*

*LO FORTE VITO: - Il capo era Vincenzo Galatolo" (vedi pagg. 75 - 80, trasc. ud. del 4 ottobre 1999).*

Le dichiarazioni sopra evidenziate, pur essendo "de relato", appaiono dotate di intrinseca attendibilità, in quanto sono sicuramente caratterizzate da una evidente logicità, da una apprezzabile moderazione (è lo stesso collaboratore che ha precisato con estrema onestà di avere dubitato della veridicità del movente indicatogli dal Galatolo) e persino da una certa coerenza logica con altre risultanze probatorie (non può non ricordarsi lo sfogo di Biondino Salvatore raccolto dal Brusca circa la criticata utilizzazione per l'esecuzione dell'attentato da parte di Madonia di giovani inesperti ed il riferimento di Onorato alla insolita disinvoltura

con cui alcuni dei Galatolo avevano parlato della esecuzione dell'attentato dell'Addaura anche a soggetti che non rivestivano la qualità di uomini d'onore), ma soprattutto in quanto le dichiarazioni in oggetto hanno trovato generico riscontro in attività di indagine appositamente svolte, che hanno confermato ad esempio che il collaboratore era stato effettivamente posto agli arresti domiciliari il 7-12-1989, che Matteo Corona era stato ucciso nell'aprile dello stesso anno e che pertanto appare verosimile il racconto della visita di Angelo Galatolo ed il tema principale della conversazione riferita (al riguardo si fa rinvio alle attività di indagine su cui ha riferito il dott. Mario Bò nell'esame reso all'udienza del 18-10-1999, ff. 7-9).

6) Le dichiarazioni del collaboratore SIINO ANGELO:

La collaborazione con la giustizia di Siino Angelo ha avuto notoriamente un particolare rilievo perché lo stesso ha rivelato i pericolosi intrecci tra l'organizzazione mafiosa "cosa nostra" ed il mondo politico-impresario, riferendo in modo dettagliato circa il sistema di controllo degli appalti pubblici da parte di detta organizzazione.

Le dichiarazioni del Siino, sempre coerenti e confortate da riscontri oggettivi con riferimento a numerosi episodi di cui ha parlato, pur provenendo da un soggetto non inserito ritualmente nella associazione mafiosa, appaiono dotate di una considerevole attendibilità intrinseca,

anche perché la particolare vicinanza del Siino ai vertici di “cosa nostra” ed il livello di fiducia di cui godeva in tale ambiente rendono credibile che lo stesso possa essere venuto a conoscenza di fatti rilevanti per gli interessi dell’organizzazione ed anche di notizie non conosciute dalla generalità dei consociati.

Con riferimento specifico all’episodio oggetto del presente giudizio il contributo fornito dal Siino è limitato ad una sorta di sfogo che lo stesso ha raccolto da parte di Galatolo Vincenzo, durante un comune periodo di detenzione nel carcere di Termini Imerese, circostanza quest’ultima che è stata oggettivamente riscontrata (v. deposizione del teste dott. Mario Bo all’udienza del 18-10-1999).

Il Siino, in sostanza, ha riferito che mentre andava in onda un programma televisivo in cui venivano mostrate le immagini del fallito attentato dell’Addaura il Galatolo aveva avuto una forte reazione di stizza, lasciandosi andare ad espressioni scurrili ed offensive nei confronti del giudice Falcone, attraverso cui il Siino aveva compreso che il suo compagno di detenzione aveva partecipato in modo diretto alla esecuzione dell’attentato.

Data la immediata riferibilità alla posizione processuale di uno degli imputati del presente giudizio si ritiene opportuno, per completezza, riportare testualmente alcuni brani dell’esame reso dal Siino all’udienza del 20-9-1999:

*P.M. dott. TESCAROLI: - "Mi scusi...*

*SIINO ANGELO: - Prego.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - ... in quali occasioni ha avuto modo di parlare in carcere e con chi del fallito attentato dell'Addaura?*

*SIINO ANGELO: - Mah, io in carcere... in carcere ho avuto modo di parlare con un personaggio di rilievo di "Cosa Nostra" che era Vincenzo Galatolo. Vincenzo Galatolo era un personaggio che reggeva la cosca mafiosa dell'Acquasanta; era senza dubbio un personaggio notevole. In quel momento non la reggeva perché era retta da Nino Pipitone, che loro chiamavano Ninu "'u ballarinu". E praticamente io sono stato ristretto nello stesso... mi pare intorno al '93, nel carcere di Termini Imerese insieme con tutta la famiglia Galatolo, (intendo) famiglia di sangue, perché c'era Vincenzo Galatolo, poi c'era suo fratello e c'era suo nipote Stefano Fontana, per cui praticamente in quella occasione...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Il fratello di Vincenzo?*

*SIINO ANGELO: - Eh? Pronto?*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Quale fratello di Vincenzo?*

*SIINO ANGELO: - Aspetti, come si chiamava questo...? Mi pare... Vincenzo, c'era Pinuzzo, che non c'era, non era con noi, e l'altro non me lo ricordo in questo momento, perché... in questo momento non me lo ricordo il nome di quello.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Va bene. Senta...*

*SIINO ANGELO: - Erano... comunque quelli che conoscevo io erano Pino, Vincenzo e l'altro che non mi ricordo, e che era presente nella... nella cosa, e poi c'era questo Stefano Fontana. Non me lo ricordo come si chiamava, comunque non era Pino, era l'altro fratello, quello più piccolo.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Ecco, stava dicendo cosa le venne detto da Vincenzo Galatolo allora, in quella occasione.*

*SIINO ANGELO: - Ma Vincenzo Galatolo parlando di questa cosa, forse in occasione di una trasmissione televisiva dove si facevano vedere il disinnescamento della bomba, della borsa, del famoso borsone che fu trovato all'interno... davanti la scogliera dell'Addaura: "Talè - dici - è un butticeddu, non c'era niente". Ma in effetti l'artificiere fece saltare l'innesco, però so che poi dentro la borsa c'erano una notevole quantità di esplosivo. E debbo dire che in una di queste occasioni, guardando questa cosa, parlavamo molto adagio perché pensavamo di essere intercettati da parte... cioè, (c'erano)... all'interno delle celle ci fossero dei microfoni. E il Galatolo Vincenzo si morsicò le mani vedendo una cosa del genere e mi disse: "Questo gran cornuto - riferendosi alla buon'anima del dottore Falcone - non solo che è cornuto, ma è anche culoso", nel senso fortunato. Cioè, nel senso, perché... così facendomi capire che lui ne sapeva parlare e sapeva... e stigmatizzava il fatto che in maniera fortunosa aveva potuto scampare a questo attentato.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Senta, aggiunse qualcos'altro?*

*SIINO ANGELO: - Questa è l'unica volta che io... Sì?*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Dico, il Galatolo...*

*SIINO ANGELO: - Dica, non ho capito, non sento.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Il Galatolo aggiunse qualcos'altro? Lei chiese qualcosa al riguardo?*

*SIINO ANGELO: - No, non mi pare, perché non... non ero... cioè, non avevo chiesto in particolare qualcosa, però, insomma, mi fece capire che lui qualcosa ne capì... ne sapeva. Insomma, erano personaggi che tendevano a dimostrare la loro mafiosità e anche, diciamo, il fatto che erano stati coinvolti in episodi eclatanti.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, quindi lei...*

*SIINO ANGELO: - Anzi, mi diceva: "Sapissi chiddu..."*

*P.M. dott. TESCAROLI: - ... cosa capì esattamente da quelle parole?*

*SIINO ANGELO: - Capii che effettivamente non erano estranei all'organizzazione di questo attentato, che ne sapessero sicuramente parlare e che avevano questo rammarico che tale attentato non era andato a buon fine.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ma il Galatolo fece riferimento anche ad una sua diretta partecipazione?*

*SIINO ANGELO: - Sì, cioè mi fece capire come se fosse stato lui addirittura l'organizzatore di questa cosa.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ci furono altri elementi che la indussero a capire ciò oltre a quella duplice espressione: "Culoso e cornuto"?*

*SIINO ANGELO: - Ma oltre al fatto che, praticamente, la mimica del Galatolo, cioè nel senso che si cominciava a mordere le mani, a disperarsi; insomma, diciamo che era una scenetta tutta a mio uso e consumo per fare capire che effettivamente lui aveva avuto grandissimo rilievo nell'organizzare... nell'organizzazione di questo attentato. Di altro io non so dire. Naturalmente il fatto che fosse l'Addaura, sapevo che era in una zona d'influenza della famiglia mafiosa dell'Acquasanta" (vedi pagg. 89 - 93, trasc .ud. del 20 settembre 1999).*

#### **CAPITOLO IV**

##### **-Considerazioni sul movente dell'attentato e sul momento storico in cui lo stesso si inserisce-**

A questo punto è possibile cercare di individuare il movente dell'attentato e delineare con maggiore chiarezza il contesto storico-sociale in cui lo stesso è maturato.

Sin dal primo avvio delle indagini e prima ancora che i collaboratori di giustizia iniziassero a riferire delle dinamiche e delle motivazioni dell'attentato si era correttamente intuito che era proprio nell'ambito della attività giudiziaria svolta dal dott. Falcone che si doveva ricercare il movente dell'azione delittuosa realizzata. Infatti dagli elementi acquisiti risulta in modo assolutamente inequivoco che da tempo Giovanni

Falcone era divenuto a Palermo un sicuro punto di riferimento per tutti coloro, magistrati ed organi inquirenti, che erano impegnati nella azione di contrasto alla organizzazione mafiosa “cosa nostra”, in quanto era stato capace con la sua perseveranza, sagacia e determinazione di allargare i confini di tale azione di contrasto coltivando una rete di collegamenti nazionali ed internazionali con gli organi impegnati nella stessa azione e sfruttando in modo efficace ed intelligente il fenomeno delle collaborazioni con la giustizia di un numero sempre crescente di soggetti appartenenti alla organizzazione mafiosa. Sul piano strettamente giudiziario sono emersi poi i brillanti successi ottenuti grazie alla instancabile attività istruttoria del dott. Falcone in numerosi processi come quello contro le famiglie mafiose Spatola, Inzerillo e Gambino, concluso con pesanti condanne che avevano colpito duramente gli interessi finanziari di “cosa nostra” nel campo del traffico internazionale di stupefacenti, come quello noto come primo maxi-processo agli esponenti di “cosa nostra”, concluso in primo grado con la nota sentenza del 16 dicembre 1987, con cui erano state inflitte numerosissime condanne a pesanti pene detentive, come quello relativo alla operazione cd. “Big John”, contro le famiglie mafiose dei Madonia e dei Galatolo, concernente un grosso carico di cocaina (circa seicento chili, per un valore, secondo quanto riferito dal collaborante Joe Cuffaro, di dodici miliardi di lire), transitato sulla motonave che ha dato il nome all’operazione al largo delle coste siciliane. Numerose e particolarmente



delicate erano poi le inchieste ancora in corso in cui era impegnato il dott. Falcone al tempo dell'attentato per cui si procede, basta ricordare l'indagine sui c.d. delitti politici, riguardanti l'uccisione del Presidente della Regione Siciliana, Piersanti Mattarella e del Segretario Regionale del Partito Comunista, Pio La Torre, quella prossima alla conclusione sulle attività illecite dell'ex sindaco Vito Ciancimino, quella sull'omicidio di Giuseppe Insalaco, anch'egli ex sindaco di Palermo, eseguito il 12 gennaio 1988, quella, ancora, relativa all'arresto del collaboratore di giustizia Salvatore Contorno in data 26 maggio 1989 in una villetta di San Nicola L'Arena, ove erano state sequestrate numerose armi e false uniformi dei Carabinieri.

Come si è accennato, però, uno dei più grandi risultati ottenuti dal dott. Falcone era quello di avere avviato una attiva cooperazione con autorità di varie nazioni, trasformando la lotta al crimine organizzato in una azione costante e non più limitata, come in passato, ad un ristretto ambito territoriale, adeguandola quindi alle proporzioni geografiche assunte dai traffici illeciti gestiti dall'organizzazione mafiosa. Nell'ambito di tali forme di cooperazione particolarmente proficue si erano rivelate quelle con l'autorità giudiziaria elvetica e con le autorità statunitensi, come confermato in modo assolutamente inequivoco dalle numerose deposizioni rese sul punto da diversi magistrati ed inquirenti svizzeri ed americani nel presente dibattito, grazie anche ai rapporti personali instaurati dal dott. Giovanni Falcone con magistrati ed

inquirenti di grande valore come Carla Del Ponte, Louis Freeh, Rudolf Giuliani ed altri ancora.

Non va dimenticato per esempio che, come si avrà modo di approfondire più avanti, il dott. Falcone nel febbraio dello stesso anno in cui si è verificato l'attentato aveva incontrato in Svizzera i giudici Carla Del Ponte e Claudio Lehmann, entrambi presenti a Palermo il giorno dell'attentato ed indicati come possibili vittime designate, per presenziare all'esame di Oliviero Tognoli, finanziere collegato alla mafia siciliana costituitosi da poco in Svizzera. Né può tacersi delle concrete e proficue collaborazioni investigative in occasione di importanti processi di dimensioni internazionali, come quello denominato "pizza connection", di cui hanno riferito in dibattimento i testi Carmine Russo, Paul Hayes, James Brown, Charles Rooney, ricordando la preziosa opera svolta dal dott. Falcone.

Tutto ciò evidentemente appare ampiamente sufficiente per giustificare un proposito omicidiario nei confronti di un magistrato così impegnato nella lotta alla criminalità mafiosa e ciò sia come vendetta per le indagini compiute, sia come azione diretta a prevenire future attività. Gli elementi acquisiti, tuttavia, e, in particolare, le modalità dell'azione, la scelta dei tempi, i fatti inquietanti che hanno preceduto l'attentato ed i numerosi punti ancora oscuri della vicenda, come meglio si vedrà più avanti, inducono a ritenere che il movente dell'attentato, anche se certamente ancorato alla attività professionale di Giovanni Falcone, sia più

complesso e si inserisca in una strategia articolata che ha portato alla sistematica eliminazione di quanti si sono impegnati nella lotta diretta a debellare l'organizzazione mafiosa "cosa nostra" ed a recidere i pericolosi collegamenti con la società "civile", fino a giungere alle stragi del 1992 con cui, purtroppo, è stato drammaticamente portato a compimento il progetto di morte da tempo coltivato, con straordinaria perseveranza ed ostinazione, nei confronti di Giovanni Falcone e, successivamente, nei confronti anche di Paolo Borsellino, destinato a raccogliere il testimone lasciato dall'amico e collega nella lotta alla criminalità mafiosa.

La palese ed oltraggiosa delegittimazione operata attraverso le cd. lettere del "corvo", di cui si dirà più avanti, non è l'unico episodio di attacco subito da Giovanni Falcone nell'arco della sua vita professionale.

Meno eclatanti forse, ma sicuramente altrettanto offensivi ed inquietanti, appaiono altri attacchi subiti dal dott. Falcone in ambiti per così dire istituzionali, come quello in occasione della sua candidatura per le elezioni del CSM, come quello in occasione della copertura del posto di Consigliere Istruttore dopo il pensionamento di Antonino Caponetto, o, ancora, come quello in occasione della designazione dell'Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa. Tali attacchi sono stati animati talvolta da semplici e meschini sentimenti di invidia e molto spesso si sono intrecciati con pericolosi giochi di potere non sempre palesi. La loro correlazione con l'attentato

dell'Addaura appare più tenue e meno diretto di quanto non sia l'episodio prima richiamato delle lettere del "corvo", ma in ogni caso anche tali attacchi hanno contribuito sotto il profilo oggettivo ad alimentare quel contesto di delegittimazione che, attraverso l'isolamento istituzionale, favorisce le azioni delittuose eclatanti della criminalità mafiosa, che notoriamente, prima di realizzare un omicidio "eccellente", cerca, se è possibile, di isolare la vittima designata, di screditarla nella sua immagine pubblica, nell'intento di limitare al massimo le possibili reazioni delle istituzioni e della società civile.

E' emerso in dibattimento che Giovanni Falcone nel corso della sua carriera ha subito pesanti "bocciature", assolutamente immeritate, che hanno certamente appannato la sua immagine professionale, che lo hanno esposto alla vendetta mafiosa e che hanno provocato in lui profonda amarezza per i comportamenti di soggetti istituzionali e persino di amici da cui si è sentito sostanzialmente "tradito".

Attraverso le deposizioni di numerosi testi particolarmente qualificati, come i magistrati Vito D'Ambrosio e Giuseppe Ayala, il generale dei Carabinieri Mario Mori, i giornalisti Attilio Bolzoni e Francesco La Licata ed altri ancora sono emersi con drammatica evidenza i perversi giochi di potere realizzati contro le legittime aspettative di Giovanni Falcone, prima e dopo l'attentato dell'Addaura, in occasione della nomina nell'agosto del 1988 dell'Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa, in cui al posto di Giovanni

Falcone venne scelto un magistrato dotato di una esperienza sicuramente minore nel campo della criminalità mafiosa come il dott. Domenico Sica, in occasione della nomina del consigliere istruttore del Tribunale di Palermo, in cui venne favorita la candidatura inattesa di Antonino Meli che col peso della sua anzianità di servizio schiacciò le attese di chi vedeva in Giovanni Falcone il successore naturale di Antonino Caponetto, e, ancora, in occasione della candidatura al CSM di Giovanni Falcone, fallita anche a causa del mancato appoggio persino di appartenenti alla stessa corrente. Gli stessi testi hanno riferito con particolare precisione ed efficacia la profonda amarezza provata in tali occasioni da Giovanni Falcone, la progressiva incrinatura dei rapporti professionali ed umani con il consigliere istruttore Antonino Meli, la cui azione venne ritenuta persino all'interno del "pool antimafia" dell'ufficio istruzione di Palermo come un tentativo di "normalizzazione" della lotta alla criminalità mafiosa dopo l'esaltante stagione dell'avvio del primo maxi-processo, e la frattura con l'Alto commissariato, specialmente dopo le iniziative assunte da Domenico Sica per incontrare il capomafia Gaetano Badalamenti, detenuto negli USA, dopo una ambigua indicazione di disponibilità da parte di quest'ultimo alla collaborazione con la giustizia e per raccogliere le dichiarazioni del prof. Giaccone, sindaco socialista di Baucina, che aveva avviato una collaborazione che appariva promettente in un campo delicatissimo come quello degli appalti in Sicilia, iniziative ritenute da Falcone e dal gruppo di magistrati

che lavorava con lui come inammissibili ingerenze nell'attività giudiziaria e causa di possibile rallentamento nella lotta alla criminalità mafiosa.

I suddetti elementi appaiono particolarmente utili per ricostruire il clima politico ed istituzionale che si viveva all'epoca del fallito attentato, per cui, senza avere la pretesa di ricostruire in modo approfondito episodi che ancora presentano margini non del tutto chiariti e che hanno sicuramente provocato lacerazioni istituzionali profonde, creando un terreno oggettivamente favorevole per la prevedibile violenta reazione della criminalità mafiosa dopo i successi ottenuti dallo Stato nella metà degli anni '80, appare opportuno riportare alcuni passi delle deposizioni rese in dibattimento da alcuni dei testi sopra indicati sugli argomenti sin qui accennati sinteticamente:

*TESTE D'AMBROSIO: - "Sperava di essere lui il nominato alto commissario antimafia.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, glielo disse esplicitamente?*

*TESTE D'AMBROSIO: - Sì, me lo disse nel momento in cui la nomina di Sica dimostro' che ancora una volta a Giovanni Falcone si chiudevano le strade, in sostanza.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, come mai non venne nominato? Quale fu l'analisi di Falcone su questa mancata nomina? Se gliela fece.*

*TESTE D'AMBROSIO: - Analisi di Falcone non scese ad indicare elementi particolari, fu un'analisi molto amareggiata, perché in sostanza non era tanto un'analisi e una valutazione negativa sulle caratteristiche di Sica, quanto piuttosto sul fatto che probabilmente in Italia sulla mafia, dal punto di vista professionale, nella Magistratura non c'era nessuno che ne sapesse quanto lui o pochissimi, quei due o tre, fra i quali non c'era sicuramente Sica.*

.....

*P.M. dott. TESCAROLI: - “... parlò con Falcone di questa questione, di questa vicenda del viaggio... di Badalamenti più specificatamente?*

*TESTE D'AMBROSIO: - ... Sì, perché Falcone lo ritenne proprio, diciamo, un errore professionale. Adesso, a prescindere dalla motivazione per cui fu fatto. Del resto, guardi, anche qui il discorso... è difficile trovare i termini giusti, ma l'impressione di Falcone fosse quello che l'Ufficio dell'Alto Commissario, quindi non solo Sica, si muovesse ... non dico a tentoni, ma senza un'attenta analisi previa del mondo nel quale si inseriva, perché... era un mondo con particolari regole di condotta, insomma. ... In quel periodo lì Falcone fu un accanito sostenitore della tesi che la mafia era un fenomeno peculiare, che aveva, quindi, una sua caratteristica, un suo modus operandi che andava conosciuta e affrontata tenendo conto di questo. Lui diceva sempre che riusciva a capire bene il funzionamento della mentalità dei boss della cupola ... perché proveniva da un ambiente che condivideva linguaggi,*

*usi, costumi, quindi era necessario conoscere a fondo questo tipo di "humus" per capire e poi contrastare"*

.....

*TESTE D'AMBROSIO: - "Fra l'altro mi ricordo che quando telefonai a Falcone, perché a me toccò due o tre volte di telefonargli per dargli notizie non positive per lui delle attività del Consiglio Superiore, e quando gli dissi che era stato nominato Meli e per tirarlo su aggiunsi: "Coraggio, la prossima volta nomineremo te", perché Meli poi, fra l'altro, era vicino alla pensione, credo che avesse soltanto un paio di anni ancora di carriera, Falcone mi disse: "Non ci sarà una prossima volta, perché entrerà in vigore il nuovo Codice di Procedura Penale e non ci sarà più il Giudice Istruttore". E in effetti era così. ... e lui mi disse: "Non a caso c'è stata tutta questa battaglia", proprio per impedire che l'ultimo Consigliere Istruttore chiudesse la fase delle indagini più importanti sul fenomeno della mafia a Palermo.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Senta, lei ricorda se Falcone abbia mostrato preoccupazioni per una sua eccessiva esposizione a seguito di questa nomina?*

*TESTE D'AMBROSIO: - Falcone mi disse... adesso io non ricordo se testualmente mi disse: "Mi avete crocifisso" e poi, ad una mia domanda, spiego': "Mi avete inchiodato come bersaglio" o se disse: "Mi avete messo come bersaglio", insomma. Comunque lui era profondamente convinto, in base all'esperienza, che, diciamo, coloro che si ponevano in*



*posizione antagonista rispetto alla mafia venivano prima delegittimati e successivamente anche eliminati fisicamente, quindi in un certo senso vedeva aumentare il rischio già notevolissimo della sua incolumità personale. Sua e di chi stava con lui.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Quindi, mi sembra di aver capito che Falcone avesse inteso questa mancata nomina come una sua delegittimazione.*

*TESTE D'AMBROSIO: - Sì, sì, senz'altro. Ma non... guardi, non solo lui, fu tutta l'Italia che la lesse così”.*

.....

*P.M. dott. TESCAROLI: - ... come è noto, diciamo, il 18 gennaio dell'88 il C.S.M. ha nominato il Consigliere...*

*TESTE D'AMBROSIO: - Meli.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - ... Antonino Meli come successore di Antonino Caponnetto.*

*TESTE D'AMBROSIO: - Sì. Non fu una votazione con larga maggioranza, ci fu un piccolo scarto, mi pare...*

.....

*P.M. dott. TESCAROLI: - ... lei ebbe modo di affrontare con Giovanni Falcone questa questione, questa problematica dell'avvicendamento della successione? E se ebbe modo, in che termini si espresse Falcone?*

*TESTE D'AMBROSIO: - Ma guardi, il contesto di quel periodo va ricostruito ricordando quello che fu l'impegno di Antonino Caponnetto, che venne da Firenze a prendere il posto invece del precedente*

*Consigliere Istruttore Chinnici, Rocco Chinnici. Caponnetto tornò a Firenze appunto nel 1986, nei primissimi mesi, direi non nascondendo affatto, anzi rendendo pubblica la sua previsione, il suo auspicio di lasciare la guida dell'Ufficio a quello che era sicuramente il più professionale, il più capace dei Giudici Istruttori del Pool Antimafia che Caponnetto stesso aveva creato e che era Giovanni Falcone. Ne discutemmo un pò sulla... con Falcone e con altri sulla opportunità che lui presentasse la domanda, perché sapevamo che all'epoca Falcone non era sufficientemente anziano da potersi porre ai primissimi posti di una graduatoria che vedesse molte domande, e poi, alla fine, però Falcone presentò la domanda. Presentò la domanda; seguimmo al Consiglio con attenzione l'iter della nomina del Consigliere Istruttore di Palermo, perché era un posto di enorme significato. Di enorme significato ... nella nuova strategia che la Magistratura palermitana stava continuando ad impostare nel contrasto e nelle indagini mafiose, nel contrasto del fenomeno e nelle indagini sull'azione mafiosa. Ma anche perché era un grande simbolo, era il periodo in cui non tutti in ambito nazionale condividevano il tipo di impegno; c'era chi tenacemente... gruppi, correnti, giornali e tenacemente cercavano di delegittimare l'azione del Pool di Palermo, perché in contemporanea, in un certo senso, si stava verificando una specie di trasmissione di moduli operativi dai gruppi, dai Pool Antiterrorismo a quello Antimafia. Quindi, era molto significativo ed importante che il posto di Consigliere Istruttore presso*

*il Tribunale di Palermo venisse occupato da qualcuno che ci aveva lavorato e che aveva vissuto dall'interno queste esperienze.*

...

*TESTE D'AMBROSIO: - E quando ci fu la domanda del Consigliere Meli, che era, se non ricordo male, Presidente, di sezione a Caltanissetta proprio...*

...

*TESTE D'AMBROSIO: - ... Meli fece domanda per due posti: per il posto di Presidente del Tribunale di Palermo e per Consigliere Istruttore. Ovviamente in una, diciamo, valutazione normale dell'importanza dei due posti è, direi, lapalissiano che il posto di Presidente del Tribunale è più importante del posto di Consigliere Istruttore, perché è inutile che spieghi alla Corte, essendo materia quotidiana.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*TESTE D'AMBROSIO: - E noi assistemmo invece alla stranezza di una revoca della domanda a Presidente di Tribunale e quindi rimase solo la domanda per l'assegnazione del posto di Consigliere Istruttore.*

...

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, questi due posti dirigenziali si dovevano coprire in uno stesso contesto temporale o in momenti...?*

*TESTE D'AMBROSIO: - Sì. No, coincidevano più o meno, coincidevano...*

.....

*TESTE D'AMBROSIO: - ... nel senso che, diciamo, le vacanze si erano verificate in periodi abbastanza prossimi e anche la copertura dei posti si sarebbe verificata in periodi abbastanza prossimi. Adesso, diciamo, erano... tanto è vero che Meli aveva presentato nei termini la domanda per l'uno e per l'altro posto, il che significa che i due si erano scoperti in periodi molto vicini, perché il termine per la presentazione della domanda decadeva dalla scoperta del posto.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Ecco, vuole spiegare ora, anche se già vi ha fatto un cenno, chi appoggiò in seno al C.S.M. Falcone e chi invece si schierò sul versante Meli?*

*TESTE D'AMBROSIO: - Mah, guardi, nominativamente io tutti non me li ricordo come si schierarono. Ricordo che a sostegno di Falcone fummo oltre a me, il collega Calogero, che insieme a me, a lui, ad Almerighi e ad altri fondò, appunto, il Movimento per la Giustizia, oltre insieme a Spataro, insomma, tanto è vero che si fecero delle pesanti ironie sulla corrente dei magistrati bravi. Quindi io, Calogero, Abbate, mi pare, del gruppo... allora eravamo ancora nel gruppo di Unità per la Costituzione; e Caselli, Caselli sicuramente.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Poi invece sul versante...*

*TESTE D'AMBROSIO: - Sul versan... e poi accanto a noi ci fu l'attuale Giudice costituzionale Fernanda Conti, altra grande amica e sostenitrice delle ragioni di Falcone, sempre, e il gruppo professor*

*Sburaglia, professor Brutti; diciamo, il gruppo espresso proveniente dalle file di quello che allora era ancora il Partito Comunista Italiano. Mi sembra anche (connesso ad) Ayala il terzo. Dall'altra parte invece, diciamo, nel gruppo contro Falcone la leadership, cioè la posizione più convinta, più accuratamente e approfonditamente motivata fu quella del Consigliere Geraci, che aveva lavorato a Palermo nella Procura della Repubblica proprio nelle indagini del maxiprocesso, quelle, diciamo, coordinate da Falcone. E poi accanto a Geraci, diciamo, l'altro soggetto che io ricordo molto per la convinzione era il Consigliere Marconi, Umberto Marconi di Napoli, che ha sempre sostenuto che l'anzianità è comunque un dato che non può essere superato, non direi nemmeno se non in casi eccezionali, perché francamente se non era un caso eccezionale quello non so quale avrebbe potuto essere. Accanto...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Per quanto... Lei ha parlato di Geraci. Ecco, Geraci rappresentava quale gruppo all'interno della Magistratura.*

*TESTE D'AMBROSIO: - Magistratura Indipendente, che era il gruppo, diciamo, conservatore, tra virgolette. All'interno di Magistratura Indipendente ci fu una posizione isolata a favore di Falcone che fu Stefano Racheli”*

.....

*“.....ci furono due posizioni ... noi, diciamo, convinti che Falcone fosse l'uomo giusto al posto giusto, sentimmo con posizioni molto lacerate e*

*molto difficili da condividere, e furono le posizioni del Consigliere Borrè...*

.....

*TESTE D'AMBROSIO: - Borrè, Giuseppe Borrè, che è scomparso qualche mese fa e della Consigliere Elena Paciotti, di Magistratura Democratica entrambi, perché il loro fu un tipo di scelta motivata da esigenze di profondo garantismo, perché così vedevano la tutela ... dell'anzianità di colleghi, tra virgolette, che non avessero particolari vicende gloriose o comunque impegni particolarmente gravosi nel loro passato professionale, e questo non ci piacque. Ci dispiacque, no non ci piacque, ci dispiacque” (vedi pag. 17, trascr. ud. del 11 ottobre 1999).  
(vedi verbale di udienza 11 ottobre 1999).*

-----

*P.M. dott. TESCAROLI: - “Passando più specificatamente ora ai rapporti che sono intercorsi tra Falcone e Sica, vuole riferire che tipo di relazioni, legame si era venuto a creare tra Falcone e Sica?*

...

*TESTE AYALA: - Non è una risposta facile, nel senso che confliggevano due forti personalità, cioè il dato di fondo è questo. Sica, che io ben conosco, era un protagonista, tutti ricordiamo che qualunque cosa*

*accadesse a Roma c'era sempre Sica che arrivava, come se fosse eternamente di turno lui; era un pò affettuosamente preso in giro per questo dai colleghi. ... era molto presenzialista, molto bravo, molto intelligente, insomma, personalità forte. Falcone, insomma, non lo devo spiegare io.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, che considerazione mostrava di avere Falcone di Sica?*

*TESTE AYALA: - ... sul piano personale non ebbe mai apprezzamenti; ne parlammo moltissimo unitamente di vari episodi, non ebbe mai sul piano personale degli apprezzamenti negativi. C'era una invadenza.*

*...*

*TESTE AYALA: - Che si materializzò in un episodio, soprattutto ricordo che fece mandare su tutte le furie Falcone e devo dire con qualche ragione.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, lei è a conoscenza di un viaggio che Sica intraprese per andare a sentire Gaetano Badalamenti?*

*TESTE AYALA: - E mi riferivo proprio a questo episodio, che noi abbiamo ritenuto obiettivamente, insomma, difficilmente comprensibile, perché c'era una rogatoria che stavamo preparando a Palermo per andare a sentire Badalamenti, c'era qualche segnale che credo proveniente dall'F.B.I., di una - poi non so se è vero, se è fondata, insomma - disponibilità, possibile disponibilità di Badalamenti a collaborare o comunque, ... a dire delle cose. E mentre noi*

*preparavamo la rogatoria, ritenendo comunque che fosse un appuntamento molto importante quello di andare a sentire Badalamenti, specie se ci fossimo trovati di fronte ad un atteggiamento, diciamo, in qualche maniera di collaborazione, andò Sica invece a sentirlo. Lo apprendemmo dai giornali, io personalmente l'ho appreso dai giornali, ma credo che anche Falcone. E questa cosa, ...*

...

*TESTE AYALA: - ... fu vissuta male da noi, un'interferenza. Di fatto poi probabilmente fu anche... in qualche maniera ebbe una incidenza nel rifiuto di Badalamenti di collaborare, anche perché nella logica di questi personaggi, e il caso Buscetta docet, almeno allora, poi io le successive vicende della collaborazione alla Giustizia non le ho più vissute, quindi non posso dare nessuna opinione in merito. Ma allora Buscetta è uno che se non avesse avuto davanti Falcone non avrebbe mai collaborato con la Giustizia, non avrebbe fatto mai mistero di questi... Loro cercavamo... siccome diffidavano molto delle Istituzioni, volevano un interlocutore serio e credibile, un interlocutore serio e credibile: Falcone. E probabilmente Badalamenti ragionava alla stessa maniera, ... perché non era l'unica cosa che lo accomunava a Buscetta come caratura di personaggio, come dato anagrafico, insomma, come storia personale di mafioso, di criminale, ... legato ancora, come Buscetta, a determinati canoni, criteri, modi di atteggiarsi loro nei confronti delle Istituzioni. Loro vedevano Falcone un interlocutore, altri*



*no. ... È una mia affermazione che non è soltanto un'opinione, è legata ad una esperienza, diciamo, professionale.*

*...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Senta, lei è al corrente di come nacque la collaborazione del sindaco socialista e il professore Giaccone, sindaco di Baucina?*

*TESTE AYALA: - ... me ne parlò qualche volta Giovanni Falcone, ma anche quella era un'indagine che non seguivo. Credo che sia temporalmente sempre '89, deve essere quel periodo lì, forse anche '90.*

*.....*

*TESTE AYALA: - '88, sì, quel periodo lì. No, non l'ho mai seguita personalmente. Qualche cosa mi ha detto Giovanni Falcone e ricordo che questo ad un certo punto si rimangiò tutto o, comunque, tendeva a rimangiarsi quello che aveva detto. Aveva detto anche delle cose che non ricordo, ma abbastanza consistenti, questo lo ricordo.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Lei rammenta un intervento dell'alto commissario, di Sica, che decise ad un certo momento di andare a sentire Giaccone?*

*TESTE AYALA: - È probabile di sì. Credo che sia un altro episodio simile a quello di Badalamenti. Sì, sì, mi pare che me lo raccontò Giovanni Falcone questo, sì, però onestamente non sono in condizione di dirlo con esattezza, ma credo... credo proprio di sì”*

.....

*P.M. dott. TESCAROLI: - "... vediamo di affrontare ora la questione inerente alla mancata nomina a Consigliere Istruttore di Giovanni Falcone. Ora, lei ricorda che venne nominato Antonino Meli a Consigliere Istruttore quale successore di Antonino Caponnetto. Il C.S.M. il 18 gennaio del 1988 lo nominò. Ecco, lei ebbe modo di affrontare questa questione con Giovanni Falcone? ...*

*TESTE AYALA: - ... Ricordo in particolare, appunto, le... lei mi ricorda una data esatta che io non ricordavo, quella del 18 gennaio '88, ma ricordavo il gennaio '88; è il periodo immediatamente precedente a gennaio, come sempre il periodo delle vacanze di Natale, o perlomeno del Natale. E ricordo che passai molte giornate in quel periodo proprio a casa di Giovanni Falcone, al telefono, perché avevamo una serie di contatti con colleghi e amici del C.S.M., insomma, diciamo, con Roma, seguendo l'andamento di questa vicenda. Che poi si concluse in una maniera che lei ha ricordato, cioè con la scelta caduta su Meli al posto di Falcone. Fu un grave colpo per noi, ma forse non soltanto per noi. .... Quando nell'ambito del Consiglio Superiore della Magistratura una maggioranza si forma a favore di Meli, comprendendo anche persone come Elena Paciotti o con il povero Borrè, recentemente scomparso, e tutto questo comporta una forte spaccatura nel gruppo di Magistratura Democratica, perché il terzo membro del C.S.M. eletto nella lista di M.D. era Giancarlo Caselli, che con un trauma personale, del quale*

*posso dare testimonianza perché si materializzò in molte telefonate che avemmo, ruppe con l'atteggiamento della corrente e votò invece a favore di Falcone.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, vuole spiegare quali furono gli equilibri di forze, chi appoggiò oltre... chi appoggiò, ecco, diciamo, la candidatura, se lo ricorda, di Falcone e chi unitamente...*

...

*TESTE AYALA: - ... dal punto di vista, diciamo, delle correnti di Magistratura, credo Unicost ed M.I. in buonissima misura, forse con qualche defezione, ma non sono in condizione di ricordarlo. Ricordo questa particolarità che ho citato di Paciotti e Borrè, intanto perché addirittura segnò una spaccatura nella corrente che invece aveva durante tutto il corso di quel Consiglio Superiore, ma diciamo storicamente una sua compattezza di posizione, e la partita si giocò sulla questione dell'anzianità.*

.....

*TESTE AYALA: - Dietro questa questione dell'anzianità, a mio parere ci sono varie, come dire... vari modi di atteggiarsi di quelli che poi votarono per Meli, nel senso che secondo me ci sono persone perbenissimo, userei una frase che... una parola che non è bella, ma insomma, diciamo, assolutamente insospettabili, come la Paciotti e come Borrè, probabilmente c'è anche dell'altro. ...*

...

*TESTE AYALA: - Diciamo che secondo me lì si creò una convergenza di posizioni ... non tutte ispirate a trasparenza, ma tutte accomunate dalla necessità di privilegiare l'anzianità sul merito. Per esempio, M.D. sosteneva che essendo una corrente minoritaria era molto pericoloso, tra virgolette, che si mettesse in discussione l'anzianità perché, essendo bene o male un parametro oggettivo, tutelava in qualche maniera da manovre di vario tipo. Quindi, ... la questione andò al di là del nome di Giovanni Falcone e del nome di Antonino Meli. Era una questione, diciamo, politica, ...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Lei ricorda la posizione del Consigliere Geraci?*

*TESTE AYALA: - Mah, sicuramente contro Giovanni Falcone.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, diciamo, chi è che coagulò le forze, in via principale, per quello che lei seppe, per osteggiare questa nomina?*

*TESTE AYALA: - Mah, certamente di Geraci se ne parlò, se ne parlò molto tra di noi, nel nostro ambiente, tra me e Falcone. Insomma, era uno che lavorava per Meli, sicuramente.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, lei rammenta che Meli in quel periodo presentò anche un'altra domanda, quella inerente...*

*TESTE AYALA: - Presidente del Tribunale di Palermo” (vedi pagg. 73 - 78, trascr. ud. del 11 ottobre 1999).*

*TESTE AYALA: - “Sì, io ricordo perfettamente che il Consigliere Meli aveva fatto domanda per il posto di Consigliere Istruttore e anche per il posto di Presidente del Tribunale di Palermo.*

...

*P.M. dott. TESCAROLI: - Per quello che lei ha saputo, sa se Meli potesse nutrire serie e concrete aspettative anche per la nomina a Presidente del Tribunale?*

*TESTE AYALA: - Mah, da quello che si diceva sì. Adesso è chiaro che io non ricordo nel dettaglio chi fossero le domande degli altri concorrenti, ma quello che si sa al Palazzo di Giustizia è che sempre grazie a questa robustissima anzianità e forse non solo questo, per carità, anche per una storia professionale più che rispettabile, credo che avesse delle ottime chance anche per la Presidenza del Tribunale.*

*(vedi verbale di udienza 11 ottobre 1999).*

-----

*P.M. dott. TESCAROLI: - “Ecco, quali rapporti aveva all'epoca dei fatti con Domenico Sica Giovanni Falcone, per quello che lei ha potuto apprendere?*

...

*TESTE MORI: - Mah, io penso che qui bisogna distinguere ... due aspetti: l'aspetto personale, il rapporto tra persone e tra professionisti, che era di reciproca stima. Poi c'era il rapporto invece come elementi*

*componenti delle Istituzioni e qui non sempre i rapporti sono stati coincidenti, cioè c'erano delle prese di posizione di Domenico Sica che venivano criticate da Falcone, in questo senso. Falcone intendeva la funzione dell'Alto Commissario come una funzione di coordinamento, di supporto, di analisi e di sostegno dell'attività delle singole Magistrature e dei singoli Organi di Polizia Giudiziaria. Sica, per la sua origine di Sostituto Procuratore, aveva invece una concezione operativa della sua funzione di Alto Commissario, in ciò contrastando con quelli che erano stati i precedenti Alti Commissari, che erano rimasti un pochettino dietro le quinte con quelle funzioni che vedeva bene Falcone. Per cui ecco che durante questo periodo ci furono dei momenti in cui ci furono ... delle incomprensioni tra i due a livello professionale.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, lei è in grado di dire con riferimento a quali iniziative, a quali attività si sia registrata o si sia verificata questa incomprensione?*

*TESTE MORI: - Ma una, per esempio, fu quella... la vicenda del professor Giaccone, che era il sindaco di un Comune dell'hinterland di Palermo, di Baucina, ...”*

*(vedi verbale di udienza del 7 febbraio 2000).*

Attraverso le dichiarazioni di diversi collaboratori di giustizia sono emersi nel presente dibattito elementi per affermare che il proposito concreto di eliminare fisicamente il giudice Falcone era maturato

nell'ambito dell'organizzazione mafiosa denominata "cosa nostra" ben prima della realizzazione dell'attentato dell'Addaura ed è stato perseguito con straordinaria costanza e determinazione fino al conseguimento dello scopo con la stragi del '92.

Invero i suddetti collaboratori di giustizia hanno riferito, con particolare dovizia di particolari e con apprezzabile coincidenza di dettagli che confermano la loro attendibilità, di una serie di attentati che erano stati organizzati da "cosa nostra" allo scopo di eliminare fisicamente il dott. Giovanni Falcone.

In particolare Franceco Onorato ha riferito che negli ambienti di "cosa nostra" era noto sin dagli anni 1983-84 che il giudice Falcone dovesse essere ucciso ed ha ricordato che all'epoca, dopo la scomparsa di Rosario Riccobono, il capo del suo mandamento, Gambino Giacomo Giuseppe, aveva comunicato tale progetto ed aveva dato incarico di studiare le abitudini del magistrato in un periodo in cui lo stesso era stato notato recarsi con una certa frequenza in via Cristoforo Colombo, di fronte allo stabilimento balneare "La Marsa", precisando comunque che di tale attività di pedinamento non aveva poi saputo più nulla in quanto era stato arrestato (vedi pagg. 11 – 12, trascr. ud. 16 marzo 1999).

Gaspare Mutolo ha riferito di essere venuto a conoscenza di un progetto di uccisione del giudice Falcone che doveva essere eseguito con l'impiego di un lanciamissili verso gli anni 1984-85 lungo la strada all'interno del parco della "Favorita" che il magistrato percorreva per

recarsi in una villa nella zona di Valdesi ove soggiornava nel periodo estivo, precisando, comunque, che il progetto era stato abbandonato perché il dott. Falcone era ben protetto, per cui un eventuale conflitto a fuoco poteva avere conseguenze piuttosto gravi per gli attentatori (vedi pagg. 42 – 46, trasc. ud. del 8 novembre 1999).

Giovan Battista Ferrante ha raccontato di avere ricevuto nel periodo tra il 1983 ed il 1984 direttamente da Gambino Giacomo Giuseppe, all'epoca reggente del mandamento di San Lorenzo, l'incarico di studiare la possibilità di colpire il giudice Falcone durante il suo soggiorno in una villa a Valdesi di fronte al ristorante "La Sirenetta", di cui all'epoca era direttore tale Minneci, cognato del collaboratore. Secondo il racconto del Ferrante il piano prevedeva inizialmente l'impiego di un fucile di precisione per colpire il magistrato mentre si trovava sul terrazzo della villa, facendo fuoco da un punto sopraelevato del ristorante suddetto. Il piano era stato abbandonato perché avrebbe inevitabilmente fatto convergere i sospetti sul parente del Ferrante. Successivamente si era pensato di colpire Falcone nel tragitto lungo la "Favorita" (sul punto è evidente la coincidenza con il racconto del Mutolo) con l'uso di un bazooka, ma anche tale progetto era stato abbandonato anche a causa dell'esito insoddisfacente di una prova di tiro eseguita con tale arma (vedi pagg. 42 – 50, trasc. ud del 17 maggio 1999).

Giovanni Brusca, infine, ha riferito di diversi progetti di eliminazione fisica del dott. Falcone, alcuni dei quali giunti in avanzata fase di



esecuzione. In particolare il collaboratore ha parlato di un primo attentato che si sarebbe dovuto eseguire nel 1983 presso il palazzo di giustizia di Palermo, di un secondo attentato che si pensava di compiere mentre il dott. Falcone si recava in una palestra di via Belgio e di un ulteriore attentato che prevedeva l'uso di un bazooka o di un fucile da caccia grossa, precisando di avere appreso di una prova di tiro eseguita con un bazooka in un terreno di contrada Marzuso di proprietà dello zio Pasquale Brusca (sorprendente sul punto la concordanza con i progetti di attentato riferiti dai collaboratori prima indicati).

Scendendo nei dettagli, poi, il Brusca ha raccontato che nel 1983 aveva ricevuto, unitamente ad Antonino Madonia, da Salvatore Riina il compito di seguire i movimenti del dott. Falcone in vista di un attentato che si sarebbe dovuto compiere, utilizzando come base logistica lo studio del notaio Morello di fronte al palazzo di giustizia, collocando una carica di tritolo azionata con un telecomando su un vespone o un furgoncino che si doveva parcheggiare vicino ai pilastri dell'ingresso del palazzo di giustizia, precisando che il progetto era stato abbandonato per la necessità di eliminare prima i cd. "scappati", appartenenti alle cosche perdenti, che all'epoca si temeva che stessero organizzando una violenta reazione nei confronti delle cosche vincenti vicine ai corleonesi di Salvatore Riina.. Il Brusca, infine, ha riferito di un ennesimo progetto di attentato con uso di armi da fuoco tradizionali che si doveva eseguire lungo la strada che conduce a Castellammare, ove il giudice Falcone a

volte si recava a trovare un amico (vedi pagg. 50 – 53, trasc. ud. del 20 settembre 1999).

Tali dichiarazioni non lasciano spazio ad alcun dubbio sul fatto che l'attentato dell'Addaura si inserisca in un antico progetto di morte coltivato con straordinaria tenacia dalla organizzazione "cosa nostra" nei confronti del giudice Falcone a causa della azione giudiziaria dallo stesso svolta, progetto che in alcuni periodi è stato temporaneamente sospeso in relazione a situazioni contingenti che l'organizzazione mafiosa ha dovuto affrontare, come la celebrazione del primo maxiprocesso o il possibile ritorno degli "scappati" delle cosche perdenti nella guerra di mafia dei primi anni '80, ma che non è stato mai abbandonato fin quando è stato inesorabilmente portato a compimento con la strage di Capaci del 1992.

Prima di procedere all'esame delle dichiarazioni rese dai collaboratori di giustizia nel presente giudizio con riferimento al movente dell'attentato occorre premettere che il valore di dette dichiarazioni dipende non solo dal grado di attendibilità dei soggetti, ma anche dal livello dagli stessi occupato nella gerarchia mafiosa, perché appare evidente che il momento esecutivo di una azione delittuosa è facilmente conoscibile da chiunque vi partecipi in modo più o meno diretto, mentre le ragioni per le quali l'azione viene decisa, in una organizzazione complessa e tradizionalmente "riservata" come quella di "cosa nostra", possono facilmente essere ignorate da chi non si trovi particolarmente vicino ai

vertici della organizzazione da cui muove la decisione e ciò soprattutto in relazione a delitti eclatanti, quale sicuramente è l'attentato in oggetto, che possono avere motivazioni complesse e coinvolgere interessi anche estranei, che non possono essere portati a conoscenza dell'intera organizzazione. Pertanto chi abbia svolto solamente compiti di carattere esecutivo potrebbe ignorare tali ragioni, conoscerle solo parzialmente o addirittura in modo distorto per avere inconsapevolmente subito una azione di disinformazione interna diretta a dissimulare le cause di una determinata azione delittuosa ed a proteggere gli interessi che vi sono sottesi. In considerazione di ciò appare necessario analizzare le dichiarazioni rese dai collaboratori di giustizia con riferimento al movente dell'attentato prestando particolare attenzione, nel valutare la credibilità delle dichiarazioni, al livello di inserimento del collaboratore nella organizzazione mafiosa e, quindi, al grado di conoscenze che può avere acquisito.

Ciò posto, va osservato che le dichiarazioni rese sul punto dai collaboratori Francesco Onorato e Vito Lo Forte provengono da soggetti che possono avere una conoscenza limitata della strategia che ha portato alla esecuzione dell'attentato dell'Addaura, in quanto il primo ha avuto un ruolo puramente esecutivo e di modesto rilievo, mentre il secondo addirittura è estraneo alla esecuzione e non risulta neppure ritualmente affiliato alla organizzazione mafiosa. Le dichiarazioni rese dai predetti collaboratori, tuttavia, meritano una particolare attenzione poiché

entrambi gravitavano in ambienti mafiosi operanti nei due mandamenti (:San Lorenzo e Resuttana) che risultano più direttamente coinvolti nella esecuzione dell'attentato, per cui appare credibile che, oltre alle generiche indicazioni sui propositi di vendetta nutriti dalla organizzazione mafiosa nei confronti del giudice Falcone, possano avere percepito spinte settoriali ed interessi locali che possono avere mosso ad agire alcuni degli odierni imputati operanti nelle suddette aree mafiose.

In particolare Francesco Onorato, dopo avere genericamente riferito che il dott. Falcone doveva essere eliminato perché si era “messo contro cosa nostra” e “cercava di arrestare tutti”, con estrema correttezza, apprezzabile sotto il profilo della attendibilità intrinseca, ha ammesso di ignorare se vi fossero motivi particolari e specifici per ucciderlo, aggiungendo, però, che le famiglie mafiose dei Madonia e dei Galatolo, nel cui territorio si trova la zona dell'Addaura, all'epoca dell'attentato gestivano un imponente traffico internazionale di stupefacenti e che negli anni tra il 1987 ed il 1988, poco prima dell'attentato quindi, era stata sequestrata una nave carica di cocaina appartenente ai Madonia ed ai Galatolo (vedi pagg. 33 – 35, trasc. ud. 8 aprile 1999).

Sostanzialmente sulla stessa linea le dichiarazioni di Vito Lo Forte, il quale, dopo avere illustrato nei dettagli i traffici di stupefacenti gestiti dalle famiglie Madonia, Galatolo e Fidanzati, facendo anche riferimento al carico di cocaina appartenente ai Madonia ed ai Galatolo trasportata sulla nave “Big Jonh”, ha precisato che il riciclaggio dei relativi introiti

avveniva in Svizzera, soprattutto ad opera di Gaetano Scotto e Vincenzo Galatolo, ed ha poi posto specificamente in correlazione il fallito attentato dell'Addaura con il riciclaggio dei proventi del traffico di droga, affermando che parlando con Vito Galatolo, figlio di Vincenzo, con Giuseppe Fidanzati e con Gaetano Scotto aveva appreso che l'attentato era stato organizzato per colpire i magistrati svizzeri che erano venuti in Sicilia per indagare sul riciclaggio. Con riferimento a quest'ultima affermazione va, tuttavia, osservato che il Lo Forte è il solo collaboratore di giustizia che ha indicato i magistrati elvetici come obiettivi diretti ed immediati dell'attentato, ma, ferma restando la attendibilità intrinseca della fonte, non può non rilevarsi che, a prescindere dalle considerazioni esposte circa la possibilità che l'attentato avesse il fine diretto di colpire i membri della delegazione svizzera, non può escludersi che il Lo Forte abbia raccolto semplici "vanterie", se non addirittura voci sparse ad arte per depistare, atteso che i colloqui da cui avrebbe tratto tali informazioni si sono verificati dopo la scoperta dell'attentato, quando i mezzi di informazione avevano già da tempo avanzato con insistenza, tra le tante ipotesi, quella che l'attentato potesse essere diretto contro i giudici elvetici presenti a Palermo, invitati dal giudice Falcone a prendere un bagno nella sua villa dell'Addaura. Piuttosto, invece, i colloqui riferiti rivelano la "loquacità" insolita e la scarsa cautela di taluni uomini d'onore del mandamento dei Madonia, riscontrando indirettamente le lamentele in tal senso dell'Onorato e,

secondo il racconto del Brusca, anche del Biondino, che avrebbe bollato come “picciutteddi” gli uomini di cui si era avvalso a suo dire Antonino Madonia per compiere l’attentato (v. pagg.87-115 della trascrizione di udienza 4-10-1999).

Ben maggiore spessore hanno le dichiarazioni relative al movente dell’attentato rese dal collaboratore di giustizia Giovanni Brusca, tenuto conto anche del livello delle sue conoscenze derivante dal livello di inserimento nell’organigramma mafioso per essere figlio di un capomandamento fedelissimo al gruppo “corleonese” e per avere sin da giovanissimo operato sotto la diretta vigilanza di Salvatore Riina assumendo nel tempo ruoli decisionali sempre più elevati. Il predetto collaboratore ha, in particolare, riferito che l’eliminazione fisica del dott.Falcone era già stata decisa in “cosa nostra” sin dal 1983 per una serie di ragioni direttamente collegate alla incessante attività svolta dal magistrato contro la criminalità mafiosa ed ha citato alcune iniziative che avevano via via rafforzato i propositi di vendetta dell’organizzazione, facendo espressamente riferimento al fatto che il dott.Falcone aveva istruito il primo maxiprocesso, facendo pentire Buscetta, Contorno e Mannoia, che aveva coordinato a livello internazionale le indagini che avevano portato alla operazione “Big John” nei confronti dei Madonia e dei Galatolo, che, proseguendo l’opera del consigliere istruttore Rocco Chinnici, aveva indagato sugli esattori Salvo, sui cavalieri del lavoro Costanzo, su Vito Ciancimino, soggetti tutti che operavano come

raccordo con il mondo politico e rappresentavano una “garanzia” per il futuro dell’organizzazione(vedi pagg. 144 – 149, trasc. ud. del 29 giugno 1999).

Tali dichiarazioni rivestono, come si è detto, una particolare importanza perché, con la cruda concretezza che distingue chi come il Brusca ha agito ai vertici della organizzazione di “cosa nostra”, il collaboratore ha evidenziato che i motivi di rancore e di paura per l’azione giudiziaria di Falcone sono collegati a specifiche iniziative che hanno dimostrato la capacità del magistrato di superare i confini territoriali per colpire il crimine mafioso attraverso la forza della collaborazione con le Autorità di diversi Paesi. Peraltro non può farsi a meno di osservare che anche il Brusca, come Onorato e Lo Forte, ha fatto specifico riferimento alle indagini sul traffico internazionale di stupefacenti gestito all’epoca dell’attentato per cui è processo dalle famiglie Madonia e Galatolo, poiché ciò fa comprendere come a vari livelli ed in diversi settori dell’organizzazione mafiosa fosse nota l’esistenza di un forte motivo di risentimento da parte di tali ultime famiglie mafiose, nel cui territorio, non va dimenticato, è stato eseguito l’attentato dell’Addaura.

Estremamente scarso si è rivelato, invece, il contributo conoscitivo offerto sul punto dal collaboratore di giustizia Baldassare Di Maggio, il quale si è limitato a ricordare di avere sentito dire verso il 1984-85 a Bernardo Brusca ed a Salvatore Riina che Giovanni Falcone “metteva i

bastoni tra le ruote” e che per questo doveva essere ucciso (v. trascr. ud. 4-10-1999).

Del pari scarsamente significativo è il contributo dei collaboratori Salvatore Cancemi e Gaspare Mutolo, i quali nei rispettivi esami non sono andati oltre l’affermazione, in verità piuttosto scontata, oltre che generica, secondo cui il giudice Falcone doveva essere ucciso perché era il principale “nemico” della organizzazione mafiosa “cosa nostra” (v. trascr. ud. 10-10-1999 e 8-11-1999).

Un discorso a parte meritano le dichiarazioni relative al movente dell’attentato rese da Francesco Di Carlo. Il collaboratore, infatti, dopo avere parlato, come si è detto, dei contatti avuti con esponenti dei servizi segreti internazionali in relazione ad un progetto di attentato contro il giudice Falcone ha lasciato intendere di essere in possesso di ulteriori notizie che tuttavia non ha voluto rivelare per la sfiducia in certi “apparati dello Stato”. L’assunto appare piuttosto inquietante se si considera la caratura mafiosa del soggetto da cui proviene, coinvolto in vari episodi ancora avvolti da mistero (si pensi alla morte del banchiere Calvi in Inghilterra su cui lo stesso sarebbe stato esortato a parlare in uno degli oscuri incontri riferiti in questo dibattito), ciò che maggiormente rileva in questa sede, tuttavia, è che il collaboratore abbia sostanzialmente confermato che l’intento da parte di “cosa nostra” di uccidere Falcone aveva origini antiche e sul punto il livello delle conoscenze del collaboratore appare indiscutibile se si considera che



durante la guerra di mafia dei primi anni '80 lo stesso era una delle persone più vicine a Salvatore Riina e più addentro alle strategie più recondite del gruppo dei corleonesi. Altrettanto significativo appare, poi, il fatto che il Di Carlo abbia precisato che, dopo avere appreso che l'attentato si era svolto all'Addaura in una zona che ricade nel territorio del mandamento di Resuttana, non aveva avuto bisogno di chiedere ad alcuno per capire che dovevano esservi coinvolti i Madonia, e ciò non perché sia possibile dare rilievo ad una opinione personale espressa da una fonte, ma perché l'affermazione, proveniente da un "vecchio" uomo di onore, profondo conoscitore delle regole di "cosa nostra", equivale ad una conferma della regola fondamentale della territorialità delle aggregazioni locali in cui si articola l'organizzazione mafiosa, da cui discende il corollario che nessun delitto, specie se "eccellente" quale quello organizzato all'Addaura, possa essere commesso sul territorio di un qualsiasi mandamento senza che siano almeno informati i vertici del mandamento stesso (v. trascr.ud. 4-10-1999).

Con riferimento, infine, alle dichiarazioni rese da Angelo Siino va osservato che il collaboratore, dopo avere sinteticamente parlato degli interessi e dei metodi mafiosi nella gestione illecita degli appalti pubblici, ha precisato che "cosa nostra" era fortemente allarmata dalle indagini avviate da Giovanni Falcone in tale campo e particolarmente attenta anche alle esternazioni pubbliche del magistrato, ricordando in particolare il timore suscitato dalla famosa intervista rilasciata verso il

1987-88 in cui Falcone aveva espresso la certezza “che la mafia si era quotata in borsa”, proprio in coincidenza con l’entrata in borsa del gruppo Gardini, legato alla famiglia mafiosa dei Buscemi (v.trascr.ud. 20-9-1999).

Sebbene il Siino non sia stato ritualmente affiliato alla organizzazione mafiosa le indicazioni che si traggono dalle sue dichiarazioni appaiono di particolare rilievo in considerazione del livello dei rapporti intrattenuti con i vertici della organizzazione e della funzione di raccordo svolta nel campo della gestione degli appalti con gli ambienti politico-istituzionali.

L’importanza di tali dichiarazioni risiede soprattutto nel fatto che le stesse aiutano a comprendere come ciascuno dei settori operativi in cui si estrinseca l’attività illecita di “cosa nostra” abbia maturato motivi specifici di paura per i propri interessi peculiari in relazione a concrete iniziative giudiziarie assunte dal giudice Falcone e come la sommatoria di tali paure abbia portato il predetto magistrato ad essere sinteticamente individuato in un certo periodo come il principale “nemico” della organizzazione mafiosa, ponendolo in una condizione di irreversibile e straordinaria sovraesposizione che tutti i componenti della organizzazione, di qualsiasi livello, erano in condizione di percepire in modo netto anche solo ascoltando gli sfoghi violenti dei loro capi.

In tale contesto dubitare della finalità di morte e non di semplice intimidazione perseguita attraverso la collocazione dell’ordigno rinvenuto sulla scogliera dell’Addaura, oltre a non essere consentito dai

rilievi oggettivi e dal complesso degli elementi emersi in dibattimento, risulta assolutamente irragionevole, perché non avrebbe alcun senso minacciare una persona che a lungo si è cercato di uccidere e perché la vita professionale ed i caratteri morali del giudice Falcone, ben noti alla criminalità mafiosa, non potevano alimentare speranze circa l'utilità di un tentativo di intimidazione a qualsiasi livello. Pertanto non appare dubbio che l'attentato dell'Addaura fosse finalizzato alla eliminazione fisica del giudice Falcone e di quanti nell'occasione si fossero trovati ad accompagnarlo e che abbia in concreto determinato una concreta situazione di gravissimo pericolo per la pubblica incolumità, come risulta in modo inconfutabile dai rilievi tecnici sulla potenzialità offensiva dell'ordigno e dalle prove testimoniali che hanno attestato la costante presenza di numerosi bagnanti nel luogo in cui è stato collocato l'esplosivo.

Nel contesto di una doverosa ricostruzione storica del momento in cui si colloca l'attentato appare utile ricordare alcuni episodi, per molti aspetti ancora oscuri o almeno non sufficientemente chiariti, che si sono verificati in un periodo prossimo ai fatti dell'Addaura:

**- L'arresto di Salvatore Contorno in Sicilia e la vicenda delle lettere del c.d. "Corvo".**

Verso la fine di maggio del 1989 Salvatore Contorno, noto collaboratore di giustizia, trasferitosi da tempo negli USA dopo la celebrazione del

primo maxiprocesso, veniva arrestato in Sicilia nel contesto di una operazione finalizzata alla cattura del latitante Gaetano Grado in una villetta di S.Nicola l’Arena. Pochi giorni dopo venivano indirizzate a varie autorità una serie di missive anonime scritte a macchina, note come le lettere del “corvo”, che contenevano gravissime accuse nei confronti di vari magistrati ed appartenenti alla polizia, tra cui innanzitutto il giudice Giovanni Falcone ed il dott. Giovanni De Gennaro, attuale capo della polizia, accusati di avere ordito un diabolico piano per contrastare la fazione corleonese di “cosa nostra” attraverso il ritorno in Sicilia di Salvatore Contorno per favorire la cattura o la eliminazione fisica dei capi corleonesi Salvatore Riina e Bernardo Provenzano e per guidare la vendetta delle cosche perdenti attraverso una serie di omicidi, mettendo in diretta correlazione il rientro di Contorno con una serie di omicidi che effettivamente si erano registrati nel territorio di Bagheria, tra il marzo ed il maggio del 1989, ai danni di persone legate alle cosche mafiose vincenti dei corleonesi. Appare doveroso sottolineare che le accuse rivolte dal “corvo” nei confronti del dott.Falcone si sono rivelate assolutamente caluniose anche nel contesto delle indagini svolte per individuare l’autore delle lettere e che le dichiarazioni di diversi collaboratori di giustizia successivamente acquisite hanno concordemente attribuito la responsabilità degli omicidi indicati negli anonimi al gruppo corleonese escludendo la responsabilità di Contorno Salvatore.

Il dottor Arnaldo La Barbera, all'epoca dirigente della Squadra Mobile di Palermo, nell'esame reso in questo dibattimento ha ricostruito le fasi della cattura di Gaetano Grado e di Salvatore Contorno, evidenziando che gli inquirenti avevano ipotizzato una possibile vendetta da parte delle cosche "perdenti", cui apparteneva il Grado allorchè si erano registrati, prima dell'arresto di Contorno, diversi omicidi di soggetti apparentemente vicini ai "corleonesi" e che tale ipotesi investigativa si era rivelata tuttavia errata alla luce delle dichiarazioni rese con riferimento a detti omicidi da diversi collaboratori di giustizia (vedi pagg. 85- 92, verbale di ud. del 29 novembre 1999). Analoghe indicazioni sono state fornite in dibattimento dal dott. Giovanni De Gennaro e dal dott. Antonio Manganelli, i quali hanno confermato che le indagini hanno categoricamente escluso ogni coinvolgimento del Contorno negli omicidi in questione (vedi pag. 23, verbale di ud. del 15 novembre 1999 e da pag. 17 a pag. 21 del verbale di ud. del 17 luglio 2000).

I dott. Manganelli ha, poi, ricordato i tempi e le modalità del rientro di Contorno in Italia precisando che il collaboratore, precedentemente affidato alle autorità statunitensi in forza delle disposizioni del trattato di Mutua Assistenza in materia penale tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America, non era riuscito ad inserirsi idoneamente nella società statunitense ed aveva più volte manifestato la volontà di tornare in Italia, fino a quando, dopo un contatto telefonico con l'Ufficio dell'Alto

Commissario, nell'autunno del 1988 era partito per l'Italia, ove gli era stata notificata un'ordinanza emessa dalla Corte di Assise di Palermo che gli imponeva di rendersi reperibile durante la permanenza in Italia (vedi pagg. 10 - 17, trascr. ud. del 17 luglio 2000).

Nel corso dell'esame reso in questo dibattimento Domenico Sica, che nell'agosto del 1988 era stato nominato Alto Commissario per la Lotta al Crimine Organizzato scavalcando la candidatura di Giovanni Falcone, ha ricordato che Giovanni Falcone attribuiva una grande importanza agli anonimi del "corvo" e che gli aveva manifestato la convinzione che l'autore potesse essere il collega Alberto Di Pisa, all'epoca sostituto procuratore a Palermo (vedi pagg.78 e segg., trascr. ud. del 25 ottobre 1999), che ha subito un travagliato processo a seguito delle indagini avviate dall'Ufficio dell'Alto Commissario che lo avevano indicato come autore delle lettere e che, comunque, dopo essere stato condannato dal Tribunale di Caltanissetta con sentenza 22-2-1992, è stato poi definitivamente assolto dalla Corte di Appello di Caltanissetta con la sentenza 14-12-1993.

Un ulteriore approfondimento della vicenda delle lettere del cd."corvo" non appare in questa sede essenziale e sarebbe ingiusto ribadire gli elementi di sospetto sulla persona inizialmente indicata come l'autore delle lettere di fronte alla autorità del giudicato formatosi sulla pronuncia sopra indicata. Ciò che conta nel presente giudizio è il rilevare come le calunniose accuse rivolte al giudice Falcone provengano da un ambito

istituzionale (i processi conclusi con le pronunce sopra richiamate hanno confermato siffatta ipotesi in considerazione del livello di conoscenze dimostrato dall'autore delle lettere anonime) e come si pongano in strettissima correlazione logica e cronologica con l'attentato dell'Addaura, avendo contribuito ad alimentare quel clima di pesante ostilità ed isolamento che pochi giorni dopo ha oggettivamente favorito l'attuazione di un attentato, fortunatamente fallito, organizzato nel contesto di una consolidata tradizione mafiosa che "saggiamente" insegna come sia più facile commettere un delitto "eccellente", contro rappresentanti delle istituzioni, se si provvede in precedenza a delegittimarne la figura pubblica in modo da contenere la successiva prevedibile reazione delle istituzioni.

Al riguardo il Gen. Mario Mori ha riferito nel suo esame dibattimentale che aveva concordato con il dott. Falcone nel ritenere che le lettere del "corvo", rappresentassero un "atto di delegittimazione ... di personaggi delle Istituzioni particolarmente esposti nella lotta alla criminalità organizzata" e che nella prassi mafiosa le manovre di isolamento e delegittimazione fossero spesso il primo passo per giungere, "all'annientamento" di chi si contrapponeva ai programmi della organizzazione mafiosa (vedi pagg. 89, trasc. ud. del 7 febbraio 2000).

Analoghe considerazioni sono state espresse da testi particolarmente qualificati come Giovanni De Gennaro, Ferdinando Masone e Antonio Manganeli, che hanno concordemente confermato la valutazione delle

lettere anonime in oggetto come una azione calunniatrice svolta dalla associazione “cosa nostra” in avvio di una manovra di destabilizzazione e di isolamento di alcuni uomini delle istituzioni come il giudice Falcone, che all’epoca si opponevano tenacemente alla organizzazione mafiosa ed ai suoi traffici illeciti.

Il dott. Manganelli, in particolare, ha sottolineato che la correlazione tra delegittimazione ed eliminazione fisica ha trovato numerose applicazioni nella cronaca dei delitti cd “eccellenti” commessi dalla organizzazione mafiosa, nel senso che molto spesso l’uccisione di un rappresentante delle Istituzioni è stato preceduto da una più o meno insinuante attività di delegittimazione, perché l’organizzazione mafiosa suole ricercare una sorta di consenso popolare nella realizzazione dei propri crimini, non potendosi contrapporre frontalmente alla società civile, ed ha citato ad esempio l’omicidio di Boris Giuliano, in relazione al quale si era abilmente insinuato che potesse essersi appropriato di parte de proventi del traffico di stupefacenti da lui scoperto, ed ancora l’omicidio del colonnello Russo, su cui era circolata la voce che avesse torturato un arrestato di mafia.

Appare utile riportare sinteticamente alcuni brani della deposizione resa dal dott.Manganelli per apprezzare le valutazioni sopra richiamate:

*TESTE MANGANELLI: - Ho capito quello che vuol dire, ed è questo: siccome è stato ricorrente in "Cosa Nostra" che l’omicidio di un uomo*



*dello Stato fosse preceduto da una più o meno insinuante attività di delegittimazione, "Cosa Nostra" cerca sempre... ha sempre cercato il consenso nelle sue attività, anche in quelle omicidiarie, ma naturalmente è difficile che trovi il consenso quando uccidi una persona perbene, che sta facendo il suo dovere. E quindi non come mie ovviamente osservazioni e impressioni personali, ma processualmente in una serie anche importante, notevole di occasioni è stato... è emerso che l'attività omicidiaria sia stata preceduta da un'attività di delegittimazione.*

*Ricordo l'omicidio di Boris Giuliano, che individuò un traffico di narco-dollari tra la Sicilia e gli Stati Uniti d'America; subito dopo l'omicidio ci fu chi insinuò... o subito o prima dell'omicidio, meglio ancora, ci fu chi insinuò che parte di quei narco-dollari di una valigia trovata a Punta Raisi l'avesse rubata lo stesso Boris Giuliano.*

*Questo significa indebolire la figura, così quando avviene l'omicidio è comunque una persona chiacchierata, è comunque una persona che potrebbe aver fatto.*

*Ricordo l'omicidio del colonnello Russo. Si disse che il colonnello Russo aveva commesso, come dire, delle azioni un pò esuberanti, vicine alla tortura nei confronti di un arrestato di mafia, un certo Scrima o Scriva e il colonnello Russo non era neanche presente nelle fasi della custodia in struttura di Polizia Giudiziaria di questo Scrima.*

*Poi fu ucciso il colonnello Russo, poi era stato ucciso il Boris Giuliano.*

*Ecco perché noi un pò ridemmo di questa passeggiata simpatica che De Gennaro e Buscetta facevano per Palermo e poi del caffè che si andavano a prendere da D’Onufrio e un pò ridemmo di questa azione combinata intorno al tavolo Parisi - Giammanco - Falcone, tutti insieme appassionatamente per individuare in Contorno il killer di Stato, attesa l’affidabilità di Contorno, peraltro già diventato collaboratore di Giustizia, e quindi la sua impermeabilità ai segreti, e avevano deciso, come si fa solitamente in riunioni tra Istituzioni, di uccidere il capo della mafia.*

*Era tutto molto comico o tutto sarebbe stato molto comico se tutto non avesse portato poi ad una serie di schizzi di fango nei confronti del dottor De Gennaro, ma soprattutto del Giudice Falcone, di cui De Gennaro era, come dire, il terminale della Polizia Giudiziaria all’epoca. E allora tememmo che potesse essere questa un’azione volta a preparare un attentato nei confronti del Giudice Falcone.*

*Quando poi, il 21 giugno successivo, l’attentato arrivò e allora capimmo che la cosa era più seria di quanto anche i più ottimisti pensassero” (vedi da pag. 34 a pag. 37, trascr. ud. del 17 luglio 2000).*

.....

*“Noi facevamo soltanto queste riflessioni: le due cose prospettate negli anonimi e nell’articolo di stampa erano due cose false. Avevano un comune obiettivo. La falsità quando si sovrappone temporalmente e contestualmente ad altra falsità sembra ragionevolmente non dovere*

*essere casuale. Se non è casuale allora c'è una volontà di delegittimare. Perché si vuole delegittimare? Sicuramente per indebolire la lotta alla mafia e i soggetti che in quel momento la interpretano in modo più... Quindi, evidentemente, l'interesse è quello della mafia, quello dell'organizzazione criminale denominata "Cosa Nostra". Poi chi "Cosa Nostra" abbia usato per veicolare questi veleni e queste false informazioni io francamente non lo so, non fa parte dei risultati investigativi che abbiamo raggiunto in questi anni" (vedi da pagg. 47 - 48, trascr. ud. del 17 luglio 2000).*

Tali considerazioni evidentemente rafforzano il sospetto, particolarmente inquietante, che l'attentato dell'Addaura possa essere stato strumentalmente preceduto da una ben orchestrata campagna di delegittimazione nei confronti del giudice Falcone a cui hanno sicuramente partecipato soggetti estranei a "cosa nostra" e che, pertanto, la decisione di uccidere il predetto valoroso magistrato possa essere frutto di una convergenza di interessi non riconducibili alla sola organizzazione mafiosa, anche se, per la verità, non può escludersi in modo certo che la mafia abbia cercato di sfruttare un occasionale momento favorevole all'azione, autonomamente creatosi a causa di una serie di improvvidi e sleali attacchi subiti dal giudice Falcone, anche all'interno dell'ambito istituzionale, per ragioni "politiche", di invidia personale o di stolta rivalità interna tra organi e funzioni dell'apparato

statuale. Quest'ultima ipotesi, invero non può essere ragionevolmente scartata se si considera che dalle dichiarazioni rese dai collaboratori di giustizia, a parte un generico accenno da parte di alcuni collaboratori come Giovanni Brusca, non sono emersi elementi univoci per ritenere che le lettere del "corvo" siano state scritte nel consapevole intento di preparare il terreno per l'imminente tentativo di eliminazione fisica del giudice Falcone.

**-La presunta presenza di Tommaso Buscetta a Palermo con riferimento alla uccisione del barone Antonino D'Onufrio.**

Nel corso del dibattimento un tema di indagine è stato costituito dalla uccisione del barone Antonino D'Onufrio, avvenuta in Palermo nel marzo del 1989, e dalla conseguente opera di depistaggio e disinformazione seguita a tale delitto, anche questa diretta ad accreditare l'idea di una gestione spregiudicata dei collaboratori di giustizia da parte delle Autorità. Orbene la stretta correlazione cronologica con l'attentato dell'Addaura ed il tema comune della diffusione di voci dirette a sostenere l'assunto di gravi irregolarità nell'uso dei collaboratori di giustizia giustifica in questa sede un accenno anche a tale episodio delittuoso allo scopo di verificare la consistenza dell'ipotesi di un progetto destabilizzante diretto a screditare le istituzioni impegnate nella lotta alla criminalità mafiosa che legherebbe l'attentato dell'Addaura ad altri delitti o comunque a fatti verificatisi nel medesimo periodo storico.

Al riguardo va osservato che il teste Manganelli, sentito in dibattimento, ha riferito che il barone Antonio D'Onufrio, proprietario di terreni nella zona di Ciaculli a Palermo, centro di particolare rilievo nella geografia mafiosa, legato da rapporti di amicizia con Giuseppe Montana, capo della Sezione Catturandi della Squadra Mobile di Palermo, assassinato nel luglio del 1985, aveva avviato dei contatti con il Nucleo Centrale Anticrimine interessato ad ottenere informazioni utili per la ricerca di latitanti che si sospettava potessero nascondersi nella borgata di Ciaculli. In tale contesto, secondo quanto riferito dal dott. Manganelli, il dott. De Gennaro aveva avuto alcuni incontri a Roma con il barone D'Onufrio ed un ultimo incontro a Palermo pochi giorni prima che questi venisse assassinato. Immediatamente si era avanzata l'ipotesi che la notizia dell'incontro potesse essere la causa dell'omicidio ed il dott. De Gennaro, in una riunione cui erano presenti vari colleghi, aveva confermato l'incontro, precisando di essersi recato a casa del barone insieme all'ispettore Luciano Guglielmini. Nello stesso periodo in cui venivano diffuse le lettere del "corvo" venivano fornite da una fonte rimasta ignota ai giornalisti Attilio Bolzoni e Francesco La Licata, notoriamente impegnati nel campo delle indagini antimafia, la falsa notizia secondo cui Giovanni De Gennaro, insieme al collaboratore Tommaso Buscetta, si era recato a casa del barone D'Onufrio poco prima che lo stesso fosse ucciso. I due giornalisti, confidando evidentemente sulla attendibilità della fonte, avevano pubblicato la

notizia in un momento particolarmente caldo come quello seguito alla diffusione delle lettere anonime del “corvo”, contribuendo così ad alimentare le voci di una gestione a dir poco irregolare dei collaboratori di giustizia e di un uso spregiudicato dei medesimi al di fuori delle aule di giustizia (vedi pagg. 23 - 34, trascr. ud. del 17 luglio 2000).

E' quasi superfluo sottolineare che la notizia della visita al barone D'Onufrio da parte di Buscetta, accompagnato da De Gennaro, è del tutto falsa, non solo perché le indicazioni del teste Manganeli sono state confermate dagli stessi De Gennaro e Guglielmini, che ebbero effettivamente ad incontrare il D'Onufrio poco prima della sua uccisione, ma anche perché con nota del 9-3-2000 acquisita al dibattimento il Servizio Centrale Operativo della Polizia di Stato ha confermato che nel periodo fino al 1989 il Buscetta, affidato alle autorità statunitensi e sottoposto per ragioni di sicurezza a controlli particolarmente rigorosi, aveva fatto rientro in Italia soltanto all'inizio del mese di aprile del 1986 per comparire in qualità di imputato innanzi alla Corte di Assise di Palermo.

Con riferimento alla pubblicazione a mezzo stampa della falsa notizia i giornalisti Bolzoni e La Licata, rispettivamente inviato speciale del quotidiano “La Repubblica” e inviato del quotidiano “La Stampa”, hanno riferito di essersi determinati a pubblicare la notizia ritenendola degna di fede in quanto acquisita nei primi di giugno del 1989 da più fonti, da loro personalmente consultate, che non hanno voluto rivelare

ma che concordemente hanno indicato come fonti istituzionali vicine alla Polizia ed all'Ufficio dell'Alto Commissariato.

Al riguardo appare utile riportare testualmente i brani più salienti delle dichiarazioni rese in dibattimento dai giornalisti sopra indicati:

*P.M. dott. TESCAROLI: - "Sì. Abbiamo accertato, abbiamo verificato che lei ha pubblicato due articoli sul quotidiano "La Repubblica", sul quale, come ha detto, da molti anni scrive, in data 8 e 9 giugno 1989. Si tratta di due articoli che fanno riferimento all'uccisione del barone D'Onufrio e a presunti incontri che lo stesso avrebbe avuto con un funzionario di Polizia, il dottor Giovanni De Gennaro, e con il collaboratore di Giustizia Tommaso Buscetta.*

*Ora, io le chiedo questo: come nacque questo articolo? Quali furono gli elementi, gli input, le notizie che sfruttò per arrivare a scrivere questi due articoli? Il primo dell'8 e il secondo del 9 di giugno.*

*TESTE BOLZONI: - Come nacque esattamente non me lo ricordo. Ricordo che in quel periodo a Palermo accadevano molte cose, soprattutto su quel fronte di politica giudiziaria, di giudiziaria, molte cose misteriose anche accadevano e ricordo che mi fu data notizia da almeno due fonti della presenza di Tommaso Buscetta a Palermo.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Quando ha raccolto queste notizie dalle due fonti?*

*TESTE BOLZONI: - Quando in che senso, dottore?*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Cioè, quando? Che giorno, ecco, rispetto alla pubblicazione del primo articolo?*

*TESTE BOLZONI: - Ah, il giorno prima.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì, il giorno prima.*

*TESTE BOLZONI: - Il giorno prima, il giorno prima sicuramente, sì.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Entrambe le fonti le dettero le indicazioni quel giorno?*

*TESTE BOLZONI: - Sì, entrambe le fonti credo in momenti diversi della giornata, credo una fonte alla mattina e l'altra fonte... di prima mattina e l'altra fonte nella tarda mattinata o nel pomeriggio.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, secondo il racconto delle due fonti quando e dove avvenne l'incontro con il barone D'Onufrio, presenti il Buscetta e i funzionari di Polizia?*

*TESTE BOLZONI: - Secondo il racconto delle due fonti l'incontro sarebbe avvenuto a casa del barone, di fronte... in una casa di fronte la cattedrale, in corso Vittorio credo.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. E qual era, sempre secondo la versione delle fonti, lo scopo dell'incontro?*

*TESTE BOLZONI: - Ma io credo che le due fonti raccontassero lo stesso episodio, ma con probabilmente una... una delle due fonti non aveva letto lo scopo, diciamo, della presenza di Buscetta a Palermo, mentre una fonte dava una lettura circa quella presenza. E qualche mese prima c'era stata una... c'erano state grandi polemiche sulla*



*presenza di un altro collaboratore di Giustizia in Sicilia che era Contorno, che era stato preso e arrestato nelle campagne del palermitano. E c'erano state le lettere anonime che accusavano il dottor De Gennaro, il dottor Falcone e altri magistrati, altri funzionari di Polizia di avere pilotato la presenza in Sicilia del pentito.*

*Io credo, per quello che mi posso ricordare, che una fonte sicuramente era asettica, dava la notizia e basta. Probabilmente l'altra aveva un secondo scopo: quella di dare la notizia e riaprire il fuoco delle polemiche, credo”.*

.....

*P.M. dott. TESCAROLI: - “Le fonti di cui lei ha parlato a quali ambienti sono riconducibili? Lei nel corpo degli articoli parla di ambienti investigativi palermitani e romani.*

*TESTE BOLZONI: - Una fonte era palermitana, tutte e due... tutte e due le fonti erano palermitane, le mie fonti, solo che poi, nel corso della giornata, il 7 o l'8 giugno, insomma, il giorno prima che l'articolo uscisse, io mi sono sentito, come qualche volta accade tra colleghi, con un altro collega di un altro giornale, La Licata de "La Stampa", e abbiamo incrociato le informazioni e ho appreso da La Licata che lui aveva una fonte romana pure sulla presenza di Buscetta in Sicilia.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, vi era convergenza o no tra le informazioni che lei aveva attinto dalle sue due fonti e le notizie che aveva attinto il suo collega dottore La Licata?*

*TESTE BOLZONI: - Sì, sì, c'era convergenza, tant'è che La Licata, se non ricordo male, anche lui scrisse il giorno dopo un lungo articolo in prima pagina, come feci io, su tutta questa vicenda.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Volevo chiederle questo: lei aveva già sperimentato l'attendibilità e l'affidabilità delle fonti a cui ha fatto riferimento prima di scrivere l'articolo l'8 di giugno nell'89?*

*TESTE BOLZONI: - Allora, una fonte era sperimentata, ma era una fonte, come dire, alla quale io non davo eccessivo credito, nel senso che era una fonte... era un funzionario schierato in un apparato che a me personalmente non piaceva, non mi fidavo della prima fonte. Della seconda sì, perché ricevevo da una decina di anni notizie di prima mano molto precisa, quindi quando... dopo avere ricevuto la prima informazione l'ho verificata con una fonte estremamente affidabile e di tutt'altro ambiente, ho deciso di scrivere dopo la verifica con un altro collega che aveva una terza fonte.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Senta, a quale Ente appartenevano, a quale struttura, a quale Reparto appartenevano le due fonti? Ecco, se vuole spiegare anche, praticamente, a quale ambiente apparteneva la fonte che, per usare le sue parole, non le piaceva molto perché era schierata in una determinata portata, in un determinato...?*

*TESTE BOLZONI: - Una fonte faceva riferimento all'Alto Commissariato Antimafia.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Alto Commissariato Antimafia. E questa è la fonte, diciamo, che lei considerava non del tutto...?*

*TESTE BOLZONI: - Non del tutto trasparente.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Trasparente. Mentre l'altra è quella considerava più affidabile e che le aveva consentito di scrivere...?*

*TESTE BOLZONI: - Ambienti di Polizia.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ambienti di Polizia. Ecco, quale fu l'oggetto del colloquio a cui accennò con il dottore La Licata, quello che intervenne, diremo così, nel corso della mattinata o della giornata prima della stesura dell'articolo dell'8 di giugno?*

*TESTE BOLZONI: - Bè, adesso non ricordo, dottore, ritengo...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Una parte di quello che ricorda.*

*TESTE BOLZONI: - Ritengo il fatto, se Buscetta a Palermo c'è stato, ti risulta, non ti risulta. Ciascuno di noi cerca sempre di conoscere qualche particolare in più per essere il più possibile preciso poi nella stesura dell'articolo. Ritengo che ci siamo scambiati delle informazioni sui tempi, modi, luoghi. L'argomento era quello.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Ecco, lei ritiene di poter fare i nomi delle fonti?*

*TESTE BOLZONI: - No, ma per una semplice ragione: perché io non... se io fossi sicuro che sia l'una che l'altra fonte abbiano scientificamente, come dire, portato avanti un'operazione di depistaggio*

*di disinformazione non avrei alcuna difficoltà a fare i nomi di queste persone. Voglio pensare che anche loro...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Cioè, lei non ha la certezza che avessero questo obiettivo?*

*TESTE BOLZONI: - No, soprattutto per la seconda. Credo che siano rimasti, soprattutto la seconda, vittime anche loro di un tamtam che proveniva sempre da quegli ambienti di Alto Commissariato comunque” (vedi pagg. 18 - 22, trasc. ud. del 10 luglio 2000).*

.....

*P.M. dott. TESCAROLI: - “Senta, lei ha avuto occasione di occuparsi, abbiamo potuto verificare, di una vicenda che si svolse in epoca precedente, ma non molto lontana dal fallito attentato. Si tratta di una vicenda inerente ad un incontro intervenuto, asseritamente intervenuto tra il barone D’Onufrio e il collaboratore Tommaso Buscetta in uno a... appartenente alla Polizia di Stato. Ecco, risulta, abbiamo prodotto anche al dibattimento un suo articolo datato 8 giugno 1989.*

*TESTE LA LICATA: - ‘89?*

*P.M. dott. TESCAROLI: - ‘89, sì, lo stesso anno del fallito attentato. Bene, le chiedo: vuole spiegare come lei ha acquisito le notizie in ordine all’incontro in questione?*

*TESTE LA LICATA: - Bè, la storia è complessa. Questa notizia io l’ho appresa non come si può immaginare, che di solito si immagina una*

*fonte che incontra il giornalista e gli dà la notizia. Questa notizia è stata messa insieme con la consultazione di più fonti e ha avuto uno svolgimento più complicato del solito, di quello che solitamente è necessario per l'acquisizione di una notizia. Nel senso che io ho avuto più fonti e ho cercato di... ho cercato conferme con più persone, non escluso lo stesso Giovanni Falcone che era interessato alla cosa, poi ho capito.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Innanzitutto quando lei ha raccolto queste informazioni rispetto alla data della pubblicazione dell'articolo?*

*TESTE LA LICATA: - Questione di giorni, non so, può essere una settimana, può essere otto giorni, però... può essere due - tre giorni. Io a distanza...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - In epoca vicina comunque.*

*TESTE LA LICATA: - Sì, sì, sì.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ho capito.*

*TESTE LA LICATA: - Non mi sarei mai tenuto... anche perché...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, nel momento in cui lei apprende queste notizie già era nota la vicenda inerente il cosiddetto "Corvo" e la diffusione delle lettere anonime?*

*TESTE LA LICATA: - Sì, era nota e Falcone la mise in relazione con questa... con questo falso scoop, che lui diceva falso scoop che avevamo fatto sia io, sia "La Stampa" che "La Repubblica".*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Ecco, lei ha parlato di più fonti. Vuole riferire a quali ambienti fa riferimento?*

*TESTE LA LICATA: - Guardi, era...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Questi soggetti sono inseriti in quali reparti, in quali strutture?*

*TESTE LA LICATA: - Le fonti erano diverse, ho detto, erano almeno due o tre, non ricordo bene. Ed erano... e io mi convinsi a pubblicarla perché nell'exkursus dell'acquisizione della notizia mi convinsi che era buona. A convincermi fu il fatto che le stesse cose mi arrivavano da Roma e da Palermo. Questo mi convinse che era attendibile, perché mi sembrava poco probabile che due o tre persone di uffici diversi e di città diverse potessero, come dire, essersi messi d'accordo per darmi quello che nel nostro gergo si chiama la polpetta avvelenata. Mentre l'unico a negarmi precisamente l'attendibilità della notizia fu Falcone, al quale io telefonai per avere conferma e anche quella volta lui fu abbastanza duro, fu... si oppose, cercò di opporsi con tutte le sue forze alla pubblicazione di questa notizia e credo abbia anche tentato di fermarla telefonando alla direzione del mio giornale.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Lei ha parlato a più riprese di molteplicità di fonti palermitane e romane. Io le chiedo: queste fonti appartenevano a quali strutture dello Stato? Cioè, appunto...*

*TESTE LA LICATA: - Sono strutture investigative, alcune palermitane, altre romane. Sulla identità delle fonti vorrei non... però così, per motivi*

*così, di salvaguardia della mia... del mio patrimonio professionale non posso rivelarle. Posso dire che per quanto riguarda le fonti romane erano fonti vicine all'ambiente dell'Alto Commissariato.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, si riferiva... o meglio, questa estrazione dell'Alto Commissariato era riferita solo alle fonti romane o anche a quelle palermitane?*

*TESTE LA LICATA: - Io, se non ricordo male, la notizia, proprio l'input l'ho avuto da Palermo, perché... faccio questa ricostruzione perché? Perché siamo al giugno dell'89 e io ho lasciato Palermo da non più di quindici giorni, quindi le mie fonti sono più palermitane che romane ancora, perché in quindici giorni non credo... non posso avere acquisito un patrimonio di fonti tale da poter gestire una notizia del genere. Per cui io ricostruisco così adesso, che il primo input è stato palermitano, poi, andando per controllare, ho avuto delle conferme anche a Roma.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, volevo chiederle: questa fonte o queste fonti palermitane sono, diremo così, diverse da quelle che aveva utilizzato...*

*TESTE LA LICATA: - Sì.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - ... il dottor Attilio Bolzoni?*

*TESTE LA LICATA: - Ah, io non lo so, guardi, sono le sue fonti, perché io ho parlato con lui per telefono e ci siamo confrontati, ci siamo, come dire, confronti la notizia e abbiamo visto che il contenuto, diciamo,*

*combaciava proprio in massima parte, quasi del tutto. Però io non ho mai chiesto quali fossero le fonti di Attilio Bolzoni.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*TESTE LA LICATA: - Nè lui mi ha chiesto mai quali fossero le mie.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Io solo per avere maggiori puntualizzazioni e per consentirle di rievocare meglio i suoi ricordi, vorrei darle lettura, con l'autorizzazione del Presidente, di quanto lei ha dichiarato il 31 gennaio 2000 a questo Ufficio. Lei disse in quella occasione...*

*PRESIDENTE: - Pubblico Ministero, sta procedendo ad una contestazione...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì, sì.*

*PRESIDENTE: - ... a sollecitazione della memoria?*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*PRESIDENTE: - Prego. E allora, a che verbale fa riferimento?*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì, a quello che ho citato, cioè quello del 31 gennaio 2000 reso al Pubblico Ministero.*

*PRESIDENTE: - Caltanissetta.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Verbale di assunzione di informazioni.*

*PRESIDENTE: - Prego.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, qui si riporta nel verbale: "D'altro canto io ero convinto della fondatezza e della veridicità di quanto avevo scritto. Avevo più di una fonte, tutte di estrazione romana, mentre a Palermo il collega Attilio Bolzoni mi assicurava di aver saputo le stesse*



*cose da una sua fonte palermitana, perciò ero in piena buona fede. Mi viene richiesto di riferire quali fossero state le fonti che alimentavano queste notizie. Dico di non potere riferire il nominativo delle stesse per ovvi motivi professionali. L'unica cosa che ritengo di potere rassegnare in questa sede è che i miei informatori lavoravano all'Alto Commissariato contro il crimine organizzato".*

*Ecco, due profili di riflessione che le volevo dire sono questi: primo, che lei in questo verbale fa riferimento, sì, a più fonti, ma parla di fonti...*

*TESTE LA LICATA: - Tutte romane.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - ... di estrazione romana. Il secondo aspetto è quello che vuole essere specificante rispetto a quanto ha detto, cioè che mentre in dibattimento ha detto persone vicine all'Alto Commissariato, qui invece nel verbale si dice: "I miei informatori lavoravano all'Alto Commissariato".*

*TESTE LA LICATA: - No, su questo confermo quanto ho detto nel verbale.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Lavoravano...*

*TESTE LA LICATA: - Delle persone che lavoravano all'Alto Commissariato. Per l'altro aspetto è...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, per quanto attiene...*

*TESTE LA LICATA: - Sì, per me non fa molta differenza, perché, ripeto, come...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - No, era solo per puntualizzare.*

*TESTE LA LICATA: - ... come ho premesso prima, io non ho avuto un impatto così con uno che mi ha dato una notizia, io me la sono costruita nel corso di ore e di giorni. Quindi è probabile che abbia dei ricordi che non combaciano, ma il senso credo che non cambi, sono notizie che hanno assunto attendibilità nella mia testa perché venivano da ambienti diversi e da città diverse.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, il contenuto delle informazioni che le vennero rese quale fu esattamente? Cioè, che cosa le venne detto da ciascuna delle fonti?*

*TESTE LA LICATA: - Questo non riuscirò mai a ricostruirlo, perché sono passati alcuni anni, quindi... Io posso dirle che cos'è che faceva notizia allora nella testa del giornalista? Faceva notizia il fatto che un collaboratore di Giustizia che tutti immaginavano sepolto vivo e superscortato, nascosto, in effetti girava per Palermo ed era addirittura messo in condizioni di poter contattare delle terze persone.*

*Quindi la mia curiosità fu accesa dal fatto che mi fu detto che Tommaso Buscetta... anzi, anzi, mi fu detto che una sera in casa di questo barone D'Onufrio era andato l'allora vicequestore Gianni De Gennaro insieme con un uomo alto, tarchiato e con i capelli lunghi. Ha detto: "Guarda, alto, tarchiato..." "Chi è?" Insomma, abbiamo fatto una sorta di quiz su chi potesse essere, alla fine, nel corso di svariati: "E dimmelo, non dir... ridico, poi ti vedo, poi te lo richiedo", mi fu detto che era Tommaso Buscetta questa persona che era andata a parlare con il D'Onufrio. Mi*

*fu anche detto che un qualche ruolo in questo contatto poteva... e credo che poi questo fosse stato detto per dare maggiore credibilità all'avvenimento, che un qualche ruolo poteva averlo avuto un mafioso di quella zona, di Ciaculli, che si chiamava... che si chiama, credo che sia ancora vivo...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Pinè Greco.*

*TESTE LA LICATA: - ... Pinè Greco, Pinè Greco. La cosa per me in effetti fu una sorta di elemento in più, perché sapevo, per averlo letto sulle carte processuali, che fra Pinè Greco e i perdenti, quindi anche Tommaso Buscetta, c'era un buon rapporto, che era possibile che i due fossero in buoni rapporti. Questo così fu... fu condita la notizia, così mi fu offerta e poi io ho fatto, ripeto, una serie di telefonate di accertamenti per essere sicuro. Tra le tante telefonate ho fatto pure... quando ero già, come dire, convinto dell'attendibilità chiamai Giovanni Falcone, che invece mi disse: "Non capisci che questa è una cosa contro di me e contro De Gennaro? Questo chiude il cerchio - mi diceva - con la lettera anonima del "Corvò". Quindi, secondo lui questa era una strategia per screditarlo e quindi... perché da un lato nella lettera lo si accusava di aver fatto tornare Contorno, Salvatore Contorno, per fare giustizia privata, qui lo si... in qualche modo c'era De Gennaro presente, quindi un investigatore che era molto... che lavorava molto accanto a Giovanni Falcone, cioè: "Quindi non capisci che è una cosa contro di me?" Ora, siccome però io avevo molta considerazione per quello che diceva*

*Falcone, però sapevo pure che lui sarebbe stato capace di mentirmi per non farmi pubblicare una cosa, quindi ero molto guardingo, e nella valutazione ho capito, ho fatto un conto: più persone mi dicono sì, l'uno solo mi dice no, io per... così, per dovere professionale dovevo pubblicarla e così ho fatto, anche se poi adesso credo, a distanza di tanto tempo, che avesse ragione lui, perché non c'è traccia su questa... di questo presunto incontro. Cioè, pensi che io sono stato poi pure querelato dalla moglie di D'Onufrio per questa cosa e ho vinto la querela.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, il dottore Falcone nel corso di quella telefonata o successivamente nel dire che questa notizia, in uno a quella inerente alle lettere del "Corvo" era diretta a delegittimare lo stesso e a delegittimare chi lavorava con lui, quindi De Gennaro in particolare, fece riferimento all'obiettivo di screditare le principali fonti di accusa del maxiprocesso?*

*TESTE LA LICATA: - Sì, lui è chiaro che gli attacchi che venivano portati a Giovanni Falcone erano portati non a un Giudice qualunque, a un magistrato qualunque, ma a quello che in quel momento stava, come dire, garantendo la riuscita e la possibilità di riuscita del maxiprocesso. Questa era la sua tesi" (vedi pagg. 56 - 66, trasc .ud. del 10 luglio 2000).*

**- L'intervento dell'artificiere Francesco Tumino e le dichiarazioni dallo stesso rese al riguardo.**

Le modalità operative con cui l'artificiere dei Carabinieri Francesco Tumino ha proceduto alla disattivazione dell'ordigno esplosivo rinvenuto all'Addaura hanno suscitato sin dalle prime fasi dell'indagine profonde perplessità, soprattutto perché la microcarica piazzata dall'artificiere per disinnescare l'esplosivo ha prodotto l'effetto di distruggere il meccanismo di attivazione della carica, di cui sono stati faticosamente recuperati solamente i frammenti dispersi su una ampia superficie e persino nel tratto di mare antistante la piattaforma di cemento ove era piazzato l'esplosivo. Sin dalla riunione tenutasi in Prefettura la stessa sera del rinvenimento dell'ordigno, con la partecipazione dell'Alto Commissario Domenico Sica, si cercò di comprendere la ragione per la quale era stata seguita tale prassi che aveva provocato l'alterazione di un reperto di particolare importanza per le indagini, dato che, almeno apparentemente, non vi erano ragioni di urgenza che imponessero l'impiego di mezzi di disattivazione della carica esplosiva così distruttivi, atteso che dopo la scoperta dell'esplosivo la zona era stata opportunamente isolata e la vittima potenziale era stata prudentemente allontanata. Il Tumino, chiamato a rispondere a vari livelli del suo operato, ha via via aggiustato il tiro, infatti inizialmente ha affermato di avere rilevato un congegno antirimozione collegato ai manici della borsa che avrebbe reso

estremamente pericoloso ogni intervento sull'ordigno se non si fosse provveduto a disattivarlo prima con l'impiego della microcarica, successivamente ha riferito di avere temuto l'imminente esplosione dell'ordigno innescata da un possibile strumento a tempo, per cui ha deciso le modalità dell'intervento sull'onda della concitazione del momento. Per accreditare, forse, tale ultima spiegazione del suo operato il Tumino ha riferito che dopo l'esplosione della microcarica era stato avvicinato da un alto funzionario, con i baffi, appartenente alla Criminalpol di Roma, successivamente riconosciuto nel funzionario Ignazio D'Antone, il quale, a suo dire, si era appropriato di alcune parti del congegno elettronico di innesco (circostanza questa che lo stesso Tumino ha poi smentito, ammettendo di avere mentito di fronte alle precise emergenze investigative e patteggiando la pena nel giudizio per calunnia instaurato a suo danno).

Nel corso del suo esame in questo dibattimento il Tumino ha ulteriormente modificato la sua versione dei fatti. In particolare, sentito ai sensi dell'art.210 c.p.p., ha raccontato che il suo intervento all'Addaura era stato ritardato dal suo superiore diretto, maggiore Luigi Finelli, che aveva preteso per autorizzare il suo intervento una formale richiesta da parte della Polizia, intervenuta sul luogo, e che gli aveva vietato di lasciare la caserma se prima non avesse indossato la divisa di ordinanza, nonostante che il colonnello Mori, vedendolo ancora in attesa nel cortile della caserma, gli avesse detto di recarsi immediatamente sul

luogo. A causa di ciò era giunto sul luogo solo intorno alle ore 11,30 ed aveva dovuto affrettare il suo intervento per la presenza di un “timer” (contrassegnato dalla scritta “made in Swiss”), programmato per far esplodere l’ordigno alle dodici, precisando che non aveva riferito prima tali circostanze perché non gli erano mai state chieste e per non accusare altre persone.

Appare utile al riguardo riportare in sintesi il contenuto testuale della deposizione del Tumino:

*P.M. dott. TESCAROLI: - “Ecco, lei quando e come e da chi venne informato del rinvenimento il 21 di giugno di un borsone contenente un ordigno, in località Addaura, sulla piattaforma di cemento ubicata dinanzi alla villa che aveva preso in locazione il dottore Falcone nel corso del mese di giugno?”*

*TESTE TUMINO: - Dunque, Presidente, quella mattina alle sette e trenta circa ero a casa, mi stavo preparando per andare in ufficio e fui chiamato dalla Centrale della Polizia. Il centralinista parlava a nome del dottor Muscato, all’epoca caposcorta e vigilanza del dottor Falcone, buonanima. E siccome avevamo avuto un bel rapporto, eravamo insieme ad Agrigento col dottor Muscato, mi disse: "Tumino..."*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Chiedo scusa, può ripetere il nome del funzionario?*

*TESTE TUMINO: - Dottor Muscato, ma è il centralinista che parla a nome del dottor Muscato. Mi dice queste parole: "Guardi, mi ha chiamato il dottor Muscato dall'Addaura e mi ha detto che ha fatto sgomberare la personalità e c'hanno un problema grosso e non sanno come risolverlo". Allora io riferisco al centralinista della Polizia, poiché era uso comune che io, unico specialista della Sicilia occidentale, lavoravo anche per la Polizia, pur avendo la Polizia i suoi due specializzati, allora io riferisco al centralinista, gli dico: "Datemi il tempo di arrivare in ufficio, cioè dallo stadio a piazza Massimo, di preparare l'attrezzatura e sono da voi".*

*Allora io chiudo la telefonata, mi metto sulla mia macchina, arrivo in ufficio e incomincio a preparare il furgone col robot e mi preparo ad uscire e avverto il mio comandante diretto.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Che era chi a quell'epoca?*

*TESTE TUMINO: - All'epoca, se non ricordo male, era il maggiore Finelli. Dico: "Signor maggiore, guardi che mi ha telefonato la Polizia e mi ha detto che c'ha questo problema", "A me non interessa nulla, se la Polizia chiama la nostra Centrale allora tu vai"; "Agli ordini, signor maggiore". E sono rimasto in attesa nel cortile. Verso le 8.32 esce per andare alla riunione in Prefettura il colonnello Mori, che forse, informato dal questore, all'epoca Masone, mi dice: "Che fai qua?", e dico: "Signor colonnello, m'ha chiamato la Polizia stamattina, dovrei andare a vedere all'Addaura"; "E perché non sei andato?", "Il*



*maggiore Finelli mi ha detto che vuole che la Questura chiami lui personalmente"; "Dì al maggiore che non rompa e vai".*

*Allora io salgo sopra dal maggiore e gli dico:*

*"Signor maggiore, guardi che il colonnello prima di andare in Prefettura mi ha detto di andare...", "Tu aspetti fin quando la Polizia non chiama la nostra Centrale". Alle nove meno venti chiama la Polizia la nostra Centrale e gli fa presente questo problema. Il maggiore parla, dice: "Ma non l'avete lo specialista?", "Sì, però non se la sente di mettere le mani dentro quel borzone. Se potreste far venire Tumino perché prima che arriva l'altro specialista da Catania passeranno delle ore e lì il problema aumenta".*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Mi scusi, questo maggiore che nome di battesimo aveva?*

*TESTE TUMINO: - Luigi.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Luigi Fidelli.*

*TESTE TUMINO: - Finelli.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*TESTE TUMINO: - Sono le nove meno venti, allora, io mi metto sul furgone da solo e parto verso l'Addaura. Arrivo nei pressi della Fiera del Mediterraneo e la Centrale mi ordina di rientrare per cessata esigenza. Io faccio il giro della fiera e rientro.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì, la Centrale spendeva il nome di quale ufficiale? Chi aveva impartito l'ordine?*

*TESTE TUMINO: - No, il capo Centrale, non so il nome, chi fosse.*

*PRESIDENTE: - Sta parlando della Centrale...*

*TESTE TUMINO: - Operativa.*

*PRESIDENTE: - ... Operativa dei Carabinieri...*

*TESTE TUMINO: - Sì.*

*PRESIDENTE: - ... o della Polizia?*

*TESTE TUMINO: - No, no, della... io ero collegato con la mia Centrale.*

*PRESIDENTE: - Va bene.*

*TESTE TUMINO: - Rientro e il maggiore mi dice: "Come stai andando all'Addaura, in borghese?", "Eh, signor Maggiore, io faccio... sono del Nucleo Investigativo, come ci devo andare?"; "No, ti devi mettere in divisa", "Ma come faccio a mettermi in divisa se io la divisa non l'ho mai avuta? Sono quindici anni che non ho divisa. Ma lei mi vuole fare perdere del tempo o stiamo giocando?"; dice: "Non mi interessa, procurati una divisa e vai", dico: "Guardi, signor maggiore, non ho divise, io ho sempre operato così"; dici: "No, tu all'Addaura ci devi andare in divisa, perché c'è la televisione, c'è la co...", dissi: "Guardi che non sto andando a un festino o alla festa di Santa Rosalia, devo andare a rischiare la vita"; "Non mi interessa, vai giù e aspetta".*

*Vado giù, alle dieci e cinque viene giù e mi dice: "Se non hai la divisa ti metti in mimetica", "Guardi, signor maggiore, che la mimetica non ce l'ho, me la posso far prestare. Ma, secondo me, se dobbiamo andare là mi sta facendo perdere del tempo. Non pensa lei che aumenta più il*

*rischio?", "Non mi interessa". Bene, sono rimasto in caserma fino alle undici e un quarto, momento in cui è ritornato dalla Prefettura il colonnello Mori, il quale viene subito da me, che ero vicino al furgone, e mi dice: "E allora cosa è successo all'Addaura?", "Signor colonnello, io all'Addaura non ci sono ancora andato"; "Come non ci sei andato? Ti ho detto di andarci alle otto e venti", "Ma se il maggiore non mi ci fa andare, dice che mi devo mettere in divisa"; "Ma è impazzito, prendi subito il furgone e vai all'Addaura". Sono partito alla volta dell'Addaura e ci sono arrivato alle dodici meno venti, sul luogo c'era tutta la Polizia di Palermo, più c'erano telecamere, televisioni, sub con telecamere. Allora i quattro artificieri che erano presenti...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Chi erano i quattro artificieri?*

*TESTE TUMINO: - Due... due erano della Polizia, uno dell'Esercito e uno della Guardia di Finanza.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, ricorda il loro nome?*

*TESTE TUMINO: - No, signor... dottore Tescaroli. Allora gli faccio: "Signora, cosa è successo?", dici: "C'è un borsone giù che non sappiamo... pensiamo sia una bomba, c'è un led acceso e non sappiamo che cosa è", "Va bene". Tento di scendere il robot, ma non ce la faccio; allora ho deciso di rischiare con le mani, ovviamente. Vado giù da solo senza che nessuno si avvicini ad aiutarmi, come se io fossi un appestato, scendo giù, apro il borsone, ahimè, e noto che nel radiocomando c'era il led rosso acceso, sopra il radiocomando e la cassetta con i sessanta*

*chili di esplosivo c'era un timer. Un timer che, per farlo capire alla Corte, posso identificarlo come un termostato di scaldabagno con un'asta e il timer con sopra inciso "Made in Swisse", in Svizzera" (vedi pagg. 56 - 62, trasc. ud. del 20 dicembre 1999).*

.....

*P.M. dott. TESCAROLI: - "Sì. Senta, come mai lei non ha mai riferito agli inquirenti le circostanze che ha testè rappresentato, vale a dire che un intervento, come dire, più tempestivo sul luogo del delitto le avrebbe consentito di, come dire, individuare soluzioni a livello tecnico più idonee per evitare quelle operazioni che lei stesso ha giudicato frettolose nella disattivazione?"*

*TESTE TUMINO: - Non ho avuto mai la possibilità e nessuno me le ha mai chieste. Solo questo processo mi sta dando la possibilità di farlo.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. E per quale ragione non ha mai riferito dell'attività di ostruzionismo che quell'ufficiale, l'allora maggiore, Luigi Fidegli, ha frapposto alla sua tempestiva venuta o andata alla località Addaura?"*

*TESTE TUMINO: - Perché ho... uno non mi è stato mai chiesto e due non ho mai voluto coinvolgere le altre persone, anche se mi sono addossato da solo tutte le responsabilità di questo ca... di questo caso; vedi l'aver indicato erroneamente una persona che secondo me, anche se non è lui, è sempre esistita una persona con i baffi e stempiata che ha*

*portato via i reperti, perché io i reperti non li ho più visti” (vedi pagg. 74 - 75, trasc. ud. del 20 dicembre 1999).*

.....

*TESTE TUMINO: - “Sì. E allora, ecco, la verità è... io penso che sia questa: allora mi dice della divisa e io gli dico che non ce l’ho e scendo giù. Mi richiama e dice: "Allora vedi di trovare una mimetica e vai all’Addaura". Dico: "Va bene, signor maggiore". Trovo una mimetica che era di un collega che lavorava prima con me e la indosso, metto su i gradi, mi metto il cinturone e a questo punto rientra il colonnello Mori dalla Prefettura, mi dice: "Ancora qua sei?" "Eh, sono qua, adesso mi sono..." E mi indica un ragazzo come autista per andare all’Addaura, visto che da solo non ci potevo andare. E se non ricordo male è il carabiniere Fagiano, che forse era l’autista anche del maggiore. Assieme a lui... Fagiano...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, ci faccia capire. Il maggiore Finelli in un primo momento le disse o no di procurarsi la divisa di Istituto?*

*TESTE TUMINO: - Sì.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - E in un secondo momento la mimetica.*

*TESTE TUMINO: - Sissignore.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Quindi, lei nella precedente udienza scandì per bene questi due momenti.*

*TESTE TUMINO: - Sì, sì, sì.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Eh?*

*TESTE TUMINO: - E li ripeto, sì.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì, io le avevo chiesto di ripercorrere questa fase dei colloqui, dei contatti prima di uscire e di andare.*

*TESTE TUMINO: - Sì.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Lei in questa sede, in questa occasione, ha pretermesso, non ha fatto riferimento alla richiesta che le venne rivolta di indossare anche la divisa normale, no? Di Istituto.*

*TESTE TUMINO: - Sì, e lui mi disse di indossare la divisa normale, ma poichè io gli ho ribadito che non ce l'avevo, allora per ripiego: "Allora mettiti la mimetica". Dico: "Signor maggiore, non ce l'ho la mimetica". "E procuratela", e me la sono procurata.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Insomma, a che ora è uscito dalla Caserma quel mattino?*

*TESTE TUMINO: - La seconda volta verso le undici, le undici e un quarto.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Cioè, la prima volta a che ora uscì?*

*TESTE TUMINO: - Alle dieci meno un quarto.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Alle dieci meno un quarto. E aveva già parlato con Finelli e anche con Mori?*

*TESTE TUMINO: - Avevo parlato con il colonnello Mori e non con il maggiore Finelli. Per questo lui mi fece rientrare, perché non avevo avuto l'ordine da lui per andare. Io pensavo che bastasse quello del colonnello e sono partito.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Un pò di pazienza, ma quello che sta dicendo mi sembra radicalmente diverso da quello che ha detto l'altra volta. Se lei...*

*PRESIDENTE: - No, anche da quello che ha detto pochi minuti fa, poiché pochi minuti fa ha detto che lei prima di uscire fu invitato proprio dal maggiore Finelli ad indossare prima la divisa ordinaria e poi quantomeno la mimetica.*

*TESTE TUMINO: - Quando sono stato fatto rientrare, Presidente. Io prima sono partito in borghese, sono andato via, sono andato... sono uscito con il furgone. Sono arrivato alla fiera del Mediterraneo, lì la Centrale mi ha fatto rientrare per cessata esigenza e invece la cessata esigenza era che mi dovevo... dovevo indossare la divisa.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Senta, lei ha scandito dei tempi in maniera molto precisa l'altra volta, con sorprendente dovizia di particolari. Io le ridò lettura di quello che ha detto l'altra volta. Lei ha detto: "Rientro..."*

*TESTE TUMINO: - Rientro.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Allora: "Dunque, Presidente, quella mattina alle 07.30 circa ero a casa, mi stavo preparando per andare in Ufficio e fui chiamato dalla Centrale della Polizia. Il centralinista parlava a nome del dottore Muscato, all'epoca caposcorta e vigilanza del dottore Falcone, buonanima, e siccome avevamo avuto un bel rapporto eravamo insieme ad Agrigento con il dottor Muscato. Mi disse: "Tuminò". "Chiedo scusa, può ripetere il nome del funzionario?"", le chiedo. Lei*

*dice: "Dottor Muscato, ma è il centralinista che parla a nome del dottor Muscato. Mi dice queste parole: "Guardi, mi ha chiamato il dottor Muscato dall'Addaura e mi ha detto che ha fatto sgomberare la personalità, che c'hanno un problema grosso e non sanno come risolverlo". Allora io riferisco al centralinista della Polizia, poiché era uso comune che io, unico specialista della Sicilia occidentale, lavoravo anche per la Polizia, pur avendo la Polizia i suoi due specializzati, allora io riferisco al centralinista e gli dico: "Datemi il tempo di arrivare in Ufficio, cioè dallo stadio a piazza Massimo, di preparare l'attrezzatura e sono da voi". Allora io chiudo la telefonata, mi metto sulla mia macchina, arrivo in Ufficio e incomincio a preparare il furgone con il robot e mi preparo ad uscire e avverto il mio comandante diretto". "Che era chi a quell'epoca?" "All'epoca, se non ricordo male, era il maggiore Finelli. Dico: "Signor maggiore, guardi che mi ha telefonato la Polizia e mi ha detto che c'ha questo problema. "A me non interessa nulla se la Polizia chiama la nostra Centrale. Allora tu vai". "Agli ordini, signor maggiore". Quindi, lei parla con Finelli secondo quella versione. "E sono rimasto in attesa nel cortile. Verso le 08.32 esce per andare alla riunione in Prefettura il colonnello Mori..."*

*TESTE TUMINO: - Sì.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - "... che forse, informato dal Questore, all'epoca Masone, mi dice: "Che fai qua?" E dico: "Signor colonnello, mi ha chiamato la Polizia stamattina, dovrei andare a vedere*



*all'Addaura. "E perché non sei andato?" "Il maggiore Finelli mi ha detto che vuole che la Questura chiami lui personalmente". Quindi, il maggiore non la fa andare...*

*TESTE TUMINO: - Sì.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - ... le dice: "La Questura mi deve chiamare".*

*TESTE TUMINO: - Sì.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - "Dì al maggiore che non rompa e vai".*

*Allora lei non è che parte, ma dice: "Allora io salgo sopra dal maggiore*

*- seconda volta che lo vede prima di uscire la prima volta - e gli dico:*

*"Signor maggiore, guardi che il colonnello prima di andare in*

*Prefettura mi ha detto di andare. Finelli le dice: "Tu aspetti fin quando*

*la Polizia non chiama la nostra Centrale. Alle nove meno venti chiama*

*la Polizia la nostra Centrale e gli fa presente questo problema. Il*

*maggiore parla, dice: "Ma non l'avete lo specialista?" "Sì, però non*

*se la sente di mettere le mani dentro quel borzone, se potesse far venire*

*Tumino, perché prima che arriva l'altro specialista da Catania*

*passeranno delle ore e lì il problema aumenta". "Mi scusi, questo*

*maggiore che nome di battesimo aveva?" "Luigi, Luigi Finelli, Finelli,*

*sì. Sono le nove meno venti, allora io mi metto sul furgone da solo e*

*parto verso l'Addaura. Arrivo nei pressi della fiera del Mediterraneo e*

*la Centrale mi ordina di rientrare per cessata esigenza. Io faccio il giro*

*della fiera e rientro". "Sì. La Centrale spendeva il nome di quale*

*ufficiale? Chi aveva impartito l'ordine?" "No, il capocentrale non lo so*

*il nome chi fosse". "Sta parlando della Centrale Operativa?" "Operativa dei Carabinieri, sì". "O della Polizia?" "No, no, della... io ero collegato con la mia Centrale". "Va bene". "Rientro e il maggiore mi dice: "Come, stai andando all'Addaura in borghese?"'"*

*TESTE TUMINO: - Sì. E va bè...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Allora c'è una bella differenza tra quello che ha detto a suo tempo, quello che ha detto la volta scorsa e quello che ha detto stamattina. Lei ha avuto due colloqui, secondo quella versione con Finelli, prima di uscire e un contatto con Mori.*

*TESTE TUMINO: - Sì.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Allora, le cose come stanno? Sono come le ha dette?*

*TESTE TUMINO: - Così come ho detto, P.M., così come ho detto. Solo...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Cioè?*

*TESTE TUMINO: - Solo che stavo dicendo: siccome sono uscito la prima volta, dopo aver parlato con il maggiore, sono arrivato alla fiera del Mediterraneo e mi hanno fatto rientrare, questo stavo precisando. Ma così come ho detto... come mi ha letto lei.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Allora, una volta rientrato a che ora...?*

*TESTE TUMINO: - Mi sono presentato dal maggiore Finelli, il quale mi ha...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Cosa è successo?*

*TESTE TUMINO: - ... mi ha detto: "Come, vai così all'Addaura? Ti devi mettere in divisa". "Guardi, signor maggiore, non ce l'ho la divisa". "Allora procuratela". "Ma non ce l'ho, dove me la procuro?" "Allora trovati la mimetica". E mi sono... dico: "Ma nemmeno la mimetica c'ho". "Procuratela". Sono sceso giù e mi sono procurato la mimetica. Infatti ho fatto la precisazione, che all'Addaura...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Questo colloquio è avvenuto nell'Ufficio del maggiore...*

*TESTE TUMINO: - Dopo la prima...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - ... Finelli o è avvenuto in più punti?*

*TESTE TUMINO: - È avvenuto nell'Ufficio del maggiore dopo che sono stato fatto rientrare.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Dopo che ha parlato con il maggiore che cosa ha fatto?*

*TESTE TUMINO: - Sono sceso giù, nel mio Ufficio, che era nel cortile, ho tirato fuori questa mimetica che era lasciata là, abbandonata, c'ho messo su i gradi, mi sono messo il cinturone e mi sono presentato nel cortile. Nel frattempo era sceso il maggiore: "Adesso... adesso vai. Prendi il mio autista e vai".*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Senta, lei lo ha rivisto o no Mori prima di ripartire?*

*TESTE TUMINO: - Prima di ripartire ho visto il colonnello Mori, che mi ha detto: "Ancora qua sei?"*

*P.M. dott. TESCAROLI: - E che ore erano?*

*TESTE TUMINO: - Le 11.00, le 11.10, non mi ricordo. Gli orari non... sono... non riesco a ricordare.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Che cosa le ha detto Mori?*

*TESTE TUMINO: - "C'è andato là?" Dico: "No, signor colonnello, sono qua". "Come sei ancora qua?" "Eh - dico - il maggiore mi ha detto di mettermi in divisa, io la divisa non ce l'ho, adesso mi sono procurato la mimetica e ci vado in mimetica". "Vai".*

*P.M. dott. TESCAROLI: - A che ora è arrivato sul luogo del delitto?*

*TESTE TUMINO: - Alle 11.20 - 11.30, dodici meno venti, non ricordo bene" (vedi pagg. 59 - 68, trasc. ud. del 17 gennaio 2000).*

Piuttosto confuse e contraddittorie appaiono, poi, le dichiarazioni rese dal sottufficiale circa la relazione di servizio da lui presentata con riferimento all'intervento eseguito all'Addaura. Al riguardo, infatti, il Tumino ha riferito che il 23 giugno aveva preparato la sua relazione e la aveva presentata al maggiore Finelli il quale la aveva inoltrata senza data. Ha precisato quindi, cadendo tuttavia in varie contraddizioni ed imprecisioni di fronte alle precise contestazioni del P.M., che su tale relazione era stata cancellata la data a matita che egli aveva apposto e che gli era stato chiesto, o meglio, fatto comprendere, che il contenuto della relazione doveva essere modificato nella parte in cui si riferiva dell'intervento di un funzionario della Criminalpol che avrebbe prelevato

reperiti poi non rinvenuti.

Sul punto il Tumino si è espresso nei seguenti termini:

*TESTE TUMINO: - Sì, sì. Allora io per premunirmi, visto che le cose andavano così e che io effettivamente i reperti, radiocomando affumicato, timer in parte troncato alla base e tutto il resto, e i detonatori, erano stati consegnati alla Polizia, feci una relazione. Poiché da noi è prassi che quando si fa una relazione, perché la mia relazione era datata 23 giugno '89 ed era scritta a matita, poiché le relazioni da noi vanno alla approvazione, o che non sono atti di Polizia Giudiziaria, perché l'intervento... il dottor Falcone non era protetto dai Carabinieri, ma dalla Polizia, vanno alla approvazione dell'ufficiale superiore, che poi mette il visto e vengono inoltrati al Comando di Polizia, poiché non è un nostro Comando parallelo che si mandano direttamente. Non so come, comunque, questa relazione fu mandata... fu mandata dall'ufficio del maggiore Finelli senza la data, anzi, preoccupandosi di cancellare la data in matita" (vedi pagg. 66 - 67, trasc. ud. 20 dicembre 1999).*

.....

*P.M. dott. TESCAROLI: - "Senta, lei ha detto, a pag. 68 della trascrizione, la volta scorsa, che predispose la relazione di servizio il 23 di giugno dell'89.*

*TESTE TUMINO: - Sissignore.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, dove ha detto che aveva apposto la data in matita.*

*TESTE TUMINO: - Sissignore.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Io le chiedo: nella relazione dove aveva apposto la data? Alla parte centrale, all'inizio, alla fine? Dove?*

*TESTE TUMINO: - Prima della firma, giù, a sinistra.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Quindi, nel foglio, nel frontespizio, cioè nella prima pagina della relazione o nell'ultima...?*

*TESTE TUMINO: - L'ultima pagina in fondo a sinistra.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - L'ultima pagina in fondo a sinistra.*

*TESTE TUMINO: - Palermo, 23 giugno 1989.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, io le faccio notare questo: che al terzo foglio di questa relazione c'è una data scritta a penna, però si legge Palermo, 1 luglio '89. Io le mostro questa relazione e le chiedo di riconoscere se quella grafia è la sua o se è una grafia di altri e se la collocazione di quella data è nello stesso punto dove lei l'aveva scritta la data del 23giugno. Ufficiale giudiziario...*

*PRESIDENTE: - Pubblico Ministero, è un documento inserito nel fascicolo del dibattimento?*

*AVV. MICALIZZI: - Eh, infatti, questo stavo chiedendo.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Questo è un atto a firma del maresciallo e fa parte degli atti del Pubblico Ministero, del fascicolo del Pubblico Ministero senz'altro.*

*PRESIDENTE: - Quindi, non viene chiesta la produzione o l'acquisizione del documento, ma soltanto la consultazione...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - La consultazione dell'atto a sua firma.*

*PRESIDENTE: - ... da parte del teste. È un atto a firma, può consultarlo.*

*TESTE TUMINO: - Sì, sembra la mia scrittura, P.M.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ne è sicuro?*

*TESTE TUMINO: - Mah, io ricordo che era il 23 giugno, poi non lo so io. Ma Palermo è la mia scrittura.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - E i numeri della data?*

*TESTE TUMINO: - I numeri mi... mi creano qualche problema, ma Palermo è la mia... Palermo e la virgola è la mia scrittura. Ricordo che l'avevo lasciato così in bianco e poi... o forse poi è stato deciso di far mettere questa... 01.07. Ma io mi ricordo che c'era a matita 23.06.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - 23.06. Allora, vuole spiegarci a chi consegnò questa relazione di servizio?*

*TESTE TUMINO: - Questa relazione l'ho consegnata al mio comandante di Sezione, che era il tenente Alberone.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. E il tenente, allora tenente Alberone, cosa fece?*

*TESTE TUMINO: - Come era prassi la portò sul tavolo del comandante del Nucleo, che era il maggiore Finelli.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, questa relazione risulta trasmessa molto tempo dopo rispetto alla data che lei afferma essere stata apposta o comunque al momento in cui quella relazione venne predisposta. Lei ebbe occasione di parlare con questo ufficiale o con altri in ordine al contenuto della relazione, in ordine alla necessità o meno di trasmettere questa relazione?*

*TESTE TUMINO: - Dunque, se non ricordo male, ripeto, se non ricordo male, si aspettava di fare il verbale congiunto, come era stato stabilito dal magistrato di turno presente all'Addaura, per poi magari inserire questa relazione più specifica al verbale di sequestro e di consegna di... del materiale che pigliava in carico la Polizia.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Senta, agli atti del nostro processo risulta che lo stesso 21 di giugno venne fatto un verbale di sequestro del materiale rinvenuto.*

*TESTE TUMINO: - E io non ne so niente, P.M., è cosa nuova per me.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ecco, ma lei ebbe colloqui, contatti con qualcuno?*

*TESTE TUMINO: - Io ho avuto contatti frequenti con il Gabinetto Scientifico della Polizia di Palermo.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì, ma all'interno del suo Reparto?*

*TESTE TUMINO: - Con il maggiore Finelli.*



*P.M. dott. TESCAROLI: - Solo con lui?*

*TESTE TUMINO: - Sì, sì.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ma le venne chiesto di modificare il contenuto della data o di modificare la relazione?*

*TESTE TUMINO: - Mi venne chiesto, ma non so per quale motivo me lo chiedevano. Io quello che avevo scritto era quello che ho fatto e praticamente tutto quello che... i passi che avevo eseguito li avevo trascritti.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Ma specificatamente che cosa le è stato chiesto?*

*TESTE TUMINO: - Di modificare, per esempio, dove il funzionario della Questura mi invitava a descrivere la... il passaggio in cui...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Il funzionario della Criminalpol doveva prelevare.*

*TESTE TUMINO: - Sì, sì, sì.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - E quale...*

*PRESIDENTE: - Pubblico Ministero, è necessario che siate più espliciti, poichè la Corte non ha a disposizione il documento.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì.*

*PRESIDENTE: - Quindi evitate sintesi incomprensibili.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Allora, individui il passo della relazione. Io non ce l'ho sottomano, ce l'ha lei...*

*TESTE TUMINO: - Sì.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - ... dove si dice che un funzionario della Criminalpol aveva prelevato dei reperti che poi non vennero trovati, ecco.*

*PRESIDENTE: - Ha capito? Qual è il brano che le si chiese di modificare?*

*TESTE TUMINO: - Questo, Presidente.*

*PRESIDENTE: - Eh, lo indichi in modo che ne resti traccia a verbale.*

*TESTE TUMINO: - Sì. "A questo punto, cercando di riprendere parte del materiale, lo scrivente si aggirava e notava una persona distinta, con baffi neri, che dopo aver recuperato da terra del materiale si accingeva ad allontanarsi. Al che veniva chiesta contezza all'individuo di cosa stesse facendo. Questi rispondeva: "Appartengo alla Criminalpol di Roma, questo materiale lo prendiamo noi"."*

*P.M. dott. TESCAROLI: - E quindi questo Finelli le disse che era opportuno eliminare questa parte o di intervenire su questa parte.*

*TESTE TUMINO: - Non me lo disse... non me lo disse chiaramente, P.M., perché devo dire...? Mi disse: "C'è qualcosa che non va, aspettiamo la Polizia e poi vediamo di..." E questo coso, questa relazione, è rimasta non so dove, è stata tirata fuori forse o prima o dopo la strage di Capaci.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Risulta trasmessa il 14 agosto.*

*TESTE TUMINO: - Di quale anno?*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Dello stesso anno, '89. Almeno risulta traccia a verbale.*

*TESTE TUMINO: - Non lo so io, se... se risulta vuol dire che è quella, ma io ne ho perso le tracce.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Pervenuta all'A.G. di Caltanissetta nel verbale di interrogatorio suo, del primo giugno '93, il 14 agosto '89 e successivamente trasmessa ai magistrati di Palermo e Caltanissetta in data 8 e 15 aprile '93, quindi in due momenti di trasmissione, l'una il 14 agosto '89...*

*TESTE TUMINO: - Mi faccia...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - ... e l'altra...*

*TESTE TUMINO: - Cioè, il mio Ufficio l'ha trasmessa il 14 agosto '89?*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Questa relazione è pervenuta all'A.G. di Caltanissetta il 14 agosto '89.*

*TESTE TUMINO: - Sì...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - La relazione è stata trasmessa alla Squadra Mobile prima e poi a questo Ufficio. Diciamo, esattamente che cosa le è stato chiesto? Ecco, che cos'altro le è stato chiesto con riferimento a questa relazione? Quali erano le parti che non andavano bene, che dovevano essere in un certo senso limate?*

*TESTE TUMINO: - Solo quella parte, P.M., non mi ricordo di esserci altre cose.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sì. Ecco, lei ha dichiarato che questo funzionario della Criminalpol aveva prelevato quali parti esattamente del congegno?*

*TESTE TUMINO: - Il timer, P.M.*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Lei ha parlato di un relè e di un potenziometro servocomando.*

*TESTE TUMINO: - Il relè fu ripescato a mare assieme alla batteria. Io ho parlato di timer, il potenziometro non... non può essere collocato in questo tipo di ordigno, il potenziometro è quello... è la manopola della radio, per capirci meglio. Io ho parlato sempre di temporizzatore o timer” (vedi pagg.69 - 77, trasc. ud. del 17 gennaio 2000).*

Le dichiarazioni rese in dibattimento dai testi di riferimento Mori, Garelli, Finelli e Fagiano (alle cui dichiarazioni dibattimentali si fa generico rinvio, avendo limitata importanza in questa sede accertare tutti i dettagli dell'intervento operato dall'artificiere Tumino), ma soprattutto gli accertamenti tecnici esperiti sui reperti esplosivistici dimostrano in modo assolutamente evidente che l'intervento dell'artificiere Tumino non è stato tecnicamente ineccepibile e che lo stesso ha ripetutamente mentito nel corso delle indagini e di questo dibattimento sia con riferimento al suo operato, sia con riferimento a quanto constatato in occasione del disinnescamento dell'ordigno piazzato all'Addaura.

Invero, come si è detto, non è stato trovato alcun reperto che possa anche

lontanamente lasciare supporre la presenza di congegni antirimozione o di congegni ad orologeria all'interno della borsa che conteneva l'esplosivo, per cui appare assolutamente ingiustificata sotto il profilo tecnico-operativo la decisione adottata con eccessiva fretteolosità, attesa l'assenza di rischi imminenti di esplosione e di possibili pericoli per la pubblica incolumità, di disattivare il congegno esplosivo con l'uso di una microcarica che ha avuto l'effetto gravissimo di distruggere o almeno deteriorare fortemente dei reperti che sarebbero potuti essere utili per l'accertamento dei fatti e ciò è tanto più allarmante ove si consideri che, dopo avere adoperato la microcarica che ha distrutto il meccanismo di innesco, il Tumino ha ammesso pacificamente in dibattimento di avere aperto senza esitazione e senza adottare alcuna ulteriore cautela la cassetta metallica ove era chiuso l'esplosivo che ben poteva contenere una trappola esplosiva o un qualunque meccanismo di attivazione della carica. Gli elementi di valutazione acquisiti non consentono evidentemente di escludere in assoluto che nel corso del giudizio il Tumino abbia ripetutamente mentito, peraltro talvolta in modo piuttosto infantile, soltanto per coprire gli errori tecnici commessi nel corso di un intervento sicuramente realizzato in una situazione di particolare concitazione, correggendo continuamente le sue dichiarazioni in una perversa spirale di piccole menzogne che lo ha portato persino a prospettare un misterioso intervento diretto a fare sparire dei reperti esplosivistici, riportando persino una condanna per calunnia nei

confronti della persona falsamente incolpata. In ogni caso, però, rimane pur sempre ambiguo ed oscuro l'intervento tecnico del Tumino e residua quindi legittimamente il dubbio che la sua azione si possa inserire in un contesto di sviamento delle indagini, in un periodo storico segnato pesantemente da troppi episodi, tutt'ora misteriosi, che sono caratterizzati dal vedere coinvolti, come si è detto, anche soggetti delle istituzioni e che appaiono legati dal fine di screditare e destabilizzare gli organi all'epoca più attivi nella lotta alla criminalità mafiosa attraverso una campagna denigratoria diretta ad accreditare l'ipotesi di una gestione impropria ed illegale dei collaboratori di giustizia, che già all'epoca avevano consentito, per la prima volta nella storia giudiziaria del Paese di infliggere durissimi colpi alla pericolosissima organizzazione mafiosa denominata "cosa nostra".

**- La scomparsa di Emanuele Piazza e la uccisione dell'agente Antonino Agostino e della moglie Ida Castellucci.**

Nel corso del presente dibattito si è svolta una consistente attività istruttoria con riferimento a due episodi delittuosi verificatisi poco tempo dopo l'attentato dell'Addaura allo scopo di verificare un possibile collegamento con quest'ultima azione delittuosa. Si tratta in particolare del duplice omicidio ai danni dell'agente di polizia Antonino Agostino e della moglie Ida Castellucci, avvenuto in una villetta nei pressi dell'autostrada per Punta Raisi nell'agosto del 1989, e della scomparsa di Emanuele Piazza nel marzo dell'anno successivo. La possibilità di un

collegamento tra tutti i suddetti episodi delittuosi nasce sostanzialmente dalla vicinanza dei soggetti uccisi ai servizi segreti, dalla pratica di attività subacquee da parte del Piazza (gli inquirenti avevano sequestrato presso la sua abitazione una muta da sub che inevitabilmente richiama l'attrezzatura subacquea rinvenuta sugli scogli dell'Addaura), dal fatto che Piazza e Agostino fossero in contatto e che entrambi gli omicidi siano rimasti per lungo tempo avvolti da un alone di impenetrabile mistero. In particolare la possibilità di un simile collegamento, soprattutto tra la scomparsa di Emanuele Piazza e l'attentato dell'Addaura, era stata ipotizzata dallo stesso giudice Falcone, il quale ripetutamente ed anche pubblicamente aveva espresso il convincimento di un possibile coinvolgimento a fianco della organizzazione mafiosa "cosa nostra" di appartenenti ai servizi segreti nella organizzazione dell'attentato dell'Addaura, facendo un inequivocabile riferimento in una nota intervista a "menti raffinatissime" che avevano realizzato l'attentato ai suoi danni, probabilmente sulla scorta degli stessi elementi oscuri e misteriosi emersi nel presente giudizio che si sono sin qui evidenziati. In proposito numerose sono le testimonianze rese nel presente giudizio da quanti hanno conosciuto il giudice Falcone o hanno lavorato insieme a lui, ma con riferimento specifico al collegamento con l'uccisione dell'agente Agostino e di Emanuele Piazza appare particolarmente significativo riportare il contenuto delle dichiarazioni rese in dibattimento da Alfredo Morvillo, che, oltre ad essere legato da profondi

rapporti personali con il giudice Falcone in quanto fratello della moglie, lavorava al suo fianco nella qualità di sostituto presso la Procura della Repubblica di Palermo ove il giudice Falcone aveva assunto le funzioni di Procuratore aggiunto:

*P.M. dott. TESCAROLI: - “Ecco, le risulta che il dottore Falcone abbia in qualche modo correlato questo fallito attentato per cui è processo alla scomparsa di Emanuele Piazza e dell'agente Agostino e della di lui moglie Ida Castellucci?*

*TESTE MORVILLO: - Mah, ricordo che se ne parlava allora, perché io allora mi occupavo del procedimento a carico di ignoti relativo alla scomparsa di Emanuele Piazza. Me ne sono occupato io e ricordo che già il dottore Falcone era in Procura, se non ricordo male, già era Aggiunto, e lui stesso volle seguire... volle seguire personalmente le indagini relative alla scomparsa di Emanuele Piazza e sapeva benissimo che il sequestro... un sequestro effettuato presso l'abitazione di Emanuele Piazza, il sequestro di una muta da sub e di attrezzature varie da sub, che, così, per quella che è la prassi operativa in questo tipo di indagine, cioè la scomparsa di un individuo, in sede di perquisizione andare a sequestrare una muta da sub non è una qualche cosa che solitamente accade. Il sequestro di oggetti che quantomeno in primo acchito non hanno nessuna attinenza con la scomparsa del soggetto di cui si tratta. In quel caso invece non in sede di prima perquisizione, ma*



*in un secondo momento, a distanza di poche ore, gli ufficiali di Polizia Giudiziaria della Squadra Mobile ritennero di sequestrare questa muta da sub, effettuando un collegamento fra il rinvenimento di questa muta nell'abitazione del Piazza, le ipotesi investigative che non venivano scartate, e cioè della vicinanza del Piazza ai Servizi Segreti ed ogni eventuale pista investigativa per quello che poteva riguardare l'attentato all'Addaura. Facendo questo tipo di ragionamento venne sequestrata questa muta da sub; ripeto, ipotesi investigativa di cui il dottore Falcone era perfettamente a conoscenza e che certamente non riteneva manifestamente infondata. Quindi ne era perfettamente a conoscenza e seguiva attentamente questo filone”).*

.....

*P.M. dott. TESCAROLI: - “Ecco, per quanto attiene alla posizione, diremo così, la scomparsa, la eliminazione di Agostino e della moglie?*

*TESTE MORVILLO: - Mah, per quanto riguarda la scomparsa dell'agente Agostino e della moglie un preteso collegamento con la scomparsa di Emanuele Piazza e conseguentemente prese collegamento con l'attentato all'Addaura, fu qualcosa che avvenne in epoca successiva, abbondantemente successiva. I due processi erano... sono sempre stati separati; soltanto, appunto, in epoca molto successiva furono riuniti...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Quando?*

*TESTE MORVILLO: - ... in sede di Procura, e purtroppo la data non la ricordo, comunque ricordo, perché me ne occupavo io, che dopo un pò di tempo le due indagini vennero unificate proprio dopo che si evidenziò la eventualità di un collegamento. Però...*

*P.M. dott. TESCAROLI: - Sulla base di quali elementi di fatto?*

*TESTE MORVILLO: - Gli elementi adesso di preciso non ho un ricordo proprio dettagliato, però erano elementi che lo stesso dottore Falcone non riteneva particolarmente significativi, era... sembrava un'ipotesi investigativa piuttosto forzata e un po' azzardata il collegamento Agostino - Piazza e conseguentemente Piazza - Agostino - attentato all'Addaura. Se non ricordo male, anche questo non veniva preconcettualmente scartata dal dottore Falcone, però lo ricordo anch'io, non c'erano elementi investigativi che avessero un minimo di certezza, un minimo di peso concreto che consentissero questi accostamenti" (vedi pagg. 52 - 55, trasc. ud. del 29 novembre 1999).*

In realtà le indicazioni che sono venute dai collaboratori di giustizia in tempi recenti, dopo la esecuzione delle stragi di Capaci e di via D'Amelio, hanno indebolito la forza di una ipotesi di collegamento tra i fatti delittuosi in oggetto che, comunque era doveroso approfondire nel presente giudizio nel contesto di una compiuta ricostruzione del momento storico in cui si inserisce l'attentato dell'Addaura e del necessario approfondimento relativo al movente, sicuramente complesso,

di tale atto delittuoso. Infatti i collaboratori Francesco Onorato e Giovan Battista Ferrante, i quali hanno confessato la loro diretta partecipazione alla eliminazione fisica di Emanuele Piazza, riferendo compiutamente i macabri dettagli di tale azione delittuosa, hanno riferito concordemente che il Piazza, legato ai servizi segreti da un rapporto di collaborazione che ha trovato riscontro in altri elementi acquisiti nel presente dibattimento, era stato ucciso per la semplice ragione che svolgeva una intensa attività di ricerca di latitanti nella zona di S.Lorenzo, tanto che andava in giro con un elenco di persone ricercate con l'indicazione per ciascuna del compenso che sarebbe stato pagato per la cattura (v. in proposito le dichiarazioni rese in dibattimento dai collaboratori sopra indicati rispettivamente alle udienze dell'8-4-99 e del 17-5-99). Con riferimento al duplice efferato omicidio dell'agente Agostino e della moglie Ida Castellucci, invece, soltanto il collaboratore Giovanni Brusca (v. trascr. ud. 29-6-1999) ha riferito di avere appreso da Riina che lo stesso era stato voluto dalla famiglia Madonia perché l'agente Agostino aveva fatto catturare Nicola Di Trapani, legato alla suddetta famiglia mafiosa. In relazione al medesimo fatto criminoso, invece, il collaboratore Ferrante ha escluso addirittura che il delitto sia opera della organizzazione mafiosa, in quanto Salvatore Biondino, su incarico ricevuto da Salvatore Riina, nel corso di una riunione cui erano presenti diversi capi mandamento, si era attivato inutilmente per scoprire gli autori e le cause del delitto. Le indicazioni sul punto, palesemente “de

relato” del Ferrante, in verità, appaiono poco credibili, non certo per una limitata attendibilità della fonte, quanto piuttosto perché ben più dirette e verosimili appaiono le diverse dichiarazioni rese da Giovanni Brusca, atteso che non sarebbe certo la prima volta, in un ambiente mafioso in cui diffusa era l’abitudine di imbastire “tragedie”, che venga simulata una ricerca per mantenere riservata una azione delittuosa. Allo stato, comunque, gli elementi acquisiti non consentono di ravvisare tra l’attentato dell’Addaura e gli omicidi sopra indicati un concreto collegamento al di là del generico collegamento cronologico, che comunque fa comprendere quanto forte fosse in quel periodo la reazione scatenata ad ogni livello dalla organizzazione mafiosa contro i soggetti che lavoravano attivamente per sconfiggerla.

**- Gli incontri di Francesco Di Carlo con appartenenti ad imprecisati Servizi Segreti ed il colloquio di Angelo Siino con un “personaggio della massoneria, riguardanti il progetto di uccisione del giudice Falcone.**

Sulla scia dei sospetti di coinvolgimenti istituzionali nell’attentato ai danni del giudice Falcone occorre a questo punto fare cenno alle dichiarazioni dei collaboratori Francesco Di Carlo ed Angelo Siino relative ad una possibile partecipazione alla organizzazione di strutture deviate delle istituzioni.

In particolare il Di Carlo ha riferito che verso il 1990, dopo il fallito attentato dell’Addaura, mentre era ancora detenuto in Inghilterra, aveva

avuto due incontri, tramite tale Nezzar Hindawi, terrorista palestinese coinvolto nell'attentato all'aereo Pan Am precipitato in Scozia, con persone appartenenti ai servizi segreti. Nel primo incontro quattro persone, di cui una sola forse italiana e le altre di varia nazionalità, gli avevano chiesto un appoggio per un progetto di eliminazione fisica del giudice Falcone al quale si stava lavorando in Italia e lui aveva fatto il nome di suo cugino Antonino Gioè, che successivamente a tale incontro gli aveva confermato di essere stato contattato. Nel secondo incontro altre persone che parlavano con accento americano o inglese lo avevano esortato a collaborare con la giustizia chiedendogli notizie sulla morte del banchiere Calvi e minacciandolo di morte. Ha precisato inoltre di avere informato di ciò, tramite il proprio fratello Giulio ed Antonino Gioè, Salvatore Riina, il quale lo aveva rassicurato promettendogli che si sarebbe occupato della vicenda (vedi pagg. 193 – 198, trasc. ud. del 4 ottobre 1999).

Il Siino, invece, ha riferito nel corso del suo esame dibattimentale di essersi incontrato nell'estate del 1990 con un autorevole "personaggio della massoneria", di cui ha taciuto il nome perché oggetto di indagini ancora in corso innanzi ad altra Autorità Giudiziaria, che, dopo averlo messo in guardia in relazione alle indagini che il dott. Falcone conduceva anche nel campo degli appalti, gli aveva detto che se lo stesso non fosse stato trasferito da Palermo, cosa questa avvenuta pochi mesi dopo con l'assunzione delle funzioni di Direttore degli affari penali del

Ministero di Grazia e Giustizia, sarebbe stato ucciso.

Orbene, appare necessario soffermarsi brevemente sulle indicazioni surriportate, per verificare se le stesse, ancorché successive al fallito attentato, siano o meno idonee a fornire utili indicazioni per meglio comprendere il movente complesso dello stesso.

I due episodi hanno evidentemente un valore molto relativo con riferimento allo accertamento della penale responsabilità degli odierni imputati in quanto si sono verificati dopo l'attentato per cui è processo. Tuttavia, considerato l'elevato grado di attendibilità intrinseca di entrambi i suddetti collaboratori di giustizia contribuiscono a rafforzare i sospetti di possibili coinvolgimenti di organismi deviati delle istituzioni già emersi in base ai fatti evidenziati nelle pagine precedenti, ma, al di là di ogni ulteriore considerazione sul punto, confermano in ogni caso il ruolo centrale svolto dalla organizzazione "cosa nostra" nella realizzazione del progetto di eliminazione fisica del giudice Falcone, coltivato per lungo tempo fino al conseguimento dell'obiettivo con l'esecuzione della strage di Capaci nel maggio del 1992.

## **CAPITOLO V**

**-La presenza della delegazione svizzera a Palermo nei giorni dell'attentato-**

Nel contesto della ricerca del movente del fallito attentato dell'Addaura e della individuazione concreta dei reali obiettivi che si intendevano colpire attraverso la suddetta azione delittuosa non può farsi a meno di prestare particolare attenzione alla presenza della delegazione svizzera a Palermo il giorno dell'attentato ed ai pregressi intensi rapporti di cooperazione instaurati tra le Autorità giudiziarie italiana ed elvetica e, più in particolare, all'impegno congiunto nella lotta ai traffici della criminalità mafiosa ed al riciclaggio dei relativi proventi, nonché agli specifici episodi che in epoca prossima all'attentato avevano interessato sia l'attività del giudice Falcone, sia quella dei magistrati che facevano parte della delegazione svizzera presente a Palermo il giorno del programmato attentato.

Tali specifici argomenti appaiono di particolare rilievo nell'economia del presente giudizio in quanto, come si è detto, appare confermato alla luce degli elementi acquisiti che la notizia di un invito rivolto dal giudice Falcone ai componenti della delegazione elvetica a fare un bagno presso la villa che aveva preso in locazione all'Addaura, ripetutamente circolata in ambiente di lavoro durante i giorni di permanenza a Palermo della delegazione, possa essere pervenuta alla organizzazione mafiosa attraverso i canali informativi di cui notoriamente dispone e che possa essere stata concretamente sfruttata per l'esecuzione di un attentato fondato essenzialmente sulla probabilità che il giudice Falcone, in un arco di tempo limitato (essenzialmente entro il tempo in cui il congegno

esplosivo radiocomandato poteva rimanere attivo senza essere scoperto dal personale di vigilanza) potesse scendere a mare lungo il percorso su cui è stato piazzato l'esplosivo. Pertanto appare doveroso verificare se taluno dei componenti di detta delegazione possa essere stato individuato dagli attentatori come obiettivo diretto o solo potenziale, nell'ipotesi in cui si fosse trovato a percorrere il tratto di discesa a mare insieme al giudice Falcone.

Al riguardo non può farsi a meno di rilevare che lo stesso giudice Falcone, sentito nel corso delle indagini sull'attentato, aveva evidenziato che la presenza a Palermo dei magistrati elvetici Lehman e Del Ponte poteva non essere casuale il giorno del programmato attentato, nel senso che l'azione delittuosa poteva essere diretta non solo a colpire lui, ma anche i giudici svizzeri, atteso che gli stessi erano venuti a Palermo per svolgere indagini circa una complessa attività di riciclaggio in cui erano emersi oscuri collegamenti tra esponenti di spicco della mafia siciliana, come Leonardo Greco, e personaggi misteriosi del mondo della finanza, come Vito Roberto Palazzolo ed Oliviero Tognoli. Quest'ultimo, in particolare, aveva recentemente iniziato a parlare con l'A.G. elvetica, ma era stato piuttosto reticente circa i suoi appoggi istituzionali, infatti, pur avendo ammesso di essere riuscito a sottrarsi alla cattura in Italia grazie all'avvertimento ricevuto da un soggetto delle istituzioni, sul punto si era dimostrato poco disponibile alla collaborazione con l'A.G. italiana, opponendosi, tramite il suo difensore, persino alla rogatoria diretta ad



ottenere la trasmissione in Italia del verbale di interrogatorio reso innanzi all'A.G. elvetica.

Invero, con riferimento a tale situazione, il teste Manganelli ha confermato che Giovanni Falcone, con il quale all'epoca lavorava a strettissimo contatto, gli aveva espresso la convinzione che l'attentato dell'Addaura fosse diretto ad ucciderlo, ma che avesse probabilmente anche un "contenuto aggiunto" nella possibilità di colpire anche la dott.ssa Del Ponte, con cui si era creato recentemente una intensa e proficua collaborazione nelle indagini sui traffici mafiosi internazionali e sul riciclaggio dei proventi di tali traffici (vedi pagg. 37, trasc. ud. del 17 luglio 2000).

Le specifiche indicazioni fornite dal dott.Falcone in ordine alle ragioni dell'attentato collegate alla presenza a Palermo della delegazione svizzera hanno doverosamente formato oggetto di particolare approfondimento nel presente giudizio. Nel corso di ripetuti esami testimoniali resi in dibattimento due importanti componenti della delegazione svizzera come l'allora Procuratore Carla Del Ponte ed il Delegato della polizia elvetica Clemente Gioia hanno ricordato concordemente che Oliviero Tognoli, coinvolto nelle indagini del processo noto come "pizza connection" per il riciclaggio di ingenti somme derivanti dal narcotraffico, dopo essersi sostanzialmente consegnato innanzi alle Autorità elvetiche, aveva ammesso taluni contatti con la mafia siciliana e, in un primo momento, aveva

informalmente indicato in Bruno Contrada, all'epoca importante ed esperto funzionario della Questura di Palermo, il soggetto che lo aveva avvertito della emissione di un mandato di cattura nei suoi confronti, consentendogli di darsi alla latitanza.

In particolare la dott.ssa Del Ponte, sentita in dibattimento ha riferito che dopo al conclusione di un interrogatorio da lei condotto la mattina del 3-2-1989, cui aveva assistito su sua richiesta il giudice Falcone, accompagnato dal sostituto procuratore Giuseppe Ayala, il Tognoli, su precisa sollecitazione rivoltagli dal giudice Falcone, aveva confermato che Bruno Contrada era la persona che lo aveva avvertito, precisando che tale informale ammissione era stata probabilmente percepita solo da lei e dal dott.Falcone, dato che il difensore avv. Franco Gianoni ed il dott. Ayala si erano allontanati, lasciandoli in disparte nella grande sala delle conferenze della polizia ticinese. La dott.ssa Del Ponte ha poi aggiunto che il Tognoli nell'occasione si era rifiutato a che venissero formalizzate le sue indicazioni e che nel corso della rogatoria espletata nel pomeriggio dello stesso giorno, su richiesta dell'A.G. italiana, innanzi al giudice istruttore Lehmann, lo stesso si era rifiutato di rispondere alle domande rivoltegli sul punto, mentre in occasione di una successiva rogatoria nel maggio dello stesso anno aveva indicato il nome di un modesto appartenente alla polizia palermitana, tale Cosimo Di Paola, come il soggetto da cui aveva ricevuto il prezioso avvertimento

(vedi pagg. 10 – 18, trasc. ud. 18 marzo 1999, nonché pagg. 94-96, trascr. ud. 17-7-2000).

Analoghe indicazioni sono venute dall'esame del teste Gioia, il quale ha confermato di avere appreso dal dott. Falcone che la persona da cui era stato avvertito Oliviero Tognoli era il dott. Bruno Contrada, precisando che il Tognoli si era rifiutato anche in epoca successiva di verbalizzare le sue iniziali ammissioni, mantenendo il suo atteggiamento, dopo essersi consultato con il proprio difensore, avv. Franco Gianoni, nel corso della commissione rogatoria del maggio dello stesso anno (vedi pagg. 95 – 99, trasc. ud. 18 marzo 1999).

Il teste Ayala, all'epoca sostituto procuratore della Repubblica di Palermo, ha confermato di avere notato in occasione della trasferta giudiziaria del febbraio del 1989 Giovanni Falcone rimanere in disparte con la Del Ponte ed Oliviero Tognoli dopo l'interrogatorio da quest'ultimo reso la mattina del 3-2-89 e di avere, poi, appreso dallo stesso Falcone, nel corso della cena con la dott.ssa Del Ponte, che il Tognoli aveva indicato Bruno Contrada come la persona che lo aveva avvisato nel 1984, consentendogli di sottrarsi all'esecuzione del mandato di cattura emesso nei suoi confronti (vedi pagg. 109 – 114, trasc. ud. 11 ottobre 1999).

Per contro appare doveroso rilevare che le suddette univoche ed attendibili indicazioni testimoniali sono state tenacemente contestate dal difensore di Oliviero Tognoli, avv. Franco Gianoni, il quale, sentito in

occasione della rogatoria internazionale espletata nel corso del presente giudizio, ha dichiarato che dopo l'interrogatorio del 3-2-1989 effettivamente il giudice Falcone aveva chiesto al Tognoli chi lo avesse avvisato della imminente cattura e che quest'ultimo, pur ammettendo di avere ricevuto una "soffiata", non aveva fatto alcun nome ed anzi aveva negato che si trattasse di Bruno Contrada. Lo stesso teste ha, quindi, aggiunto che non poteva esservi stato alcun colloquio informale ed appartato tra Tognoli, Falcone e la Del Ponte perché l'interrogatorio si era svolto nella saletta di piccole dimensioni dei "rapporti di pubblica sicurezza", per cui quanto asserito dalla Procuratrice Del Ponte non rispondeva al vero (vedi pagg. 33 - 34, trasc. ud. del 31 maggio 2000).

Le dichiarazioni rese dall'avvocato Franco Gianoni non appaiono idonee ad incrinare l'attendibilità delle precise dichiarazioni rese dalla dott.ssa Del Ponte e ciò non solo per l'interesse evidente che lega l'avv. Gianoni alla posizione del proprio assistito, ma anche per la palese incongruenza delle sue dichiarazioni, che trovano precisa smentita, con riferimento alle modalità del colloquio appartato il cui contenuto è stato riferito dalla dott.ssa Del Ponte, nelle convergenti indicazioni fornite dai testi Gioia e Ayala, ma anche in taluni elementi oggettivi emersi nel corso dell'esame. Invero l'avv. Gianoni, nell'ansia di smentire la versione della dott.ssa Del Ponte, ha indicato come luogo dell'interrogatorio la "sala dei rapporti della pubblica sicurezza" sita al terzo o al quinto piano di un edificio pubblico che lo stesso magistrato che ha presieduto alla

commissione rogatoria, dott. Jacques Ducry, gli ha contestato formalmente avere due soli piani (vedi pag. 38, trasc. ud. 31 maggio 2000), ma soprattutto ha cercato di negare la materiale possibilità di un colloquio appartato tra la Del Ponte, Falcone e Tognoli, contrariamente a quanto confermato dal teste Ayala che pure aveva assistito all'incombente istruttorio, sulla base di un elemento piuttosto inconsistente quale quello della dimensione dell'aula dove si era svolto l'interrogatorio.

Non appare questa la sede idonea per accertare eventuali coinvolgimenti del Contrada nell'episodio della latitanza del Tognoli, né appare utile approfondire ulteriormente la ricostruzione delle modalità di tempo e luogo relative all'interrogatorio a margine del quale quest'ultimo avrebbe indicato il dott. Contrada come autore del prezioso avvertimento relativo alla imminente esecuzione di un mandato di cattura nei suoi confronti. Ciò che conta in questa sede e che emerge con assoluta chiarezza dagli elementi di prova evidenziati è che, in epoca prossima alla esecuzione dell'attentato per cui è processo, tra il dott. Falcone e l'A.G. elvetica, rappresentata soprattutto dalla dott.ssa Carla Del Ponte, si era instaurata una profonda collaborazione nel campo delle indagini sul riciclaggio dei proventi illeciti della mafia siciliana nel cui ambito per la prima volta era emerso il possibile coinvolgimento anche di soggetti delle istituzioni, circostanza quest'ultima che appare particolarmente allarmante nell'ottica della criminalità mafiosa, anche perché rivela in

modo assolutamente evidente la particolare efficacia di un rapporto di cooperazione internazionale capace di superare le barriere nazionali e di colpire a qualsiasi livello i rapporti di complicità su cui anche all'epoca poteva contare la criminalità mafiosa. Gli elementi acquisiti non consentono di affermare con certezza che uno dei moventi che ha determinato l'attentato fosse quello di impedire che fosse rivelato il nome del dott. Contrada dai soggetti che avevano assistito alle ammissioni iniziali del Tognoli e che quindi l'attentato fosse diretto a colpire insieme il giudice Falcone e la dott.ssa Carla Del Ponte, anche perché, come si è detto, le modalità dell'azione e i discorsi circa l'invito rivolto dal dott. Falcone ai componenti della delegazione elvetica non autorizzano a ritenere che in qualsiasi momento possa essere apparso certo e forse neppure probabile che la dott.ssa Del Ponte, accettando l'invito, potesse essere colpita insieme al dott. Falcone. Si vuole, invece, semplicemente affermare che all'epoca dell'attentato l'organizzazione mafiosa aveva potuto chiaramente percepire in termini assai concreti la pericolosità per i propri interessi illeciti della cooperazione avviata dal giudice Falcone con varie Autorità internazionali e, in particolare, con la magistratura di un Paese, come la Svizzera, dove in quel periodo, come confermato dall'esperienza giudiziaria e dalle indicazioni specifiche dei collaboratori di giustizia, si svolgeva una intensa attività di riciclaggio, per cui appare assolutamente credibile che la notizia che il giudice Falcone potesse nell'arco di un limitato periodo di tempo recarsi a fare il

bagno nel tratto di mare antistante alla villa dell'Addaura, insieme ai componenti della delegazione svizzera presente in quei giorni a Palermo che avrebbero accettato il suo invito, sia stata raccolta dalla organizzazione mafiosa come una occasione irripetibile per cercare di eliminare il "nemico" di sempre e per colpire eventualmente anche uno o più componenti della delegazione svizzera che si fossero trovati in sua compagnia, in modo da ottenere l'effetto di intimidire almeno gli ambienti giudiziari ed investigativi elvetici ed ottenere così al contempo il prezioso effetto riflesso di raffreddare una cooperazione internazionale che doveva apparire particolarmente pericolosa soprattutto per quelle famiglie mafiose, come quelle facenti parte del mandamento di Resuttana, nel cui territorio rientra la zona teatro dell'attentato, all'epoca, come si è detto, particolarmente attive nel traffico internazionale di stupefacenti e nell'attività di riciclaggio dei relativi proventi anche attraverso le opportunità che offriva il sistema bancario svizzero.

## **CAPITOLO VI**

### **-Valutazione della posizione dei singoli imputati-**

A questo punto è possibile trarre alcune considerazioni conclusive fondate sugli elementi fin qui esaminati, affermando che l'attentato

dell'Addaura, preparato con estrema cura e determinazione dalla organizzazione mafiosa "cosa nostra", era destinato ad uccidere il giudice Falcone sia per fini di vendetta riferiti alle sue innumerevoli iniziative giudiziarie che avevano inflitto durissimi colpi agli interessi mafiosi, sia per fini di prevenzione correlati alla esigenza di impedirgli di portare avanti la sua coraggiosa azione di contrasto alla criminalità mafiosa. Invero, che l'attentato fosse diretto alla eliminazione fisica del giudice Falcone lo confermano, come si è detto, oltre che le precise e concordi indicazioni fornite sul punto da numerosi ed attendibili collaboratori di giustizia sentiti nel presente dibattimento, anche numerosi elementi oggettivi quali la perfetta funzionalità e l'elevato potenziale dell'ordigno radiocomandato, la scelta di un luogo per la collocazione dell'ordigno vicino alla villa del dott.Falcone, il fatto che l'attentato segua ad una azione di delegittimazione e discredito nei confronti del magistrato secondo un copione mafioso ormai collaudato che cerca di isolare la vittima designata, specie se potente, prima di ucciderla, ma è confortato anche da elementari considerazioni logiche fondate sulla vita professionale del dott.Falcone, da tempo votata inesorabilmente alla lotta alla criminalità mafiosa, e sui numerosi precedenti progetti di eliminazione fisica da tempo coltivati dalla medesima organizzazione mafiosa. Tutti questi elementi, come si è detto, rendono assolutamente inverosimile che l'attentato potesse essere diretto ad intimidire semplicemente il giudice Falcone, come pure è stato



ipotizzato da autorevoli fonti nel presente giudizio, probabilmente sotto la suggestione del mito di infallibilità della organizzazione “cosa nostra”, mito che, tuttavia, non può trovare spazio nel contesto di una seria attività di ricerca della verità e che risulta palesemente smentito nella sua essenza dalle numerose azioni delittuose clamorosamente fallite sia in danno del giudice Falcone che di altri obiettivi “eccellenti” (basti pensare per tutti al fallito attentato contro il giudice Carlo Palermo, in cui gli attentatori mafiosi non solo non hanno raggiunto lo scopo, ma hanno colpito vittime innocenti suscitando profondo sdegno e sgomento persino all’interno della stessa organizzazione criminale), tutto ciò senza contare l’assoluta inutilità di un avvertimento mafioso di fronte al rigore morale di un uomo che, come ben sapeva l’organizzazione mafiosa, da tempo impegnata in progetti per ucciderlo, non si sarebbe certamente piegato a tentativi di intimidazione di qualsiasi livello, vivendo ormai da tempo nella serena convinzione, drammaticamente testimoniata in questo giudizio da quanti gli sono stati vicini e tristemente confermata dagli eventi successivi, di potere essere ucciso per la attività coraggiosamente svolta contro la criminalità mafiosa.

Ma accanto a questa evidente finalità di morte, perseguita in modo diretto e prioritario nei confronti del giudice Falcone è possibile cogliere attraverso gli elementi acquisiti, con altrettanta evidenza, una precisa volontà indiretta, penalmente rilevante sotto il profilo del cd. “dolo eventuale”, che ha sicuramente animato gli attentatori, costituita dalla

concreta e consistente probabilità di colpire insieme al giudice Falcone anche uno o più componenti della delegazione svizzera presente in quei giorni a Palermo, conseguendo un risultato, altrettanto apprezzabile nell'ottica mafiosa, come quello di intimorire le Autorità elvetiche e di raffreddare quella cooperazione giudiziaria che proprio in quel periodo stava producendo effetti devastanti per gli interessi mafiosi, con riferimento soprattutto a quelle famiglie mafiose, come quelle operanti nel mandamento di Resuttana, sul cui territorio, va ricordato, è stato organizzato l'attentato, impegnate in grossi traffici internazionali di stupefacenti ed in vaste operazioni di riciclaggio e recentemente colpite da inchieste giudiziarie (tra cui per esempio quelle note come "pizza connection" e "Big Jonh") in cui il giudice Falcone aveva svolto un ruolo di sicuro protagonista, riuscendo a catalizzare la cooperazione giudiziaria ed investigativa di vari paesi come gli USA e la Svizzera. E' sin troppo facile osservare, infatti, che l'organizzazione mafiosa non avrebbe potuto efficacemente organizzare un attentato come quello dell'Addaura sulla semplice speranza che il giudice Falcone (speranza peraltro non giustificata dai comportamenti della vittima designata, che solo raramente e senza alcuna regolarità era scesa al mare per prendere il bagno durante il periodo di soggiorno alla villa) percorresse il tragitto verso la piattaforma ove è stato piazzato l'esplosivo in un arco di tempo comunque limitato dalla efficienza dell'ordigno e dalla possibilità di una sua scoperta, per cui appare inevitabile ritenere che gli attentatori per

decidere le concrete modalità dell'azione abbiano in concreto sfruttato la notizia del probabile bagno a mare all'Addaura del magistrato insieme ai componenti della delegazione svizzera da lui espressamente invitati, evento questo che comunque non poteva che verificarsi in un arco di tempo sufficientemente ristretto che va dalla fine dei lavori della commissione alla partenza dei suoi componenti per la Svizzera, notizia questa che "cosa nostra" non deve avere avuto particolari difficoltà a carpire se si tiene conto dei canali informativi su cui poteva contare anche all'epoca (il caso Tognoli, prima esaminato, ne è una palese conferma, a prescindere dalla concreta individuazione della persona che lo avvertì del mandato di cattura emesso nei suoi confronti) e della relativa diffusione che la notizia ha sicuramente avuto, essendo stato l'invito ripetutamente formulato dal dott. Falcone sia in ambienti di lavoro, che in occasione di riunioni conviviali ed avendo detto invito formato oggetto di varie discussioni tra i componenti della delegazione, i quali, ovviamente, ne hanno parlato liberamente e senza adottare particolari cautele non potendo certamente prevedere quanto stava per accadere all'Addaura.

Sulla scorta di tali premesse è possibile affrontare la analisi degli elementi di prova sin qui esposti, emersi a carico di ciascun imputato, al fine di accertarne la eventuale colpevolezza in ordine ai reati loro rispettivamente ascritti, muovendo innanzitutto dalla valutazione della posizione processuale degli imputati che, avendo seguito una scelta di

collaborazione con la giustizia, hanno innanzitutto confessato la loro responsabilità con riferimento ai fatti per cui è processo.

Per quanto attiene alla posizione di FERRANTE GIOVAN BATTISTA va premesso che lo stesso risponde semplicemente dei reati di porto e detenzione illegale di esplosivi di cui ai capi B) e C), poiché ha riferito di avere soltanto consegnato ad Antonino Madonia, tramite Biondino Salvatore, un certo quantitativo di esplosivo tipo “Brixia” e di avere compreso soltanto dopo la strage l’uso di tale esplosivo. Gli elementi acquisiti non hanno evidenziato una diversa e consapevole partecipazione del Ferrante alla esecuzione dell’attentato per cui è processo, poiché la semplice indicazione riferita dal collaboratore Onorato, il quale ha riferito di avere visto il Ferrante nel corso delle perlustrazioni eseguite nella zona dell’Addaura su incarico del Biondino, non prova in alcun modo un diretto coinvolgimento con specifici compiti esecutivi nell’attentato, potendosi ben ritenere detta presenza, come quella di diversi altri uomini d’onore notati anche con maggiore frequenza dall’Onorato, come una presenza meramente occasionale ed inconsapevole in un luogo che ricade in una zona prossima al mandamento cui apparteneva anche il Ferrante ed in cui esiste uno stabilimento balneare (“La Marsa”) particolarmente frequentato da numerose persone nel periodo estivo.

Ciò posto, va osservato che si è già detto delle ragioni della attendibilità intrinseca del Ferrante, che non pare possa ritenersi incrinata da talune

incongruenze circa le dimensioni ed il quantitativo dei candelotti di esplosivo forniti al Madonia pochi giorni prima dell'attentato, frutto di un errore di stima che si è rivelato chiaramente allorchè il collaboratore ha fatto riferimento per quantificare la lunghezza dei candelotti ai fogli di carta formato A3 che gli sono stati mostrati, ben inferiori alla misura di 40 centimetri inizialmente indicata.

Ciò che, comunque, deve essere segnalato in questa sede è la straordinaria coincidenza della descrizione dell'esplosivo prelevato dal deposito del mandamento con i dati tecnici e morfologici dell'esplosivo rinvenuto all'Addaura illustrati dai consulenti esplosivistici in dibattimento per ciò che attiene alcuni specifici riferimenti (quali la marca dell'esplosivo, la scritta sui candelotti, il colore della carta con cui sono stati confezionati i candelotti, che contraddistingue come si è appreso anche lo stabilimento di fabbricazione, le caratteristiche fisiche dell'esplosivo, come ad esempio la sua solubilità in acqua e la sensazione tattile che dava, ed ancora l'uso di parte dello stesso esplosivo per altri episodi delittuosi, come l'atto intimidatorio ai danni dell'impresa Nisticò), elementi tutti che poteva conoscere solo chi, come il Ferrante, aveva maneggiato l'esplosivo (anche sconfezionato) ed aveva la responsabilità della sua custodia che gli consentiva di conoscere, almeno in parte, l'uso che la consorteria ne aveva fatto nel tempo.

Altrettanto significativa appare, poi, la perfetta concordanza delle dichiarazioni del Ferrante con quelle dell'Onorato per ciò che attiene le

modalità ed i tempi dell'azione delittuosa ed il rilevante ruolo organizzativo, in ausilio di Antonino Madonia, assolto nell'occasione da Biondino Salvatore. Tale concordanza, comunque, come si è avuto modo di osservare, non è sicuramente indice di sovrapposibilità delle dichiarazioni, né indice di un possibile accordo tra i collaboratori, poiché innanzitutto la collaborazione del Ferrante è precedente rispetto a quella dell'Onorato e poiché i due hanno riferito di momenti ben distinti della azione delittuosa, avendo parlato il Ferrante solo della fornitura dell'esplosivo e l'Onorato di varie fasi esecutive concretatesi in una riunione preparatoria dell'esecuzione e nelle attività di perlustrazione della zona teatro dell'attentato affidatagli da Biondino, eseguita puntualmente fino al giorno della scoperta dell'esplosivo da parte delle forze dell'ordine.

Va, infine, segnalato che le indicazioni del Ferrante e, in particolare, l'azione condotta insieme al Biondino e le parziali confidenze ricevute da questi circa il destinatario dell'esplosivo prelevato dal deposito clandestino della "famiglia", appaiono pienamente coerenti sia con l'accertata comune appartenenza alla famiglia mafiosa di "San Lorenzo", sia con i rapporti di frequentazione anche familiare che lo legavano al Biondino.

Appaiono quindi pienamente credibili, oltre che concretamente confermate da convergenti dichiarazioni di altri collaboratori di giustizia ed oggettivi riscontri probatori sull'esplosivo fornito, le dichiarazioni

auto ed etero accusatorie rese in questo giudizio da Ferrante Giovan Battista, che consentono di affermare la sua penale responsabilità in ordine ai reati ascrittigli in epigrafe.

Considerazioni sostanzialmente analoghe vanno formulate con riferimento alla posizione processuale di ONORATO FRANCESCO, il quale risponde anche del delitto di strage di cui al capo A) dell'epigrafe.

Invero si è detto della assoluta autonomia delle sue dichiarazioni rispetto a quelle sicuramente convergenti rese dal Ferrante e della spontaneità di dette dichiarazioni confermate anche dal fatto che l'Onorato ha persino riferito di avere incontrato il Ferrante durante le sue perlustrazioni nella zona dell'attentato, precisando correttamente di non sapere se lo stesso avesse svolto un ruolo nella vicenda e dimostrando così di non essere a conoscenza delle dichiarazioni che prima di lui aveva reso sull'episodio delittuoso il Ferrante. Un diretto riscontro alle dichiarazioni dell'Onorato circa il ruolo svolto dal Biondino e, quindi, indirettamente, sulla sua partecipazione al fatto sotto le direttive di quest'ultimo, proviene non solo dalle concordi dichiarazioni del Ferrante, ma anche dalle indicazioni del collaboratore Brusca, il quale, come meglio si dirà più avanti, nel riferire di uno sfogo raccolto dal Biondino ha sostanzialmente rivelato che lo stesso aveva avuto in occasione dell'Addaura un ruolo organizzativo di rilievo in appoggio ad Antonino Madonia, con ciò confermando pienamente le indicazioni sostanzialmente conformi provenienti dall'Onorato. Anche nei confronti di Onorato valgono le

medesime considerazioni già espresse con riferimento al ruolo svolto dal Ferrante, poiché l'inserimento dell'Onorato nel medesimo mandamento del Biondino e l'intensità dei rapporti di frequentazione avuti con quest'ultimo giustificano pienamente sia la sua diretta partecipazione all'azione sotto le direttive del Biondino, sia le confidenze ricevute da quest'ultimo, sia, infine, gli avvertimenti dati al Biondino stesso allorché aveva appreso dai propri fratelli che giovani della famiglia dei Galatolo si erano “vantati” in giro del ruolo avuto nella esecuzione dell'attentato violando le regole di segretezza e riservatezza della organizzazione ed esponendo i partecipi al rischio di essere scoperti, elemento anche questo che trova conferma sia nel racconto di Brusca, sia nelle dichiarazioni del collaboratore Lo Forte, che ha riferito di probabili “vanterie” da lui percepite in un colloquio avuto direttamente con Angelo Galatolo. Alla luce di tali considerazioni vanno ritenute pienamente attendibili e concretamente riscontrate sia le dichiarazioni accusatorie rese dall'Onorato sia la confessione dallo stesso resa in ordine al ruolo svolto nella organizzazione ed esecuzione dell'attentato dell'Addaura, per cui deve essere affermata la sua penale responsabilità in ordine a tutti i reati ascrittigli, anche se, evidentemente, come nei confronti del Ferrante, nella determinazione della pena dovrà tenersi debitamente conto del contributo dallo stesso fornito e del complessivo comportamento processuale tenuto nel corso del giudizio.



Per quanto attiene alla posizione di BIONDINO SALVATORE va osservato che le argomentazioni sopra sviluppate con riferimento alla valutazione della attendibilità dei collaboratori Ferrante ed Onorato dimostrano in modo assolutamente incontestabile la sua piena responsabilità in ordine all'attentato dell'Addaura, poiché le dichiarazioni dirette, attendibili ed assolutamente convergenti rese dai suddetti collaboratori di giustizia dimostrano il ruolo di rilievo svolto dal Biondino nella organizzazione dell'attentato per fornire appoggio, con risorse materiali (l'esplosivo utilizzato per confezionare l'ordigno) e con l'impiego di uomini appartenenti al mandamento di S.Lorenzo (come Onorato), alla azione programmata, che si è svolta sotto la direzione di Antonino Madonia, nel cui mandamento, non va dimenticato, si sarebbe dovuto verificare il fallito attentato.

Le suddette dichiarazioni, pienamente idonee a riscontrarsi reciprocamente in base ai principi prima evidenziati, peraltro trovano ulteriore conferma e riscontro individualizzante nelle dichiarazioni rese, come si è detto, dal collaboratore Giovanni Brusca, il quale, ha sostanzialmente confermato la diretta partecipazione all'attentato da parte del Biondino, ricordando che in occasione di un incontro in cui si era brindato all'esito positivo della strage di Capaci proprio il Biondino si era lasciato andare ad un comprensibile sfogo (il collegamento tra le due azioni era logicamente giustificato dalla identità dell'obiettivo)

contro la criticabile organizzazione dell'attentato dell'Addaura da parte di Antonino Madonia, venendo bonariamente ripreso da Salvatore Riina . Da tali convergenti indicazioni, provenienti da diversi collaboratori di giustizia, emerge, peraltro, un ruolo del Biondino assolutamente compatibile con la posizione che lo stesso rivestiva all'epoca all'interno della organizzazione mafiosa, atteso che gli stessi collaboratori e diversi altri sentiti nel presente dibattimento, tra cui anche Anselmo Francesco Paolo (v. dichiarazioni rese all'udienza dell'11-10-1999), hanno riferito che nel 1989 il Biondino reggeva di fatto, senza una formale investitura, il mandamento di S.Lorenzo, dopo l'arresto del capo mandamento Gambino Giacomo Giuseppe, operando comunque sempre sotto la diretta vigilanza di Salvatore Riina, con il quale aveva rapporti di strettissima collaborazione, tanto che ,almeno nell'ultimo periodo, si occupava in esclusiva di curarne la latitanza, venendo persino arrestato in sua compagnia mentre lo accompagnava ad una riunione con la sua autovettura.

In base alle suddette argomentazioni non appare dubbia la partecipazione del Biondino ai fatti dell'Addaura e va pertanto ritenuta la sua colpevolezza in ordine a tutti i reati ascrittigli.

Con riferimento a RIINA SALVATORE va rilevato innanzitutto che già la sua posizione di vertice all'interno della organizzazione mafiosa, accertata da diverse sentenze passate in giudicato, rende assolutamente credibile la sua partecipazione quantomeno alla fase ideativa del fallito

attentato dell'Addaura, poiché secondo le regole fondamentali dell'organizzazione mafiosa "cosa nostra", ormai svelate dalle dichiarazioni rese da numerosi collaboratori di giustizia acquisite anche nel presente giudizio, nessun omicidio "eccellente", quale indiscutibilmente era quello programmato all'Addaura ai danni del giudice Falcone, può essere eseguito senza una preventiva deliberazione da parte della commissione provinciale di "cosa nostra", di cui Salvatore Riina all'epoca dei fatti era il capo indiscusso e senza che siano informati i capi mandamento che ne fanno parte, tra i quali innanzitutto quelli nel cui territorio deve essere eseguita l'azione delittuosa.

Come tutte le regole umane anche quelle che regolano la vita di una organizzazione mafiosa sono suscettibili di essere in concreto violate, ma la violazione di queste ultime comporta necessariamente una conseguenza violenta o almeno uno sconvolgimento nell'assetto organizzativo della associazione mafiosa. Sarebbero sufficienti dette considerazioni logiche, fondate sulla esperienza maturata attraverso le innumerevoli dichiarazioni rese da collaboratori di giustizia e consacrate in numerose sentenze ormai passate in cosa giudicata, rafforzate dalle indicazioni concordi provenienti pressochè da tutti i collaboratori di giustizia sentiti nel presente dibattimento, secondo cui Salvatore Riina nel 1989 era il capo indiscusso della commissione provinciale di "cosa nostra" e l'esponente di maggiore spicco dell'intera organizzazione mafiosa, per ritenere provato che lo stesso non possa essere rimasto

estraneo alla deliberazione ed alla successiva esecuzione dell'attentato per cui è processo, atteso che è notorio che tale atto delittuoso non fu seguito da alcuno sconvolgimento o fatto violento in cosa nostra che possa denotare una qualsiasi violazione delle regole fondamentali, circostanza questa confermata dal rilievo che diversi soggetti imputati nel presente procedimento sono stati poi condannati per l'esecuzione nel maggio del 1992 della strage di Capaci, con cui fu purtroppo portato a termine il progetto di morte da tempo ostinatamente coltivato nei confronti del giudice Falcone.

Nel caso di specie, tuttavia, vi è molto di più, poiché le dichiarazioni assolutamente coerenti e concordi rese nel presente giudizio da Ferrante Giovan Battista (che ha riferito come in base all'assetto organizzativo dell'epoca l'autorizzazione a Biondino a reperire l'esplosivo che serviva al Madonia non poté che essere dato da Salvatore Riina, che vigilava sulla reggenza del mandamento di S.Lorenzo, informalmente affidata al Biondino dopo l'arresto di Gambino Giacomo Giuseppe) e da Brusca Giovanni (che ha riferito, oltre al più volte citato episodio dello sfogo di Biondino in presenza del Riina circa l'esecuzione dell'attentato dell'Addaura da parte di Antonino Madonia, anche di una confidenza nel medesimo senso ricevuta dal Riina, quando gli aveva chiesto delle famose lettere del "corvo" dopo la scoperta dell'esplosivo all'Addaura), confermano in modo inequivoco la diretta partecipazione del Riina al suddetto fallito attentato.

Gli elementi di prova acquisiti, peraltro, pongono significativamente in luce che proprio Riina Salvatore ha assicurato una inesorabile continuità all'antico progetto di morte coltivato all'interno di "cosa nostra" nei confronti del giudice Falcone, in quanto numerosi collaboratori di giustizia come Baldassare Di Maggio e Cancemi Salvatore (v. dichiarazioni rese rispettivamente all'udienza del 4-10-1999 e del 18-10-1999) hanno ricordato le ripetute occasioni, anche nel corso di riunioni ufficiali, in cui Salvatore Riina aveva ricordato che il giudice Falcone doveva essere ucciso, mentre un altro importante collaboratore come Brusca Giovanni ha riferito con dovizia di particolari di avere ricevuto addirittura nel 1983, insieme all'odierno imputato Antonino Madonia, l'incarico di controllare le mosse di Falcone per potere attentare alla sua vita, rivelando anche ulteriori attentati ideati dalla organizzazione, alcuni dei quali non erano neppure conosciuti.

Tutti questi elementi, assolutamente univoci e concordanti, dimostrano in modo evidente la partecipazione del Riina, quantomeno in qualità di mandante, all'episodio delittuoso per cui si procede, per cui va affermata la colpevolezza del predetto imputato in relazione a tutti i reati ascrittigli. Relativamente alla posizione di ANTONINO MADONIA appare doveroso osservare innanzitutto che la rilevante attività istruttoria svolta nel presente giudizio per accertare il possesso da parte della famiglia mafiosa di appartenenza di potenti imbarcazioni si è rivelata, a giudizio di questa corte, sostanzialmente inutile atteso che non risulta dimostrato

l'impiego di siffatte imbarcazioni nella esecuzione dell'attentato, né come supporto logistico per gli attentatori, né per il trasporto dell'esplosivo, per il quale al più potè essere impiegato un piccolo canotto che chiunque avrebbe potuto procurarsi agevolmente.

Ciò posto, non può che ribadirsi la assoluta convergenza delle precise, dirette e concordanti dichiarazioni accusatorie rese nei suoi confronti dai collaboratori di giustizia Francesco Onorato e Giovan Battista Ferrante, pienamente idonee a riscontrarsi reciprocamente. Al riguardo va semplicemente notato che non appare dubbio il fatto che l'esplosivo fornitogli dal Ferrante sia proprio quello utilizzato per l'attentato dell'Addaura, tenuto conto non solo della strettissima correlazione temporale tra i due episodi, ma anche della riscontrata concordanza della descrizione dell'esplosivo fornita dal Ferrante con i rilievi tecnici esposti dai consulenti esplosivistici sentiti in questo dibattimento. Peraltro giova osservare che tali indicazioni di accusa trovano preciso riscontro nelle significative ed inequivoche indicazioni fornite dal collaboratore Giovanni Brusca, il quale, come si è detto, oltre ad avere riferito di avere ricevuto insieme al Madonia, addirittura nel lontano 1983, un preciso mandato omicidiario nei confronti del giudice Falcone, ha svelato il ruolo primario svolto da Antonino Madonia in precedenti attentati contro il giudice Falcone (in particolare quello diretto ad ucciderlo con un fucile di precisione durante la permanenza presso una villa che aveva preso in affitto a Valdesi), ha riferito di avere avuto confidato da Riina la diretta

partecipazione ai fatti dell'Addaura dello stesso Antonino Madonia ed ha infine assistito allo sfogo del Biondino che criticava la organizzazione del suddetto attentato da parte di quest'ultimo.

In tale contesto non appare superfluo ricordare, peraltro, che dagli elementi acquisiti in giudizio emerge che all'epoca del fallito attentato, in assenza del padre, era proprio Antonino Madonia che reggeva temporaneamente il mandamento di Resuttana nel cui territorio si è verificato l'attentato, per cui, in base alle regole sopra richiamate, non poteva essere estraneo alla programmata azione delittuosa o addirittura ignaro della stessa. Non può neppure tacersi del fatto che proprio la famiglia mafiosa dei Madonia era portatrice di un movente specifico ed attuale per volere la morte del dott. Falcone e per essere interessata a raffreddare la cooperazione investigativa e giudiziaria con le Autorità elvetiche, atteso che l'azione giudiziaria del suddetto magistrato e la sua dimostrata capacità di promuovere efficaci cooperazioni internazionali avevano già colpito gli interessi di varie "famiglie" del mandamento di Resuttana (ad esempio attraverso le recenti operazioni note come "pizza connection" e "Big John") e potevano in futuro compromettere ulteriormente gli interessi del gruppo mafioso, impegnato in grossi traffici internazionali di stupefacenti e in grosse operazioni di riciclaggio anche in Svizzera.

Tali univoci elementi confermano in modo evidente la diretta partecipazione di Antonino Madonia allo attentato per cui è processo, per

cui non può che affermarsi la sua colpevolezza in relazione a tutti i reati ascrittigli nel presente giudizio.

Con riferimento alla posizione di VINCENZO GALATOLO deve rilevarsi che a suo carico vi è solo la chiamata in correità del collaboratore Francesco Onorato, il quale ha riferito che il predetto coimputato non solo aveva preso parte insieme ad Antonino Madonia alla riunione in casa di Mariano Tullio Troia in esito alla quale Biondino lo aveva incaricato di eseguire le perlustrazioni nella zona dell'Addaura, ma era stato da lui notato ripetutamente durante tali perlustrazioni insieme a Madonia nei giorni immediatamente precedenti l'attentato e lo aveva significativamente avvertito di non fare transitare in quei giorni i suoi familiari lungo la strada che porta all'Addaura. Tutti questi elementi sono frutto di conoscenze dirette dell'Onorato e denotano in modo inequivoco la attiva partecipazione del Galatolo all'attentato dell'Addaura.

Tali dichiarazioni, tuttavia, per quanto provenienti da una fonte intrinsecamente attendibile e dotati di una innegabile coerenza e logicità, sono rimaste sostanzialmente prive dei necessari riscontri individualizzanti, che in base ai principi prima richiamati sono assolutamente necessari per fondare una sicura affermazione di penale responsabilità nei confronti del soggetto contro cui sono dirette.

Infatti non possono ritenersi utili riscontri, in quanto privi della necessaria forza ed univocità, elementi come la vicinanza alla famiglia



dei Madonia, la comunanza con quest'ultima famiglia di un movente diretto fondato sulle recenti operazioni condotte dal giudice Falcone nel campo del narcotraffico e del riciclaggio dei relativi proventi, il possesso di imbarcazioni (per le stesse considerazioni espresse con riferimento alla posizione di Antonino Madonia), o ancora il possesso di una taglia fisica compatibile con l'uso delle pinne e della muta rinvenute vicino all'ordigno esplosivo (taglie peraltro notoriamente assai comuni, possedute anche da altri imputati come Antonino Madonia e Angelo Galatolo).

Non appare neppure idoneo ad integrare un efficace elemento di riscontro l'episodio riferito dal collaboratore Angelo Siino, secondo cui nel corso di un periodo di codetenzione il Galatolo, vedendo in televisione immagini del fallito attentato dell'Addaura, si era espresso con frasi ingiuriose nei confronti del giudice Falcone, definendolo "cornuto" e "culoso", con chiaro riferimento all'esito dell'azione delittuosa, lasciando intendere al Siino di avervi preso parte attivamente, e ciò perché innanzitutto si tratta di espressioni che avrebbe potuto pronunciare qualunque uomo d'onore anche se estraneo alla esecuzione dell'attentato per esprimere un disappunto che sicuramente nell'ambiente doveva essere abbastanza diffuso con riferimento al fallimento della azione delittuosa contro un "nemico" storico come il giudice Falcone e, comunque, perché non può darsi giuridico rilievo a semplici intuizioni

del collaboratore di giustizia, peraltro neppure ricollegate a regole di esperienza o a codici comportamentali vigenti in “cosa nostra”.

Alla luce di tali rilievi, in assenza di idonei riscontri alle indicazioni pure astrattamente attendibili rese dal collaboratore Francesco Onorato, appare conforme a giustizia assolvere l'imputato Vincenzo Galatolo da tutte le imputazioni ascrittegli, ai sensi dell'art.530, secondo comma, c.p.p., ritenendo non adeguatamente provata la sua partecipazione alla esecuzione dell'attentato per cui è processo.

Consistenza ancora più ridotta hanno, infine, le prove acquisite nel presente giudizio a carico di GALATOLO ANGELO, infatti le dichiarazioni rese nei suoi confronti dal collaboratore Onorato Francesco hanno sicuramente natura “de relato”, per cui necessitano di riscontri ben più consistenti per potere assurgere al rango di elemento di prova idoneo a fondare una affermazione di penale responsabilità. L'Onorato, infatti, si è limitato a riferire di avere appreso dai propri fratelli Mimmo e Salvatore che Galatolo Angelo si era vantato di avere avuto un ruolo operativo nella esecuzione dell'attentato e che era stato in particolare incaricato di collocare l'ordigno esplosivo, precisando di avere ricevuto anche da Galatolo Angelo l'avvertimento di non passare per la strada dell'Addaura nel periodo in cui doveva avere luogo l'attentato. Tale ultimo avvertimento se con riferimento alla posizione di Galatolo Vincenzo poteva avere un valore univocamente indiziante in relazione alla partecipazione del soggetto alla esecuzione dell'attentato, in

considerazione del fatto che l'Onorato lo aveva anche visto personalmente presenziare alla riunione operativa di cui ha riferito, con riferimento alla posizione di Galatolo Angelo non può avere analogo valore, poiché, in assenza di ulteriori elementi, non vale a confermare la sua diretta partecipazione alla azione delittuosa programmata, potendo al più confermare che potesse essere venuto a conoscenza della stessa anche senza fornire il suo apporto alla realizzazione. Rimane comunque il fatto che le dichiarazioni rese dall'Onorato hanno prevalentemente natura "de relato" e risultano prive di idonei elementi di riscontro, che non possono certamente ravvisarsi, come si è già rilevato con riferimento alla posizione di Galatolo Vincenzo, nella compatibilità di taglia per le pinne e la muta rinvenute vicino all'ordigno o nella comunanza del movente collegato alle recenti indagini condotte dal giudice Falcone nel campo del traffico internazionale di stupefacenti e del riciclaggio, e neppure nelle dichiarazioni rese dal collaboratore Vito Lo Forte, il quale, come si è detto, ha riferito che nel corso di una visita ricevuta mentre era agli arresti domiciliari Angelo Galatolo gli aveva indicato di aver avuto un ruolo nella esecuzione dell'attentato dell'Addaura, ma ha pure precisato di non potere escludere, tenuto conto anche del carattere della fonte, che si sia trattato di una semplice vanteria. Tutti i suddetti elementi appaiono privi della consistenza e della univocità necessarie per integrare una prova adeguata della colpevolezza dell'imputato, per cui appare conforme a giustizia assolvere il medesimo dalle imputazioni

ascrittegli per non avere commesso il fatto ai sensi dell'art.530, secondo comma, c.p.p..

## **CAPITOLO VII**

### **- Qualificazione del fatto e determinazione delle pene -**

Per quanto attiene alla qualificazione del fatto ascritto agli imputati e, in particolare, alla configurabilità in concreto del delitto di strage di cui al capo A) dell'epigrafe va osservato che, secondo la costante interpretazione giurisprudenziale della S.C., l'elemento materiale che caratterizza il delitto di cui all'art.422 c.p. "è rappresentato dal compimento di atti aventi, obiettivamente, l'idoneità a determinare pericolo per la vita e l'integrità fisica della collettività mediante violenza (evento di pericolo), con la possibilità che dal fatto derivi la morte di una o più persone (evento di danno); l'elemento psicologico consiste nella coscienza e volontà di tali atti, con la finalità (dolo specifico) di cagionare la morte di un numero indeterminato di persone, e va desunto dalla natura del mezzo usato e da tutte le modalità dell'azione" (cfr. Cass. Sez.II, 10-2-1994, n.1695, Rizzi).

In sostanza, dunque, il delitto di strage rientra tra i cd. "reati a consumazione anticipata" per il quale non è configurabile il tentativo, poiché il semplice verificarsi della situazione di pericolo per la pubblica

incolumità, che costituisce l'evento tipico, produce la consumazione del reato, mentre la morte di una o più persone costituisce solo una circostanza aggravante prevista espressamente dal secondo comma dell'art.422 c.p. ed incide unicamente sulla pena.

Orbene nel caso di specie non appare dubbio, in base agli elementi prima evidenziati, che gli attentatori abbiano agito al fine di uccidere sia il giudice Falcone che le persone che si sarebbero trovate insieme a lui e che abbiano avuto chiaramente presente altresì la possibilità concreta di uccidere un numero imprecisato di persone, avendo piazzato una potente carica esplosiva radiocomandata, dotata di una elevatissima micidialità entro un raggio di parecchie decine di metri, anche per effetto delle schegge prodotte dal confinamento della carica in una cassetta metallica chiusa, su una piattaforma a mare frequentata in quel periodo dell'anno da numerosi bagnanti presenti in modo pressochè continuativo durante le ore del giorno. Pertanto deve ritenersi che la condotta realizzata dagli imputati Riina Salvatore, Biondino Salvatore, Madonia Antonino ed Onorato Francesco integri perfettamente, sia sotto il profilo oggettivo che sotto il profilo soggettivo, il delitto di strage e gli altri reati agli stessi ascritti, per cui deve essere affermata la penale responsabilità dei medesimi in ordine a detti reati che, stante la evidente finalizzazione alla realizzazione di un unico disegno criminoso, vanno unificati per continuazione sotto il più grave delitto di cui al capo A).

Altrettanto evidente è da ritenere la configurabilità concreta, sia con riferimento alla condotta materiale che con riferimento al dolo, dei reati ascritti a Ferrante Giovan Battista, chiamato a rispondere soltanto dei reati riguardanti l'esplosivo, atteso che dalle sue stesse dichiarazioni emerge che era ben consapevole della natura delle sostanze esplosive illegalmente detenute e trasportate, per cui va affermata la sua penale responsabilità in ordine a tutti i reati ascrittigli, che vanno unificati per continuazione sotto il più grave delitto di cui al capo C) in quanto manifestamente collegati dal medesimo disegno criminoso.

Riguardo alle pene da irrogare va osservato che, in considerazione del notevole contributo fornito dagli imputati Ferrante ed Onorato alla ricostruzione del fatto ed alla individuazione dei colpevoli in relazione ad un episodio delittuoso come quello dell'attentato dell'Addaura rimasto a lungo avvolto in un fitto mistero prima della loro collaborazione, appare conforme a giustizia concedere ai medesimi la speciale circostanza attenuante prevista dall'art.8 del D.L. 13-5-1991 n.152, convertito in legge 203/91, che va in concreto dichiarata prevalente sulle aggravanti contestate.

Pur non potendosi escludere una astratta compatibilità tra detta attenuante speciale e le circostanze attenuanti generiche, che comunque devono trovare fondamento in elementi diversi ed ulteriori rispetto alla collaborazione giudiziaria già valutata alla stregua dell'art.8 D.L. citato, non si ritiene, invece, di concedere le attenuanti generiche agli imputati

sopra indicati in considerazione della mancanza di ulteriori elementi contingenti valutabili in tal senso e della oggettiva gravità dei fatti loro ascritti, che non rendono in alcun modo necessario un intervento diretto a temperare ulteriormente la pena per adeguarla al caso concreto, considerazione quest'ultima che, a giudizio di questa Corte, a maggior ragione, non consente di concedere neppure agli altri imputati dette attenuanti generiche.

Tenuto conto dei criteri direttivi di cui all'art.133 c.p. e, in particolare, della particolare gravità dei fatti e della vita anteatta degli imputati, negativamente segnata da una scelta criminale che li ha portati a commettere numerosi gravissimi reati, elementi questi, tuttavia, in parte temperati, con riferimento alle posizioni degli imputati Ferrante ed Onorato, dalla scelta operata dai medesimi di allontanarsi definitivamente dalla organizzazione mafiosa, appare equo condannare gli imputati Riina Salvatore, Biondino Salvatore e Madonia Antonino alla pena di anni ventisei di reclusione ciascuno, determinata muovendo da una pena base per il più grave delitto di cui al capo A), non aggravato comunque dalla morte di alcuno, di anni ventiquattro, aumentata di anno uno per ciascuno degli ulteriori reati unificati per continuazione, nonché Onorato Francesco alla pena di anni dieci di reclusione, determinata muovendo dalla pena base di anni diciotto per il delitto sub A), ridotta della metà per l'attenuante di cui all'art.8 D.L. 152/91 ed aumentata di mesi sei per ciascuno dei reati unificati per continuazione, e Ferrante

Giovan Battista alla pena di anni tre di reclusione e lire 1.200.000 di multa, determinata muovendo dalla pena base di anni cinque di reclusione e lire 2.000.000 di multa per il delitto sub C), ridotta della metà per effetto della attenuante di cui all'art.8 D.L. 152/91 ed aumentata di mesi sei e lire 200.000 di multa per il reato unificato per continuazione.

Segue per legge la condanna in solido di tutti i predetti imputati al pagamento delle spese processuali e di ciascuno di essi al pagamento delle spese di mantenimento in carcere durante la custodia cautelare.

Tenuto conto della entità della pena detentiva irrogata nei confronti di Riina Salvatore, Biondino Salvatore, Madonia Antonino ed Onorato Francesco deve essere dichiarata l'interdizione perpetua dai pubblici uffici dei predetti imputati, i quali devono altresì essere dichiarati legalmente interdetti e sospesi dall'esercizio della potestà genitoriale durante l'esecuzione della pena, nonché sottoposti dopo l'esecuzione della pena alla misura di sicurezza della libertà vigilata per un tempo non inferiore ad anni tre. Sempre in considerazione della entità della pena irrogata va dichiarata, inoltre, l'interdizione di Ferrante Giovan Battista dai pubblici uffici per la durata di anni cinque.

Tenuto conto del disposto dell'art.240 c.p. e dell'art.6 l.22-5-75 n.152 va, infine, disposta la confisca di quanto in giudiziale sequestro ed il versamento degli esplosivi confiscati alla Direzione di artiglieria territorialmente competente.



Per quanto attiene alla decisione sulle questioni civili va osservato che, ai sensi dell'art.538, secondo co., c.p.p. il giudice penale nell'affermare la responsabilità dell'imputato è tenuto, di regola, a decidere sulla domanda per il risarcimento del danno avanzata dalla parte civile costituita, provvedendo anche alla liquidazione del danno stesso, con due sole eccezioni: quando è attribuita ad altro giudice la competenza a decidere sulla liquidazione e quando è impossibile procedere alla liquidazione per insufficienza degli elementi relativi alla valutazione del danno, fermo restando in quest'ultima ipotesi il dovere per il giudice penale di pronunciare eventuale condanna generica al risarcimento, con la possibilità di riconoscere una provvisoria nei limiti in cui il danno risulti provato nel suo ammontare, provvisoria che non è comunque limitata ai soli danni patrimoniali, ma può riferirsi anche ai danni morali (v. Cass. 22-11-1989, Di Lellis) e che prescinde dall'esistenza di uno stato di bisogno, previsto come condizione necessaria solo dall'art.24 della l.n.990/1969 (v. Cass. 3-2-1984, Longhitano).

La giurisprudenza della S.C. ha chiarito che la condanna generica pronunciata dal giudice penale si risolve in una pronuncia dichiarativa fondata solo sull'accertamento della potenziale capacità lesiva del fatto dannoso e della probabile esistenza di un nesso di causalità tra la condotta illecita ed il danno lamentato (cfr. Cass. 28-2-1992, Simbula).

Orbene, nel caso di specie non sono stati acquisiti al dibattimento elementi sufficienti per una concreta e completa valutazione dei danni

subiti dalle costituite parti civili, pertanto non può che emettersi una declaratoria di condanna generica al risarcimento in relazione alla affermazione di penale responsabilità degli imputati, rimettendo le parti al giudice civile per la liquidazione dei danni. In proposito, tenuto conto dei principi giurisprudenziali sopra enunciati e della natura dei danni indicati dalle parti civili costituite (familiari della vittima designata, potenziali vittime, come la dott.ssa Carla Del Ponte, ed enti pubblici interessati dagli effetti lesivi dell'attentato sotto il profilo della tutela di interessi territoriali o di interessi collettivi diversi connessi alla funzione giudiziaria esercitata dalla vittima designata, dott. Giovanni Falcone), può ravvisarsi un diretto nesso di causalità sia con la condotta relativa al delitto di strage, sia con la condotta relativa al possesso ed alla detenzione dell'esplosivo poi utilizzato per l'attentato, atteso che "tutti gli antecedenti in mancanza dei quali un evento dannoso non si sarebbe verificato debbono considerarsi sue cause, abbiano essi agito in via diretta e prossima, od in via indiretta e remota, salvo il temperamento di cui al capoverso di cui all'art.41 c.p., secondo cui la causa prossima sufficiente da sola a produrre l'evento esclude il nesso eziologico tra questo e le altre cause antecedenti, facendole scadere al rango di mere occasioni" (v. Cass. Civ. sez.III 16-6-1984 n.3609).

Tutto ciò considerato, appare conforme a giustizia condannare tutti gli imputati nei cui confronti è stata affermata la penale responsabilità, sia per il delitto di strage che per i reati di porto e detenzione illegale di

esplosivo, in solido tra loro, al risarcimento dei danni in favore di tutte le costituite parti civili, da liquidare in separato giudizio, nonché alla rifusione in favore delle stesse delle spese processuali liquidate come in dispositivo sulla base delle note prodotte in udienza dai difensori, rigettando, invece, in assenza di elementi di valutazione idonei a determinare anche solo in parte l'entità del danno subito da ciascuna parte civile, le richieste di provvisionale avanzate nell'interesse del Comune di Palermo e della Provincia Regionale di Palermo.

Va, infine, indicato in giorni novanta il termine per il deposito della sentenza, in considerazione della particolare complessità della motivazione in relazione alla gravità delle imputazioni ed alla entità delle prove acquisite nel presente dibattimento, protrattosi per numerose udienze, e va disposta per le medesime ragioni la sospensione dei termini di custodia cautelare in pendenza del suddetto termine a norma dell'art.304, co.1, lett. c), c.p.p..

A norma dell'art.532 va, infine, disposta la immediata scarcerazione di Galatolo Vincenzo, se non detenuto per altra causa, in considerazione della sua assoluzione da tutti i reati ascrittigli, essendo stato in precedenza scarcerato Galatolo Angelo, anche lui assolto con la presente pronuncia.

**P.Q.M.**

Visti gli artt. 533 e 535 c.p.p.

Dichiara Riina Salvatore, Biondino Salvatore, Madonia Antonino, Onorato Francesco e Ferrante Giovan Battista colpevoli dei reati loro rispettivamente ascritti, unificati per continuazione i reati ascritti al Ferrante sotto il più grave delitto di cui al capo C) e quelli ascritti agli altri imputati sotto il più grave delitto di cui al capo A), e, concessa in favore di Onorato Francesco e Ferrante Giovan Battista l'attenuante di cui all'articolo 8 D.L. 13 maggio '91 n.152, ritenuta prevalente sulle aggravanti contestate, condanna Riina Salvatore, Biondino Salvatore, e Madonia Antonino alla pena di anni 26 di reclusione ciascuno, Onorato Francesco alla pena di anni 10 di reclusione e Ferrante Giovan Battista alla pena di anni 3 di reclusione e lire 1.200.000 di multa, nonché tutti i predetti imputati in solido al pagamento delle spese processuali e ciascuno a quelle del proprio mantenimento in carcere durante la custodia cautelare.

Visti gli artt. 28, 29 e 32 c.p.

Dichiara Riina Salvatore, Biondino Salvatore, Madonia Antonino e Onorato Francesco interdetti in perpetuo dai pubblici uffici, legalmente interdetti durante l'esecuzione della pena e sospesi dall'esercizio della potestà dei genitori durante l'esecuzione della pena, nonché Ferrante Giovan Battista interdetto dai pubblici uffici per la durata di anni cinque.

Visto l'art.230 comma primo n.1 c.p.

applica nei confronti di Riina Salvatore, Biondino Salvatore, Madonia Antonino e Onorato Francesco la misura di sicurezza della libertà vigilata per un tempo non inferiore ad anni tre.

Visto l'art.240 c.p.

ordina la confisca di quanto in giudiziale sequestro.

Visto l'art. 6 comma quarto L. 22 maggio 1975 n.152 dispone che gli esplosivi confiscati vengano versati alla Direzione di artiglieria territorialmente competente.

Visti gli artt. 538, 539 e 541 c.p.p. condanna in solido Riina Salvatore, Biondino Salvatore, Madonia Antonino, Onorato Francesco e Ferrante Giovan Battista al risarcimento dei danni in favore delle parti civili costituite, Maria Falcone, Anna Falcone Cambiano, Carla Del Ponte, Comune di Palermo, Provincia Regionale di Palermo, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministero di Giustizia, Ministero dell'Interno, Regione Siciliana, da liquidare in separato giudizio, nonché alla rifusione delle spese di costituzione di parte civile che liquida complessivamente in lire 25.842.500, di cui lire 1.312.500 per spese, in favore collettivamente delle parti civili rappresentate dall'avv. Crescimanno, in lire 8.140.000, di cui lire 140.000 per spese, in favore del Comune di Palermo, in lire 8.300.000, di cui lire 300.000 per spese, in favore della Provincia regionale di Palermo, in lire 10.000.000 in favore collettivamente delle parti civili rappresentate dall'Avvocatura distrettuale dello Stato, oltre IVA e CPA se dovute.

Rigetta la richiesta di provvisionale avanzata nell'interesse del Comune di Palermo e della Provincia Regionale di Palermo.

Visti gli artt. 530 secondo comma e 532 c.p.p.

Assolve Galatolo Vincenzo e Galatolo Angelo dai reati loro ascritti per non avere commesso il fatto ed ordina, conseguentemente, la liberazione di Galatolo Vincenzo se non detenuto per altra causa.

Visto l'art. 544 comma terzo c.p.p.

Indica in giorni novanta il termine per il deposito della sentenza.

Visto l'art. 304 primo comma lettera c) c.p.p.

Ordina la sospensione dei termini di custodia cautelare durante la pendenza del termine per il deposito della sentenza.

Così deciso in Caltanissetta, il 27 ottobre 2000

IL PRESIDENTE ESTENSORE